D. G. CARRANO

DON LORENZO GAGGINO

S103C72

IL SALESIANO
D. LORENZO GAGGINO
CAPPELLANO MILITARE

AUTOBIOGRAFIA
curata da
D. G. CARRANO

ANNULLATO
Biblioteca ISS-DB 042291
Roma

ROMA 1985

31840

Tip. S.G.S. - Istituto Pio XI - P.zza S. M. Ausiliatrice, 54 - Roma - Tel. 7827619

CON L'AUSPICIO CHE
NELL'ANNO INTERNAZIONALE DEI GIOVANI
1985
QUESTE PAGINE SUSCITINO
IMITATORI DEGLI IDEALI
DI DON BOSCO
E DELLA PATRIA

LA MIA LOTTA PER ESSERE PRETE E PRETE RESTARE OVUNQUE

« Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri ».

(Parole di Don Bosco al Ministro Ricasoli. Mem. Biogr, Vol. 8, p. 534).

PRESENTAZIONE

Conobbi Don Lorenzo Gaggino nel 1928, a Genzano, durante il mio noviziato e l'avevo poi ascoltato tante e tante volte in prediche, tridui e novene, perché — insieme a Don Pietro Gallini — era il predicatore ufficiale della Ispettoria salesiana romano-sarda. E, finalmente, lo udii a Frascati (Villa Sora) nel 1959 in un ritiro mensile, allorché, solo dopo pochi giorni, come un fulmine a ciel sereno giunse la nuova: Don Gaggino è stato colpito da trombosi.

Nonostante la cure premurose di tutti, dottori e confratelli, egli rimase impedito nel corpo e nella favella per oltre 7 anni, nel letto della cameretta al secondo piano dell'infermeria dell'Istituto del Sacro Cuore, in Roma.

Scartabellando un giorno vecchie carte dell'Istituto, mi sono imbattuto in alcuni fascicoli intitolati: La mia lotta per essere prete e prete restare ovunque. *Sono gli appunti di Don Lorenzo Gaggino, da noi fraternamente titolato: « il fiero Gaggino », per il suo carattere forte e per la sua laboriosità instancabile. Sono pochi tasselli di un grosso mosaico, che si fanno leggere tutto d'un fiato. Perché — mi sono detto — non farli conoscere* oggi *che le vocazioni sacerdotali scarseggiano, se addirittura non vengono osteggiate?* Exempla trahunt.

Ho riordinato il tutto, vi ho aggiunto qualche nota esplicativa ed ecco... un fascicolo di quelle letture quali Don Bosco divulgava tra i cattolici del suo tempo. Lo seguiremo, cari lettori, in una prosa lucida e commossa, con sempre rinnovato interesse, durante una giovinezza travagliata da non poche difficoltà, negli anni della maturità operosa ed in quelli più melanconici di una sofferta vecchiaia!

In queste pagine Don Lorenzo, che aveva predicato dalle mille e mille cattedre di basiliche e chiese di tre continenti (Medio Oriente, Africa Italiana e la Penisola da capo a fondo) non si impanca mai a dottore, non sale mai sul pul-

pito come si suol dire, ma in un umile sincerità narra i punti salienti della sua non breve vita religiosa e militare: fu cappellano durante tre guerre, lavorando sodo, come avremo modo di vedere in questa sua autobiografia, per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Fin da piccolo egli si era fatto notare per vivacità ed intelligenza, ma queste doti non gli erano bastate per raggiungere il suo ideale: leggeremo, allora, le sue lotte e vittorie, le sue sconfitte e i suoi successi. Ci parrà di scorrere quasi un romanzo di avventure morali ed educative di un uomo che seppe farsi da sé. Fin dall'inizio della sua predicazione, confessa, fu uno di quelli che studiano tutta una settimana la predica domenicale e solo un po' alla volta riuscì a liberarsi dalla predica imparata a memoria: cogli anni imparò a predicare a braccio, spesso improvvisando, memore di quello che aveva letto o studiato negli anni precedenti, badando più che alla forma, che era sempre corretta, alla sostanza di quello che diceva. E questo non è di tutti i predicatori, anche di grido!

Don Gaggino era sì un moralista nel senso migliore della parola, ma anche a tempo opportuno non mancava di quell'umorismo tutto italiano, che sa essere brioso senza passare mai i limiti: quanto abbiamo da imparare!

Ma, insomma chi era questo Don Gaggino?

Nacque da una famiglia piemontese con un'indole forte e volitiva, e a 14 anni entrò dai Salesiani di Novara per cominciare gli studi.

Se talvolta resistette ai suoi superiori fu perché credette in coscienza essere tale il suo dovere.

Il motto-programma: « La mia lotta fu sempre quella di essere prete e restare prete ovunque » *non è che la parafrasi di quello che il nostro Fondatore disse al Ministro Ricasoli: « Si ricordi, eccellenza, che Don Bosco è prete a Torino come a Firenze, prete nella casa del povero come nel palazzo del Re e dei suoi ministri »!*

« Il piano da me tenuto presente — ha lasciato scritto — per ogni apostolato è stato sempre Gesù che invita, Gesù che comanda, assieme all'urgente problema delle anime. Con Lui adunque, in Lui, per Lui alla salvezza delle ani-

me, nell'Apostolato fino alla morte! Sacerdos alter Christus ».

Ed ancora: « Il sacerdote non è tale se non arriva a celebrare: vero sacrificatore di Gesù e di se stesso: deve ben conoscere quali e quanti doveri gli impone una così eccellente dignità ».

E fu vero sacrificatore di se stesso *soprattutto quando fu colpito dal male, costretto a languire, lucido nella mente, vittima a Dio « più che per i suoi peccati, per tutte le colpe degli uomini del mondo »!*

Ogni cristiano è un testimonio di Cristo, ma lo è di più il sacerdote che Lo rende vivo nel mondo e giudica le cose e gli avvenimenti della vita come Cristo li giudica. Don Gaggino fu, dunque, testimone di Gesù attraverso il suo apostolato e durante le sofferenze degli ultimi anni del suo calvario.

Non avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che egli prese sul serio la sua missione di prete, la quale comporta anche la passione e la morte, simile al suo Maestro Gesù.

« Il giusto, poi, verrà sempre ricordato » dice la Sacra Scrittura al verso 6 del Salmo 111.

Ancora in questi giorni, a 19 anni dalla dipartita del Nostro ho trovato sulla sua tomba al Camposanto del Verano, in Roma, l'immagine del suo trigesimo tra fiori freschi. Dice queste parole:

Anima ardente/mosso da indomito impeto apostolico/ mise sempre una forte personalità/al servizio di Dio e delle anime/nelle opere salesiane/nella vita parrocchiale/sui campi di guerra/sui pulpiti e nel confessionale.

Sette anni di immobilità e di calvario/suggellarono con il sacrificio/accettato nella carità di Cristo/una vita di eccezionale dinamismo./Il suo letto di sofferenza/fu lungamente altare e pulpito/per l'ultima fatica apostolica.

Quanti lo abbiamo stimato e amato/uniamoci nella preghiera di suffragio.

L'A. seppe riconoscere nei suoi riguardi un progetto che Dio ha nel suo operare con gli uomini:

Gesù disse: « Sono venuto per la volontà di Dio! ».

Saper aderire a quello che il Signore vuole, mettersi dal-

la sua parte, continuare a dilatare tra gli uomini il suo amore con la rassegnazione cristiana, è l'obbligo primario d'ogni cristiano e più ancora di ogni sacerdote, ministro del Maestro. Saper rispondere alle « esigenze » del Padre che permette anche le malattie così dolorose come quelle del nostro, è aderire alla volontà del Padre.

Don GIOACCHINO CARRANO

Istituto « Teresa Gerini » - Via Tiburtina, 994 - Roma
31 Gennaio 1985 - Festa di S. Giovanni Bosco

Primo fascicolo

CAPO I

LA MIA LOTTA CONTRO LA POVERTA'
(1880-1894)

Sulla riva destra della Bormida
...al Tanaro sposa,

a circa venti chilometri a monte di Alessandria, torreggia il Castello Medioevale che ha dato il nome al mio paese; ma siccome il Castello è o accarezzato o flagellato dal fiume, così abbiamo il nome composto di Castelnuovo Bormida: castello nuovo ai suoi tempi, vale a dire almeno otto secoli fa! Di quante vicende esso è stato teatro, or tristi ed ora liete, di pace o di guerra, che ne hanno agitato l'esistenza! Persino la guerra per la successione di Spagna vi ha avuto un'eco cruenta con la battaglia del 1704, avvolgendolo di rovine e di morte.

Eppure se c'è gente pacifica è quella del mio paese; anche nei momenti più spensierati di sagre e di feste, quando i fumi del generoso vino hanno già dato alla testa, bastano due lucerne di carabinieri per mantenere un ordine perfetto.

E' gente pacifica, laboriosa, parca, industre, tenace, risparmiatrice, che ha molto dell'attività ligure, usa a far fiorire i garofani sugli scogli del mare.

I paesi confinanti per darci la baia cantano:

Sette ci vogliono di Castelnuovo
per mangiar la bellezza di un uovo.

Meno male che ci immischiano un tantino di Religione, facendoci entrare la Benedizione del prete o del frate: ma la verità si è che la nostra non è tirchieria, ma sete di risparmio, sì che il paese può essere segnalato ad esempio come uno dei più ricchi dei dintorni. Lo sanno le banche, le Casse

di Risparmio, gli uffici postali; lo sanno gli stessi denigratori che noi riforniamo d'ogni ben di Dio, solo importando tessuti e coloniali. Ma pel resto, provvediamo di latte diversi paesi e i loro mercati di uova e di pollame, di cereali e di verdura; esportiamo uva, vino e granoturco; anche il frumento, per cui un tempo tale eccedenza dette al paese pure il nome di Formentana. Si può quindi asserire che Castelnuovo è un paese ricco.

Qui (1) fa contrasto stridente la povertà dei pochi: la mia famiglia provò tutte le tristi conseguenze di questa povertà. Mio padre fu servitorello fin dall'età di nove anni ed una volta sposato, per mantenere noi cinque figli, dovette attraversare otto volte gli Oceani e restare servitore in America per ben sedici anni (2). Fame non ne abbiamo mai pa-

(1) D. Gaggino nacque il 3 aprile 1880 e morì il 23 marzo 1966.

(2) L'insegnamento della Chiesa al riguardo degli operai e degli umili in genere — da Leone XIII nella *Rerum Novarum* alle grandi encicliche degli ultimi papi Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI — è compendiata ancora una volta nel discorso del 27-1-1985 di Paolo Giovanni II (pellegrino Apostolico in Sud America) tenuto là dove le differenze sociali sono più emergenti che altrove.

E' stato un discorso che, pur essendo sostanzialmente religioso, ha però inserito un accorato accenno alle « grandi trasformazioni umane, professionali e sociali che hanno portato all'abbandono delle antiche attività agricole, conducendo all'attuale quasi monopolio dell'industria. Queste trasformazioni — ha detto il Papa — presentano non poche sfide che la Chiesa vuol accogliere con la revisione e il rinnovamento dei suoi metodi educativi e catechistici ».

Così la Chiesa insegna che per la conquista del Cielo l'uomo non deve rinnegare la terra e i gravi problemi dei fratelli emarginati, ma attuare una più alta giustizia sociale, giustizia che non viene dalle armi, ma dalla persuasione. Questa è la scelta preferenziale della Chiesa contemporanea che è ed è stata sempre una forza in difesa dei diritti degli sfruttati e degli oppressi.

Ai problemi della miseria non c'è che una risposta: quella del Vangelo! Dio è amore e ci ha lasciati liberi per esser capaci di amare; ci domanda solo di amare il nostro prossimo. I politici ci dicono di aver fiducia ed « usciremo dal tunnel »: se non usciremo presto da questo tunnel, ci sfracelleremo tutti sul fondo! *Altra è la strada da seguire, quella cioè della condivisione,* in un mondo dove ciascuno deve lavorare non per avere di più ma per essere di più, per servire di più il fratello!

tito, ah! questo no; ma mangiare un uovo in sei, sia pur ridotto a frittata con le erbe dei campi, sì; ma nei momenti di emergenza accontentarci del pane subcenericio di patriarcale memoria, sì, ma esser paghi talora di patate, anch'esse cotte nell'ardente cenere, sì! E poi polenta a tutto spiano, magari arrostita sulla bragia, e, come leccornia, strascinata in padella con qualche goccia d'olio; oppure arrostita, ma profumata con qualche spicchio d'aglio. Come coronamento c'erano le risorse della campagna, dal tenero radicchio dei campi ai freschi pomidori dorati; dalle prime insalatine delle rive solatie ai turgidi cavoli frollati sotto la neve. Ma c'era soprattutto la mamma con tutte le solleciti industrie che il suo cuore le suggeriva!

In questo ambiente di estrema povertà la mia lotta ed il mio tormento.

Tutto mi convinceva che io avrei potuto dedicarmi agli studi. Sempre il primo nelle scuole del mio paese. Passato nel vicino paese di Cassine per abilitarmi al ginnasio, in un anno ho percorso allegramente la quarta e la quinta elementare e sono ancora riuscito il primo. Allora mi assisteva una memoria di ferro: leggere e ritenere era la stessa cosa. Leggevo declamando ad alta voce, sì da importunare i vicini come una cicala noiosa: in un giorno mi divoravo bellamente le centoventi pagine di un volumetto delle « Letture Cattoliche » (3). E tutto mi serviva da ambone: il rustico ballatoio di casa come l'ombrosa sporgenza di un gelso; il tepore invernale di una stalla come il profumato solco dei campi arati di fresco.

Volevo studiare, e quello che più meraviglia, studiare per farmi prete. In chiesa sempre il primo attorno all'altare: avevo incominciato a servire la S. Messa quando dovevo essere aiutato a trasportare il messale; cantavo a memoria tutto il Catechismo, e, notate il delitto di quei tempi, ad undici anni non sono stato ammesso alla Prima Comu-

(3) « Le letture cattoliche » erano quei fascicoli mensili che al suo tempo Don Bosco stesso od un suo confratello scriveva per divulgarli in mezzo al popolo e che hanno fatto tanto bene ai cristiani, specie nella lotta contro gli errori dei protestanti.

nione perché troppo piccolo. Avevo poi una bella voce da contralto, ed eccomi in gara con le sorelle nell'aperta campagna o nelle gite ai Santuari, e in chiesa negli assoli delle Messe polifoniche. Ma una predilezione speciale sentivo per i Prefazi che potevo percorrere trionfalmente su di un messale che mi era venuto dal Castello.

Studiare, adunque, e farmi prete! Ma per quali vie e dove trovare i mezzi nelle strettoie di tanta povertà? Dal paese nessuna risorsa, nessuna speranza: nulla dai benestanti che vedevano con invidia le mie ascensioni e per avere avuti i loro figli scavalcati; ché anzi proprio da loro i motteggi e le ironie: « Vorrebbero farlo professore..., lavori la terra come suo padre..., o vada per le strade a far letame... Una zappa della salute aggiusta tutto! Nulla si ebbe dalla Congregazione di Carità, nulla dal Municipio, nulla dal Seminario! (4) Per me solo l'impari lotta ed il tormento di due anni perduti, trascinandomi nei duri lavori di campagna...

In paese dominava la classe dei benestanti, contadini anch'essi, ma altezzosi e pieni di boria e disprezzo per gli umiliati dalla povertà. L'ho dovuto esperimentare io, nel tentativo di elevarmi ed incamminarmi per la via degli studi (5).

(4) L'insegnamento cristiano dice che ogni comportamento umano deve essere ispirato al rispetto di coloro che sono in qualche modo sottosviluppati. Rispettare il nostro prossimo, riconoscerlo nella sua dignità ed anche negli elementi che lo fanno o lo presentano *diverso da noi, aiutarlo nei suoi bisogni, nella sua capacità,* questo vuol dire favorire il suo vero sviluppo. Sono elementari considerazioni che dovrebbero esser presenti a quanti vogliono il benessere e sentono il dovere di fornire alle popolazioni delle aree emergenti i mezzi per raggiungere quell'eguaglianza che esige *l'esser tutti ugualmente Figli di Dio.* Il cambiamento necessario per le strategie dello sviluppo è mobilitare i popoli perché diventino protagonisti della loro crescita. E questo non solo per quelli del terzo mondo...

(5) Oggi le cose vanno mutando rapidamente e da noi è più facile trovare « nuovi pagani » soddisfatti dalla civiltà dei consumi e dal benessere materiale che aumenta ogni giorno più.

Come rompere quel terribile dominio di satana che è il denaro, come diventare un popolo di *poveri di spirito,* come resistere alla indifferenza e all'isolamento che il credente prova in un mondo che non crede e per il quale la persona e la parola di Gesù è praticamente insignificante? Il Concilio Vaticano II ha portato un risveglio

Parve loro una sfida e poco meno di una pazzia che un Gaggino dovesse studiare. Prenda la zappa come suo padre e si contenti di spazzare le strade, dicevano con una frase che è meglio seppellire nell'inchiostro.

Io invece sentivo di dover studiare. Sempre il primo nelle classi elementari del paese, con un ardore di studio che mi divorava. E in casa, con un padre che fino al matrimonio aveva fatto il servitore e che ora dovrà fare sedici anni d'America nell'umiliata vita d'emigrato...

Ed io mi struggevo dal desiderio di diventare sacerdote!

Di venire a capo di qualche via d'uscita, non ne fu mai nulla, e sempre per mancanza di mezzi.

In paese c'era la Congregazione di Carità che poteva fare qualcosa per me; ma da essa furono beneficiati i benestanti che ne vantavano il monopolio. Di entrate in seminario, mai mi si fece parola. Fu solo Don Bosco, la cui giovinezza per tanti lati si ripercuoteva in me, fu solo Don Bosco ad avere pietà della mia miseria: a mezzo di un confratello di Strevi, Don Michele Cavatore, mi offrì un posto nell'incipiente Oratorio Salesiano di Novara, previa condizione che io avessi compito la quinta elementare. Ma come fare se in paese vi era solo la terza?

Si pensò, allora, alle scuole di Cassine, grosso borgo, posto sulla sinistra della Bormida: vi fui inscritto.

Ma bisognava frequentare quelle classi al principio dell'anno scolastico 1893. Naturalmente dovevo fare il tragitto a piedi due volte al giorno, attraversare la Bormida, per almeno quindici chilometri di percorso. A Cassine trovai l'ambiente ostile per le inveterate beghe di campanilismo, che solo potè superare la mia riuscita negli studi, mentre i compagni che tentarono gli studi presero pure delle botte. Divenni oggetto di ammirazione quando videro che a metà anno passai dalla quarta in quinta, restando sempre il primo di tutti. Divenuto sacerdote e tornato a Cassine per qualche visita, gli antichi condiscepoli ricordavano ancora, dopo tanti anni, le mie antiche gesta.

rilevante nella coscienze dei buoni ed ha posto questi nuovi problemi alla Chiesa, che certamente li va risolvendo.

Delle vinte battaglie del paese e di Cassine devo molto alla mia forte volontà, ma assai più alla Divina Provvidenza che, nel frattempo, mi salvava da tanti pericoli.

A tre anni, mentre giocavo con alcuni bambini in un cantiere presso una catasta di mattoni, questa si sfasciò, seppellendoci tutti: una bambina ci rimise una gamba, ed io ne fui talmente sconvolto che ebbi la più grave malattia della mia vita. Vivo è sempre in me il ricordo della cara mamma che mille volte mi avrà ripetuto con orgoglio materno: « Sai, ti ho vegliato durante quel tempo di malattia notte e giorno senza chiudere occhio: e questo per quaranta giorni! ».

Un'altra volta venendo a casa dai campi su di un barroccio, carico di attrezzi agricoli, il barroccio si rovesciò ed io rimasi sepolto sotto quei pesanti strumenti di lavoro che mi avrebbero potuto schiacciare...

Qualche tempo dopo salii su di una quercia, così per divertirmi, ma dall'altezza di più metri caddi sbattendo il dorso su di un rialzo: rimasi senza voce e senza fiato per un po' di tempo semi morto...

Infine, un giorno stavo cacciando e dal ciglio di un burrone volli sparare; ma il colpo non partì. Poco dopo, volendo colpire un uccello, mi misi in ginocchio per prendere meglio la mira. Il colpo partì facendomi arretrare: se fosse partito prima, mi sarei sfracellato in fondo a quel burrone...

Si vede che ero nato sotto una buona stella. Venivo alla vita del mondo mentre mia mamma gemeva ed esultava nei gemiti e nelle gioie della maternità — profondi gli uni e le altre. Tra gli intimi di famiglia ci fu il movimento delle grandi solennità: è sempre un grande evento la nascita di un uomo. Inoltre per me c'era la considerazione che venivo dopo due sorelle; quindi come re della famiglia ed erede al trono. Oh la gioia di papà se dalla lontana America avesse potuto indovinare! Nella strada la processione continuava, calma e fervente, a snodarsi. Si inneggiava alla Vergine Annunziata che tra canti e luci sorrideva e benediceva al neonato.

CAPO II

LA LOTTA PER GLI STUDI (1894-1898)

Per me che lottavo ecco affacciarsi la carità di Don Bosco (1): egli ebbe certo compassione di me, che inconsciamente avevo vissuto tanto della sua vita tormentata dalle stesse vicende, dalle stesse difficoltà e stesse ansie.

Figlio anch'io dello stesso Piemonte, della stessa Provincia, educato come lui dalla mamma, sperduto come lui per due anni tra i duri lavori dei campi, costretto come lui, per ragioni di scuola, a fare quindici chilometri al giorno e sotto il solleone o coi piedi affondati nella neve, bruciato come lui dal desiderio di studiare e farmi prete, in lotta contro gli elementi e la mala sorte, costretto a stendere la mano per non ricevere che gelidi rifiuti, Don Bosco ebbe pietà

(1) Don Bosco è il fondatore della Società Salesiana (1859), la quale prende il nome da quel grande apostolo che fu S. Francesco di Sales, catechista ricco di humour, che sapeva stare a suo agio tra i giovani. Don Bosco fondò anche una Congregazione femminile, l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Una terza famiglia spirituale di Don Bosco è la *Pia Unione dei Cooperatori salesiani* (il terzo ordine). In progresso di tempo la Famiglia salesiana si è arricchita di un nuovo *Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco*. Anche le « Apostole della Sacra famiglia » hanno avuto il riconoscimento ufficiale dell'appartenenza alla nostra Famiglia salesiana. Questa Congregazione religiosa è stata fondata da un Cooperatore salesiano, il benemerito Card. Giuseppe Guarino.

Il Santo dei giovani pensò anche a fondare *missioni* nei cinque continenti e a pubblicare svariate opere per la gioventù, come la *Storia d'Italia*; apre collegi e librerie, cura le vocazioni tardive con l'Opera dei *Figli di Maria* e diviene intermediario ufficioso del Governo Italiano presso la Santa Sede per rapporti di mutuo interesse. Beatificato da Pio XI il 2 giugno 1929, fu canonizzato dallo stesso Papa il 1° aprile 1934.

Torino: l'Addio dei Superiori Salesiani ai Missionari.

dell'anima mia e per mezzo dei suoi Figli mi aperse le porte della nuova casa di Novara.

Il più era fatto: adesso toccava a me seguire le vie della Provvidenza!

Due sono stati i Confratelli che più di ogni altro mi hanno aiutato a varcare le porte della nuova casa Salesiana di Novara, il Sac. Michele Cavatore da Strevi e l'allora direttore Don G.B. Fernando: due nomi che ho sempre ricordato con sentita riconoscenza. Ed è con loro che fu stabilito il giorno del mio ingresso in collegio, cioè, il 12-12-1894.

Contavo allora quattordici anni suonati.

Per la mamma si aggravava il doloroso calvario. Già per due volte aveva visto partire per l'America il babbo; e sempre per quelle lontane terre lo vedrà ripartire altre volte.

Così sarà di un mio fratello; e così ancora delle mie due sorelle maggiori che più non torneranno; dolore quest'ultimo che innanzi tempo la porterà alla tomba e che essa tradurrà in questo lamento: « Con due figlie, in punto di morte non ce n'è una a porgermi un cucchiaio di medicina! ». Ora era la mia volta a strapparle un altro gemito: « In questa casa non si fanno che bauli: mi si vuole proprio spezzare il cuore! ».

A Novara mi accompagnava papà in una triste brumosa giornata in perfetta sintonia con la tristezza del mio animo. Anche il babbo mostrava chiaramente di essere commosso; nè il canto ritmato di un burlone:

Novara, Novara è una bella città:
si mangia, si beve e allegri si sta,

valse a scuoterci: convenne entrare nell'Oratorio dove eravamo attesi. Oratorio, perché a tale scopo era stato destinato il vasto caseggiato che mi accoglieva.

Basta dire « Oratorio » per accennare alla migliore Opera salesiana, al capolavoro delle istituzioni di Don Bosco. Quello di Novara, poi, era un vero e fiorente Oratorio. Era stato inaugurato nella festa dell'Immacolata l'anno precedente ed era ambito ritrovo di centinaia di giovani che vi affluivano specialmente dai sobborghi di S. Agabio, di S. Martino, della Bicocca in cerca di divertimenti, ma soprattutto, di un po' di grazia per le loro anime cristiane (2).

Abbondavano i divertimenti propri degli oratori di quei tempi; ma tutto animava il teatrino e la musica vocale e istrumentale, con una banda che sull'esempio di Don Bosco, nelle caratteristiche passeggiate, nei paesi vicini e non vicini, portava la eco della gioia salesiana.

(2) Don Bosco intuì con chiarezza la portata sociale della sua opera: lavorare perciò in ambienti popolari in favore dei giovani poveri significa per i suoi figli educarli alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuendo alla promozione del gruppo e dell'ambiente. I Salesiani restano indipendenti da ogni ideologia e politica di partito, rifiutando tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza, e cooperano con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo.

Manco a dirlo, io mi trovai presto nel mio elemento e, vorrei dire come un dominatore. Mi ci dava diritto l'essere stato il primo degli interni, e, senza discussione, il primo di tutta l'Opera salesiana novarese; poi la mia età, le mie possibilità fisiche e esuberanti, poi le discrete riuscite nel teatrino e nel canto, e soprattutto la necessità di improvvisarmi come assistente, per ottenere un po' di ordine in mezzo a quel maremagnum di esterni.

Ebbene, è qui a Novara dove io ho imparato a vivere le vita degli Oratorî che tanto mi servirà quando sarò chiamato a dirigere quelli di Vercelli, di S. Saba a Roma, di Frascati, di Tolentino, di Civitavecchia...

Per dire tutto il mio amore all'Oratorio son solito ripetere enfaticamente di essere nato alla nostra vita in un Oratorio festivo.

Tutto bene fin qui: ma i miei studi per arrivare ad essere prete? E' evidente che l'ambiente come Oratorio era il meno adatto: tutto vi era negativo, il frastuono e il disordine degli esterni, l'impossibilità di un orario, la scarsità dei maestri adatti, essendo i superiori specializzati per le opere esterne; perfino la mia complessa attività personale era assorbita da cento occupazioni; tutti elementi non solo distraenti, ma addirittura impedienti una necessaria concentrazione per un serio curricolo di studi.

Tuttavia, per i tre anni del ginnasio inferiore mi son trovato abbastanza a posto, tanto è vero che alla fine del terzo anno ero pronto per un esame pubblico: ciò che non avvenne, perché guai a parlarne al Direttore.

Un vero disastro, invece, avvenne in quarta ginnasiale, giacché l'avevamo appena incominciata, che diversi nostri maestri furono chiamati sotto le armi a causa dei moti di Milano (3); per cui noi tre o quattro di quarta dovemmo

(3) I mali antichi della economia italiana favorirono alla fine del secolo XIX un largo diffondersi del socialismo nei centri industriali nel nostro paese. Famosi sono i moti di Milano, repressi con la forza dal ministro Di Rudinì e Pelloux. Il marxismo, confusamente inteso dai lavoratori (che nelle loro dimostrazioni portavano immagini di santi e ritratti del re Umberto) si alimentò della esasperazione degli umili contro lo sfruttamento da parte dei proprietari e

andare a finire l'anno scolastico a Trecate, tra i Figli di Maria; dove con ambiente nuovo, maestri nuovi, indirizzo nuovo, si accentuò il disastro con le sue ripercussioni dolorose su tutti gli studi del futuro: prima tra esse l'entrata nel noviziato di Ivrea tra gli anziani stranieri, io che avevo solo diciotto anni!

Sembrava una fatalità! Ma seguire questa decisione era pur necessario perché si avverasse il mio sogno: studiare per essere prete con Don Bosco.

Restare con Don Bosco! Benché S.E. il Vescovo di Novara, Mons. Pulciano, generosamente mi offrisse un'altra via. Per quattro anni mi aveva seguito con affetto di padre, sì da diventare il suo Menelik. Mi fece dunque chiamare a sé, e: « Non crederti costretto a farti Salesiano solo perché sei di famiglia povera: il Vescovo di Novara può pensare a te, i suoi seminari sono a tua disposizione per essere un sacerdote diocesano ».

Lo ringraziai della immensa offerta, ma gli ripetei il mio fermo proposito di restare con Don Bosco, il cui spirito mi aveva ammaliato.

Tornato a casa dall'episcopio mi attendeva scuro ed imbronciato il Direttore con le sue proteste: « Anche Gaggino mi sfugge, e dopo averlo mantenuto in Casa per quattro anni! Ecco le diserzioni e i tradimenti! ». Ma egli si sbagliava, terribilmente si sbagliava! E non era l'unica volta; non è che egli mi volesse male, ma a lui non garbava il mio carattere franco e sincero, la mia posizione dominatrice tra

contro il governo, accusati di favorire i padroni. Se le misure di polizia ristabilirono l'ordine, non rimossero le cause del malessere economico.

Tra i movimenti cattolici sorti in questi ultimi tempi nella Chiesa ha fatto un certo scalpore quello della « Teologia della liberazione »: sembra ai suoi propugnatori che la lotta necessaria per la giustizia e la libertà dell'uomo — intese nel loro senso economico-politico — costituisca l'aspetto essenziale ed esclusivo della salvezza che Gesù Cristo è venuto a portare in terra. Per essi il Vangelo si riduce ad un Vangelo puramente terrestre.

Ora quanta sia errata questa nuova teologia è dimostrato dal fatto che queste sono *suggestioni marxisite* che non hanno nulla a che vedere con il concetto profondamente biblico di « liberazione ».

i compagni, la mia coscienza di poter stare in piedi senza aver bisogno né di dande né di carezze.

Don Bosco non pensò che a formare dei forti Cristiani: persino con i suoi religiosi non ha mai parlato di mistica o di ascetica, ma solo di vita cristiana, caso mai portata alla perfezione. E la vita cristiana è tutta nella preghiera (4) e nella Grazia, tanto più in un collegiale. Durante la mia vita lo predicherò da tutti i pulpiti.

(4) Il ruolo centrale della preghiera nella vita del cristiano è stato riaffermato ancora una volta, se fosse stato necessario, da Giovanni Paolo II durante la messa celebrata il 10 febbraio 1985 in una Parrocchia di Roma, durante le visite ai fedeli della sua Diocesi: ha sottolineato che la preghiera è la fondamentale dimensione della parrocchia e il primo apostolato della comunità cristiana. « Senza la preghiera — ha aggiunto — ci si inaridisce, ci si chiude negli oscuri limiti del proprio egoismo, si perde la propria anima, non si conquista altri alla salvezza, per il Regno di Dio, per il bene, per la pace, per la giustizia e per l'amore ».

ISTITUTO STORICO SALESIANO
Via della Pisana, 1111
C.P. 9092
ROMA

CAPO III

NELLA LOTTA RIMANGA ALMENO A GALLA LA BUONA VOLONTA'
(1898-1900)

Fui adunque al Noviziato di Ivrea, dove ricevetti la veste religiosa dalle mani dell'allora Mons. Giovanni Cagliero, in seguito cardinale di S. Romana Chiesa (1).

Dei noviziati non avevo mai sentito parlare: non potevo, quindi, averne un esatto concetto: ne verrò a conoscenza sicura quando, già Sacerdote, sarò mandato confessore al Noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma; e, più ancora, nei diversi corsi di Santi Spirituali Esercizi, dettati a più riprese proprio in tali ambienti: tra le consorelle per constatarne le ascensioni e gli ardori di volenteroso ascetismo, ed altrove per assistere al dibattersi animoso di gio-

(1) Il Cagliero venne accolto da Don Bosco stesso nel suo oratorio di Torino nel 1851 e fu tra i primi quattro che aderirono all'idea del Santo di formare la Società salesiana per la educazione della gioventù (1854). Per la sua spiccata propensione alla musica frequentò la scuola di armonia del Prof. Cerutti e poté così assai presto comporre musica sacra e ricreativa, che Don Bosco considerava valido strumento di educazione nei suoi istituti. Sono celebri le sue romanze: Lo spazzacammino, Il figlio dell'esule, L'orfanello, Il marinaro ecc. Nel 1875 Don Bosco lo inviò in Argentina a capo della prima spedizione di missionari salesiani. Nel 1984 Leone XIII lo nominò vescovo e gli affidò il Vicariato Apostolico della Patagonia, eretto canonicamente l'anno prima. Svolse anche attività diplomatiche presso vari stati dell'America centrale e meridionale. Nel 1915 Benedetto XV lo nomina Cardinale e gli affida la diocesi suburbicaria di Frascati. Morì a Roma nel 1926 e fu sepolto al Verano, ma la sua salma veniva reclamata dall'Argentina, per cui nel 1964 fu trasferita solennemente nella cattedrale di Viedma, sua prima residenza. Il Presidente argentino gen. Roca lo dichiarò il « civilizzatore della Patagonia » e disse che il Cagliero era « il più abile dei diplomatici, perché non usava alcuna diplomazia ».

vani cuori per affrancarsi dalle insidiose crisi dell'età. Grande trionfo se tutti potessero restare in piedi, assoggettando la natura alle esigenze della Grazia!

Dal che è facile capire che ora io mi appresto a difendere la mia posizione d'allora (2).

Provenivo da una casa dove io ero tutto, dove più che allievo ero stato costretto a far da assistente, quasi alla pari con gli altri superiori, in grado quindi di giudicare gli attuali superiori che per praticità non avevano nulla da insegnare. Entrati nel nostro *nulla* non potevamo non vedere e azzardare confronti. Il nostro Maestro tentava di abbattere il mio orgoglio e distruggere non so quale spirito malefico che mi dominava. In mezzo a tanti compagni stranieri ed attempati era naturale che io figurassi nel leggere: tanto è vero che in qualunque occasione io ero mandato sull'ambone a darne pubblicamente la prova.

Correvo in cortile tanto da vincere anche gli assistenti, per necessità ero diventato una specie di vice-maestro nella scuola di musica, così per il teatrino e per le accademiole. Non fui compreso... ed oh! quali gemiti e quante lacrime nel silenzio delle lunghe notti insonni!

Di qui l'esito del mio povero noviziato: non fui ammesso ad emettere i santi voti. Si prese l'occasione dei miei vent'anni e del mio obbligo di leva, per farmi un favore: mandarmi sotto le armi non legato da voti ed evitare non so quali disastri morali.

E dire che sarò coinvolto in tre guerre... uscendone indenne!

All'inizio del 1900 con mille pecauzioni, per tema che io mi ribellassi, fui destinato alla Casa salesiana di Lanusei, in Sardegna; ed io generosamente accettai di partire per quella scomoda terra che allora era ascritta ad un'Ispettoria africana (3).

(2) Don Gaggino si lascia talvolta prendere la mano da una naturale tendenza all'auto difesa... Ma per coloro che l'hanno conosciuto, come chi trascrive la sua autobiografia, tutto viene attribuito al suo caratteristico spirito battagliero, ed estremamente sincero.

(3) Nel 1900 Lanusei apparteneva alla cosiddetta *Ispettoria Estera* che comprendeva le case di Svizzera, Austria, Inghilterra, Africa e

E i miei studi?

Scarsa la gioia, ma pur sempre gioia, non tanto per il diploma in Agraria preso alla R. Accademia di Torino, che veniva a confermare razionalmente le mie nozioni pratiche in materia, ma assai più per lo sbiadito corso di filosofia (4) che abbreviava di due anni la mia tormentata ascesa al sacerdozio.

Palestina. Ne era ispettore il noto latinista Don Celestino Durando che tra le altre opere curò la stesura del vocabolario latino in due volumi.

(4) L'A. si laureava poi in filosofia all'Accademia di S. Tommaso d'Aquino (l'Angelico), in Roma l'anno 1905 e nel 1917 a Torino conseguiva il diploma magistrale.

CAPO IV

LA LOTTA NEL PRIMO CAMPO DI APOSTOLATO (1) (1900-1903)

In Sardegna sono ritornato più volte per predicare: ma l'ultima volta fu in occasione del mio Giubileo d'Oro Sacerdotale, in un viaggio trionfale per contemplare l'espansione

(1) Ogni secolo ha la sua fisionomia, segnato com'è da avvenimenti lieti e tristi, drammatici o esaltanti, i quali convergono a darne il volto, a tramandarne un'immagine in certo senso definitivo. Ma nessun secolo, forse, contiene in sé tanti elementi discordanti in tutti i campi come il XX° secolo: guerre, rivoluzioni, dittature sorte e tramontate, terremoti, catastrofi. C'è stato un concilio ecumenico nella Chiesa, il Vaticano II che tanto bene e tanto risveglio va arrecando ogni giorno più nella cristianità! Siamo arrivati al primo ventennio dalla fine del Concilio: risuonano ancora memorabili le parole di Papa Giovanni: « La Santa Madre Chiesa esulta perché è sorto il giorno tanto desiderato ». Ed ancora: « A rendere completo il nostro gaudio vogliamo proporre... la consolante constatazione delle felici circostanze in cui incomincia il Concilio Ecumenico ». Ed erano pur sempre le circostanze drammatiche dei nostri tempi! E aggiungeva che la chiesa « gode di pace soave ». Diceva: « Il Concilio che inizia sorge nella chiesa come un giorno foriero di splendissima luce »; e che « è appena un'aurora... ». Tutto questo per dire solo della « grazia » del Concilio.

E concludeva: « La sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne ». Perché: « è necessario che questa dottrina certa ed immutabile (il deposito stesso della fede) sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo ».

Ed era questo appena il discorso di apertura del Concilio.

Il nostro secolo ha visto anche grandi conquiste dello spirito, scoperte fondamentali nel campo della medicina e delle scienze, una tecnologia sempre più avanzata, il diffondersi in ogni angolo del mondo di notizie, costumi, immagini attraverso mezzi « magici » come radio, televisione, cinema, vie aeree, tutte cose che hanno inciso sul nostro modo di vivere, di giudicare e di vedere, anche se... sono scivolate alle nostre spalle. Di alcune se ne parlerà in queste memorie.

dell'Opera Salesiana attraverso le cinque nostre case: Lanusei, due a Cagliari, Santulussurgiu, Arborea; e le sei delle Consorelle: Sanluri, Monserrato, Guspini, Santulussurgiu, Cuglieri e Senorbì! Dappertutto fui accolto in festa come una reliquia salesiana, in quanto tutti i Superiori del 1900 erano già passati all'eternità, meno due, cioè Don Evasio Spriano, oggi all'Oratorio di Torino, e il sottoscritto del Sacro Cuore di Roma.

Fu per me glorioso il contemplare come il nome di Don Bosco avesse fatto tante conquiste con una massa di ex-allievi professionisti sparsi per tutte le vie della vita, che fanno onore al nostro Fondatore, che ne esaltano lo spirito, che ne vivono la vita: visione d'assieme ampia ed entusiasmante di tante e tante conquiste di cui noi a Lanusei gettammo il seme.

E pensare che alla partenza non respiravo che aria di morte!

Cominciano a casa mia i lugubri pronostici: « In Sardegna? Ma tu vai a morire! ». Triste preconcetto ripetutomi cento volte nell'incerto viaggio. Per la traversata un mal di mare mi inebetì, ed al porto di Arbatax la desolata solitudine sarda.

Arrivato a Lanusei nel giorno dei morti, scambio il cimitero per la nostra Casa. In quel primo mese muoiono due confratelli coadiutori, Figus e Maffiodo di vent'anni... Aria più funesta non potevo respirare... Dunque bisognava prepararsi a morire, anche se io vivevo del sogno dei miei vent'anni...

Ed io invece dopo sessanta anni posso ancora scrivere questi ricordi con nel cuore l'inno alla vita, l'inno di ringraziamento al mio Gesù, autore di tutte le vite ed anche del mio Apostolato di cui cominciai a dar prova proprio a Lanusei, tra gente sarda, dura, offesa per le credute ingiustizie; ma fondamentalmente religiosa, ospitale, disciplinata. Noi salesiani potevamo apparire come una piccola Sorbona, e perciò abbiamo sempre goduto il massimo buon concetto ed il massimo rispetto. Le nostre passeggiate costituivano ognora una festa per tutto il paese che ne era la meta.

Tra i superiori abbondavano i chierici giovani, e era Di-

rettore Don Ottonello, dantista, teologo, pedagogista, alle cui lauree si inchinava tutta la Sardegna: ho visto i Vescovi starlo ad ascoltare come tanti scolaretti.

Per me il compito era facilitato dalla eccezionale disciplina dei giovani. Divenuto per necessità assitente generale, ebbi presto in mano tutta la casa. Dominavo più che con la parola, con lo sguardo: per il dovere inflessibile, ma giusto e comprensivo. E' superfluo dire che mi aiutarono non poco le mie abilità nel giuoco, nel canto, nel teatro (2).

Quando Don Rua (3) venne a Lanusei per l'inaugura-

(2) Dal gioco al canto, dal teatrino alla scuola ed al cortile, sono questi i mezzi che Don Bosco utilizò per l'attuazione a Valdocco della sua *Pedagogia della gioia*, che rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività ad opera dei Figli del Santo della gioventù. « Giocate — ripeteva — gridate e state allegri; a me basta che voi non facciate peccati! ».

Il suo sistema educativo si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza. Fa appello non alla costrizione, ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo.

Imitando la pazienza di Dio, i salesiani incontrano i giovani al punto in cui si trova la loro libertà, li accompagnano perché maturino solidali convinzioni e siano progressivamente responsabili del delicato processo di crescita della loro umanità nella fede.

(3) Don Michele Rua fu il primo successore di Don Bosco nel governo della Società salesiana; oggi è Beato.

S'incontrò fin da fanciullo con Don Bosco, che lo prese a ben volere, e divenne subito il più valido aiuto del grande Educatore fin dai primordi dell'Oratorio. Il celebre abate Peyron dell'Università di Torino soleva ripetere: « Se avessi sei uomini come Don Rua, aprirei un'Università! ».

Nell'ottobre del 1863 era già direttore di Mirabello, primo istituto aperto da Don Bosco fuori Torino. Si avverava alla lettera la profezia che Don Bosco gli aveva fatto quand'era ancor fanciullo, cioè che avrebbe fatto a metà con lui, perché quando ritornò a Torino prese su di sé tutta la parte disciplinare e organizzativa della nascente Congregazione di S. Francesco di Sales. Nel 1884 fu eletto da Leone XIII vicario di Don Bosco e gli succedette nel governo, quando il Santo morì nel 1888. Allora i Salesiani contavano 64 case, sparse in Europa ed in America Latina. Don Rua nei suoi 22 anni di Rettorato le portò a 341. Don Rua fu definito « la regola vivente », tanto era esatto nell'adempimento dei suoi doveri. Si spense nel 1910.

zione del nuovo Collegio, avendo assistito alla mia parte del terribile Mammuca nel dramma del figliol prodigo, mi disse: « Ricorda che ti sei fatto salesiano non per perderla ma per salvare la gioventù! Come? Con tanto zelo, con tanto ardore, con tanto lavoro tra i giovani non hai ancora i voti? E perché non me l'hai scritto, ché lo avresti potuto fare in questa circostanza? ».

Nel frattempo maturava un grosso incidente. Io avevo accettato la legge dei Missionari, che mi autorizzava a espatriare fino all'età di ventisei anni; però c'era una clausola da me ignorata, cioè, nell'attesa ci si doveva occupare degli studi relativi. Ora per ordine del Ministero della Guerra fu fatta un'inchiesta; due sole delle nostre case furono trovate in regola: Torino e Roma; quivi adunque bisognava riparare, altrimenti sarei dovuto andare subito sotto le armi. Il telegramma per noi di Lanusei arrivò a S. Giuseppe, mentre io recitavo in teatro. Serata di trionfo convertita in tragico dramma.

Partimmo col primo piroscafo, Don Spriano per Torino ed io per Roma. Al Golfo Aranci la separazione, l'addio e la stretta delle mani e dei cuori.

Così l'arrivo in Sardegna come la partenza si corrisposero perfettamente: ombra di morte prima e schianti di cuore dopo!

Eppure erano passati quasi tre anni giovanilmente lieti e fecondi con un attaccamento tenace alla terra sarda, un amore che mai si smentirà. Lo sanno i Confratelli del luogo che sempre me ne hanno dato vanto. La Sardegna è stata ognora una terra del mio cuore!

CAPO V

A ROMA (1903-1905)

Dalla Sardegna al continente, da Lanusei a Roma, sul Sacro suolo dell'eterna città!

O Roma, quanto sei bella, quanto sei grande, quanto sei amata! Oggi non v'è italiano che non guardi a te con rinnovata passione. Ma sono millenni che il mondo è travolto dalla tua storia e canta alle tue armi, alla tua sapienza, al tuo diritto! Però, è ancora dal Cristo che a te viene la gloria più fulgida e immortale. Si vorrebbe che nello spasimo della tua lenta agonia, mentre i tuoi degeneri governatori l'avevano abbandonata alla morte, gli occhi Suoi s'affissassero verso di te.

Certo è che a te aveva già guardato con amore di predilezione, creandoti capitale del suo Regno spirituale. Sul colle Vaticano, infatti, sono i Papi. E dove è il Papa, ivi è la Chiesa: e dove è la Chiesa, ivi è Gesù, l'adorabile Figlio di Dio, che Dante chiama tuo cittadino, o Roma! « Di quella Roma onde Cristo è romano ».

Tu, dunque, partecipi della sua luce e della sua vita. Tu, sola maestra di verità alle genti, ieri, oggi, sempre: tu sola, nel mondo, eterna! Ed ecco perché tutti i cuori sospirano a te, o Roma! Ecco perché un viaggio alle tue mura, o Roma, fatto con intenti cristiani, può segnare un avvenimento decisivo nella vita. Per molti, anzi, il visitarti può essere un dovere, tant'è la mole di gloria di cui sei onusta, o Roma! Gloria di arte, di scienza, di storia, di fede, di trionfi! Questo noi scriveremo dopo aver vissuto tanti anni di vita romana; oggi, invece, vi entriamo piccoli chierichetti smarriti; e piccoli non solo per l'immensità di Roma, ma anche per la molteplicità di opere e il numero dei confratelli che troviamo al S. Cuore.

D. Gaggino direttore di Oratorio.

Attendiamo, pertanto, il nostro piccolo posto di combattimento; ché la vita è tutta una lotta e vince chi ha fede e cuore.

Al Sacro Cuore ci siamo trovati insieme non pochi commilitoni di ventura, e tutti concentrati per l'identico motivo; balda gioventù aspirante alle più gloriose mete; ché tutti siamo destinati alle Missioni, soldati, quindi, della Chiesa e della Patria! Questo bastò perché la nostra vita di quegli anni prendesse una tonalità bersaglieresca che tratto tratto condivamo con canti da coscritti, dovuti presto disciplinare.

Ed intanto le mansioni di chi eravamo venuti a sostituire?

Naturalmente io che venivo da un collegio di studenti, ad essi fui destinato, rimettendo, per far posto a me, tra gli artigiani un confratello che tra loro non era a suo agio. Indi malumori e proteste! Venuto a conoscenza dell'incidente, mi presentai al Sig. Direttore, e: « Avete rimesso dagli artigiani chi trova le sue difficoltà; e ciò per far piacere a me...

Se mi ascolta, Signor Direttore, dagli artigiani vado io, tranquillamente ». « Tu, dagli artigiani? Ma li conosci? ». « Conosco che sono anch'essi giovani nostri: andrò io tra loro e vedrà che qualche cosa faremo! ».

Tale fu la gioia del Direttore che mi avrebbe abbracciato!

Non era tutta colpa loro se i cari artigiani non camminavano: vero è che tra loro ce n'era una trentina di figli di nessuno con le loro tare nel sangue. Ma c'era anche il sistema che non andava: troppo si faceva sentir loro il peso della loro miseria. E bastava che un assistente fosse stato scartato tra gli studenti, perché venisse subito rifilato tra gli artigiani.

E allora la reazione, starei per dire la vendetta. Chi più si poteva salvare?

In apparenza era il caso mio: anch'io venivo dagli studenti; però tra loro ero passato con l'energia dei miei ventitre anni, con l'esperienza di Lanusei e con la mia ferrea volontà.

Decisi per prima cosa essere paziente e, costante nell'attesa, stimarli e crederli capaci di grandi cose. Mi ci misi sul serio e ne valeva la pena.

Disciplina nei laboratori, ma assai più in chiesa; perdonare solo, perdonare sempre a chi sinceramente si ricredeva. Condurli alla vittoria nelle competizioni con gli studenti: stancarli con delle brillanti passeggiate; essere, però, inflessibili nel compimento del dovere...

A mali estremi, estremi rimedi! Con le punizioni meritate, li ho domati in camera. I cinque minuti di castigo raddoppiati ed anche moltiplicati, se venivano moltiplicate ostinatamente le mancanze. Se in piedi accanto al letto, non permettevo appoggi; sì che stanchi si arrendevano: « Assisté, sono stanco, mi lasci andare a riposare! ». Io che non aspettavo altro, davo subito il perdono. Però se ricadevano eravamo da capo, inesorabilmente.

Un mese mi costò la prova: e che dura prova! Ma vinsi.

Con me in una luce di grazia, tutta l'irriducibile sezione degli artigiani si sentì sollevata, rifatta, trasformata!

Avevo lottato, avevo sofferto, con loro venivo castigato

anch'io, ma mi ero pure guadagnato stima ed affetto; tanto che rimesso l'anno dopo tra gli studenti, nei momenti in cui era necessario un intervento per mettere ordine tra gli artigiani, ero chiamato io per sedare le irrequietezze di quegli spiriti bollenti.

Per tal modo ho conosciuto gli irrequieti artigiani, ed ho potuto constatare che anche da loro molto si può ottenere con la stima, con la benevolenza e la carità: insomma col sistema amorevole di Don Bosco. Sempre l'amore e coll'amore tutto si ottiene.

Ed ora dovrei ricordare di essere stato a Roma, e dell'eterna città rammentare almeno gli spettacoli che le sono proprî, e che io mi sono goduto trionfalmente e religiosamente. Ad esempio, la visita al Papa Leone XIII l'ultima volta che comparve in pubblico, il suo decesso e l'elezione di S. Pio X; la visita al Papa di tutti i principali regnanti d'allora, tranne quella mancata del Presidente del Repubblica francese (1); i riti solenni dell'esaltazione dei Santi: l'afflusso ininterrotto dei popoli per l'omaggio alla S. Sede.

Infine, nel 1903, dopo tanto attendere, combattere e sospirare, potei emettere i Santi Voti (2). Gioia infinita, ma amaramente turbata dalla constatazione che il ritardo ad emet-

(1) E' chiara l'allusione a Emile Loubé, politico di sinistra, di quella nazione che fu chiamata « La primogenita della Chiesa » dopo la conversione di 3.000 Franchi, a capo dei quali era re Clodoveo che ricevette il battesimo dal vescovo Remigio nel 496. Il Loubé fu presidente della Repubblica francese dal 1899 al 1906, noto anche per aver voluto la revisione del processo Deyfus.

(2) Gli aspetti fondamentali d'ogni professione religiosa sono innanzi tutto *una scelta* tra le più alte per la coscienza di un credente, un obbligo assunto pubblicamente di fronte alla Chiesa, mediante il cui ministero si viene consacrati più intimamente al servizio di Dio, un impegno reciproco del professo che entra nella comunità religiosa che lo accoglie, ma soprattutto è l'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde, dandosi totalmente a Lui ed ai fratelli.

terli mi allineava con quelli del triennio pratico (3), a cui non ero obbligato, il che voleva dire che per tre anni di sacerdozio non si sarebbe più parlato.

Ed io che tanto lottavo per essere prete! Lottavo e soffrivo!

(3) Viene chiamato così dai salesiani quel periodo di tre anni che precede lo studio della teologia, durante il quale si mettono in pratica le norme apprese antecedentemente come teoria.

CAPO VI

FULGORI D'ITALIANITA' A SMIRNE (1905-1906) - (1910-1911)

Da Roma al Medio Oriente; e prima di tutto a Smirne.

Noi siamo partiti come missionari (1), in nome della Chiesa, si capisce, ma stavolta anche in nome dell'Italia, sotto l'egida di una Società Nazionale che la patria sovvenzionava e difendeva; e perciò pure come missionari italiani. Si andava, quindi, a tentare la riparazione di un grande errore: l'Italia, dacché l'Impero Ottomano offriva tante possibilità, aveva sparso nel Medio Oriente una fitta rete di Scuole Nazionali, ma, storia alla mano, si poteva provare che dette scuole vivevano una vita stentata e moribonda. Lo provammo allora, in polemica con una documentazione al Direttore della Scuola Italiana di Costantinopoli. Nell'ardore della discussione il mio contraddittore poteva ben appigliarsi a tutte le divagazioni; ma quando ci siamo trovati faccia a faccia accanto al letto di un suo fratello moribondo, il Buonaiuti, confessava che altro era la polemica ed altro era la realtà: e che la realtà era tutta da parte nostra! Ma quale questa realtà dolorosa?

L'Italia massonica aveva voluto trapiantare all'estero le sue scuole laiche, condannandole ad una sicura estinzione. Anche un grosso calibro andato in Medio Oriente, suo malgrado aveva dovuto confessare: « Se vogliamo far qualche cosa in Oriente, se l'Italia vuol rifarsi del terreno perduto,

(1) Le Costituzioni salesiane fin dal tempo di Don Bosco hanno sempre promosso come opera primaria della Congregazione il lavoro missionario: perciò mobilitano tutti i loro impegni educativi e pastorali, « Sull'esempio del Figlio di Dio — è detto tra l'altro — il quale si è fatto in tutto simile ai suoi fratelli, il missionario salesiano assume i valori di questi popoli dove va e condivide le loro angosce e speranze ».

bisogna inviare nelle nostre scuole un esercito di religiosi: perché in Oriente non si concepisce una scuola senza religione, senza prete! L'esempio l'abbiamo dalla Francia che caccia i religiosi dalla Madre Patria, ma li manda, li sussidia e li difende all'estero ».

Al nostro arrivo trovammo solo cinquantatre allievi quasi tutti israeliti, con una colonia di ben undicimila italiani: ebbene in città i nostri connazionali parlavano tutte le lingue meno che la lingua di Dante. E ciò avveniva allo stesso consolato! Dove si aveva vergogna a parlare l'armoniosa lingua italiana, tanto la nostra colonia si era « infrancesita »: preferivano mandare i figli dai « frères » o da altri religiosi, ma non alla scuola laica della nostra Italia.

A Smirne eravamo in diciotto salesiani, e dopo pochi anni di costante e tenace lavoro, i cinquantatre allievi diventarono cinquecento e, se prima si aveva vergogna a parlare italiano, i nostri connazionali provavano vergogna a non saperlo parlare.

Questo il trionfo della nostra scuola, risciacquata dalle onde fresche e pure della nostra Religione, Cattolica, Apostolica, Romana.

In questo fervore di patriottismo non potrò mai dimenticare le visite fatteci dalla nostra flotta con l'esemplarità dei suoi bravi marinai! Allorché venivano le altre squadre navali e la città di Smirne era tutta disseminata di sbronzati che i nostri pescatori della Punta trasportavano di peso alle loro navi, i componenti della flotta italiana composta portavano festa in tutta la rada. Ed era consolante per noi vedere ufficiali e marinai partecipare con entusiasmo alle nostre manifestazioni patriottiche; e più ancora ammirarli inquadrati partecipare seri e devoti alla S. Messa nella Parrocchia domenicana del S. Rosario, dove i salesiani erano sempre indispensabili per il servizio solenne in terza (2).

Se c'era tanta dimestichezza tra noi e i domenicani era perché eravamo gli unici religiosi protetti dalla bandiera italiana.

(2) Cioè in tre: sacerdote, diacono e suddiacono: ora questa forma di liturgia è mutata con la concelebrazione.

E' proprio di quegli anni il passaggio dei domenicani sotto la protezione del nostro glorioso Vessillo. In quel memorabile primo gennaio del 1906, tutta l'Italia smirniota era là nella gioia più intima per questo avvenimento. E quando si vide l'ampio drappo tricolore garrire libero dall'alta torre campanaria, diecimila cuori ebbero fremiti di gioia, di speranza, d'amore: un lembo della lontana Italia si affermava nella sua luce e nella sua gloria più fulgida!

CAPO VII

NELLA CAPITALE TURCA (1906-1910)

Dimenticavo di dire che la partenza — solenne ed indimenticabile — dei Missionari (alcuni dei quali ancora giovanissimi) aveva avuto il suo punto culminante nella cerimonia di « Addio » svoltasi nella Basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, ai primi di ottobre del 1906.

Arrivato a Smirne, i miei confratelli avrebbero voluto trattenermi a forza tra loro, mentre io avevo già in tasca l'obbedienza per Costantinopoli. Dissi loro: « No, adesso si va; magari si ritorna, ma adesso si fa l'obbedienza! ». Partii, e a Costantinopoli rimasi quattro anni, con tanto entusiasmo del mio cuore: gli avvenimenti attraversati e vissuti di quell'Impero non potevano essere più brillanti e memorabili! Quivi infatti i primi accenni alla mia vita futura di guerra; la Rivoluzione dei Giovani Turchi (1), la mia ordinazione sacerdotale ed infine la guerra per la Libia!

Nella lotta tra Vecchi e Giovani Turchi noi stranieri ci siamo entrati con il pericolo della nostra stessa esistenza: poiché i vecchi Turchi che non si intendevano coi Giovani Turchi, avevano ordito una diabolica congiura: scuotere le potenze europee ed obbligarle ad intervenire e compiere un'orrenda strage di tutti gli stranieri, a cominciare dalle ambasciate, dai consolati e dagli istituti. Ciò fu sventato dalle ar-

(1) Quello dei « Giovani Turchi » fu un partito anelante ad avere una Costituzione ed inserire il paese nella civiltà occidentale, sorto all'inizio di questo secolo in Turchia. Promosse la guerra Italo-turca per non aver accettato le nostre proposte riguardanti la Tripolitania e la Cirenaica (1911). Il più autorevole dei Giovani Turchi fu Enver Pascià, uomo di stato e capo del partito, il quale, divenuto pascià, fu il vero padrone dell'Impero ottomano.

mate dei Giovani Turchi accorsi a grandi giornate da Salonicco.

Chi adunque in quella circostanza ci ha salvati furono i Giovani Turchi!

Così la zuffa si restrinse tra loro con qualche punta che poteva riguardarci. Io per esempio almeno tre volte ho passato seri pericoli: una prima volta senza volerlo mi trovai in piena battaglia; una seconda quando per pacificarli ci siamo messi tra i contendenti e la terza volta nella famosa notte del temuto eccidio. Tutti sparavano all'impazzata e nel nostro cortile fischiavano le pallottole, ed io dovetti attraversarlo cento volte per attendere alla sorveglianza degli interni che riposavano un cinquanta metri separati dalla casa principale: tutta la notte fui in allarme con poche armi pronte sul tavolo, che io solo avrei avuto il coraggio di adoperare per difendere la nostra vita. Chi vegliò maggiormente sopra di noi fu ancora il Tricolore; gli stessi greci erano venuti in casa nostra a chiedere protezione. Toccare noi era toccare l'Italia, e l'Italia in quel momento valeva pure qualche cosa! Buon per noi che la cosa finì lì: ché incalzavano le armi dei Giovani Turchi!

Ma il ricordo più profondo che mi lega a Cosmopoli è la mia Ordinazione sacerdotale. Per essa io ero vissuto, avevo tanto lottato e tanto sofferto: volevo, dovevo essere prete e prete restare a costo della vita e della morte! Finalmente il Calvario si era convertito in gloria! Pagati pure alla Regola i tre anni di tirocinio pratico, a cui non ero tenuto, superati tutti gli esami, giunse il giorno in cui divenni prete!

Il Delegato Apostolico Sua Ecc. Mons. Tacchi in quella evenienza mi disse: « In nomine tuo laxabo rete! ».

Sarà ancora lui che, creato Maggiordomo di S.S. il Papa, mi dirà in Vaticano: « Si ricordi che sono stato io che l'ho generato alla Chiesa e alle anime! ».

Ed era la località e la data che mi canteranno tutto il grandioso Mistero del mio sacerdozio: fui ordinato nell'isola dei Principi, nella baia che fronteggia Costantinopoli. Di qui l'idea del mio motto: « Me egenum et pauperem suscitavit Dominus de pulvere, ut sederem cum principibus et solium gloriae tenerem. Il Signore mi ha tratto dalla polvere po-

vero e privo di tutto, perché io sedessi maestro e su un trono di gloria! ».

Dal nulla, dalla polvere, dai campi io vengo per essere annoverato tra i Ministri dell'Altissimo, tra gli Apostoli, tra i Principi della grazia, della misericordia, del perdono, al massimo della gloria sul soglio a cui una creatura umana può essere elevata.

Questo miracolo di grazia e di gloria è avvenuto sotto gli auspici della Vergine, nel giorno che la Chiesa celebra la gloriosa Assunzione in cielo in corpo ed anima della Madre di Dio.

Quante volte ho riflettuto sul mio sacerdozio e la Vergine Madre! Le reciproche relazioni sono basate sul Corpo Mistico; ma chi lo estende e lo completa è il sacerdote: lui che continua a procreare le membra di Gesù! Il sacerdote, adunque, è già più vicino a Maria: è membro necessario, prediletto, rivestito di pieni poteri. Però, deve essere più vicino a Maria anche per una pietà profonda. Deve affidare a Lei il suo sacerdozio. Incontrarsi con Lei nell'ardore dello zelo e unirsi a Lei con più amore: far nascere, crescere, perfezionare il Cristo nelle anime e le anime in Cristo. Viverne la vita di fede, di verginità, di umiltà, d'amore affinché discenda su di noi e per mezzo nostro, la sua maternità amorosa e feconda.

A me l'invito:

« Hoc fac et vives, et in nomine Auxiliatricis Immaculatae in coelum absumptae, vitam communicabis ».

CAPO VIII

A NOVARA E A VERCELLI (1911-1912) - (1912-1915)

Dalla Turchia bisognò partire a causa della guerra libica.

Nel 1911 furono fortunati coloro che ebbero la protezione diretta delle nostre autorità, come i profughi, che poterono partire e riparare ai patri lidi; mentre quelli dell'interno furono chiusi in campi di concentramento a patire fame, sete, malattie con penuria di medici e medicine, e in mezzo a tanti stenti lasciarci pure la vita. Io fui tra i fortunati e quindi mandato ad occupare un posto nelle nostre case d'Italia. Potevo andare a Milano, a Parma, o a Novara.

Scelsi Novara, e perché mio antico collegio, e perché atteso molto benevolmente dai confratelli. Ma non mi trovai troppo bene. Ivi infatti si era instaurato un sistema antipedagogico quanto mai.

Mi dovetti rifugiare e quasi nascondermi tra i profughetti smirnioti che conoscevo personalmente e tra i canti religiosi e patriottici di quei cari bambini trovare sollievo. Raggiungevo, talora, le loro sorelline, smistate dalle nostre suore di Torino, almeno per salutarle e confessarle nel loro dialetto greco!

A Vercelli fui nel lontano mese di maggio del 1915! Ero tornato dalle agitazioni del Medio Oriente, da paesi che vivevano in mezzo a continue ed accese lotte di nazionalità. In Italia non potevano non emergere e brillare le grandezze e le bellezze della nostra patria, di questa Italia che, benché povera, è sempre ricca di lavoro, di virtù, di genî, di Santi, di questa Italia nostra che ha in Roma la sede del vicario di Cristo, ed è luce e grazia al mondo intero. E' all'estero che si impara ad amare l'Italia!

In forza della mia esperienza battagliera dai superiori ero stato mandato a Vercelli. « Tu vieni dalle lotte del Me-

dio Oriente — mi dicevano — se non hai avuto paura dei Turchi asiatici, non ne avrai neppure dei Turchi d'Italia; a Vercelli c'è una posizione di battaglia che fa per te: là è il tuo posto di gloria! ».

Tale città era allora il circondario scarlatto della provincia rossa di Novara; e il Belvedere, che ci attendeva coi sobborghi del Ciaferru e del Canadà, era dominato da un circolo di fanatici ed indiavolati attivisti. Al Canadà, calate le prime ombre della sera, più nessuno dei cittadini osava passare; e al Ciaferru l'ultimo prete che aveva osato recarsi a benedire le case al Sabato Santo, era stato inseguito niente meno col tridente.

Questo l'ambiente che ci attendeva; anzi da diverse sere una turba di donne incomposte era andata sotto le finestre dell'episcopio ad urlare:

Nui suma del Belvidere,
nui suma i parrochian;
voluma il signor Don Rossi
e nein i salesian;

Ci aspettavano per una rabbiosa dimostrazione nel giorno in cui avessimo fatto il nostro solenne ingresso nella nuova parrocchia. Prudentemente ci entrammo alla chetichella, uno alla volta ed io per primo. Quello che mi salvò all'inizio è stata proprio la mia barba di turco: « Dun Lurens l'ha la barba: dunca l'è nein un salesian! ».

Ed invece, proprio per questo, Dun Lurens organizzerà e vincerà la prima più bella battaglia; dapprima veglierà sulla disciplina religiosa della chiesa e sull'ordine delle dieci classi di catechismo, e poi avrà magari il coraggio di fare una « cursa » per la stessa via « Gattinara », inseguito da una turba di bambini e di bambine; di andare tranquillamente a benedire le case del Canadà e del Ciaferru, ivi condotto in festa dagli stessi figliuoli che si incaricavano di disarmare i propri genitori; di assalire lo stesso circolo rossissimo sfidante e tentare di recarvi la benedizione di Pasqua.

Al Belvedere siamo andati uno alla volta, lavorando, pregando, soffrendo, specialmente consacrando tutte le nostre energie all'educazione cristiana della gioventù.

Una gita in campagna.

Questo il grande segreto per le più belle e gloriose conquiste in terre civili come nelle più lontane missioni!

Bastarono sette mesi di questo intenso apostolato salesiano, di questo continuato catechismo, per rovesciare la situazione. L'oratorio era frequentatissimo, l'artistica chiesa riempita, centinaia di prime Comunioni, una intensa vita sacramentale, con una benedizione delle case che fu un vero trionfo.

Acquistammo così la massima stima da parte dei buoni: benignamente sorpresi gli stessi avversari che dicevano: « I salesiani accontentano i nostri figliuoli: lasciamoli fare! ».

Perciò, dopo sette mesi di questa santa battaglia, ricorrendo la festa patronale del Sacro Cuore, abbiamo voluto con noi il nostro Arcivescovo, il grande benefattore del borgo Belvedere. Era stato infatti S.E. Rev.ma Mons. Valfrè di

Bonzo a darci casa e chiesa parrocchiale. Venne, sì, ma scortato da guardie in borghese: stette con noi tutta la giornata, commosso e riconoscente; e quando, verso sera, dovette pensare pel ritorno, cominciò a trepidare: affacciatosi sulla via, si ritirò terrorizzato. I nemici avevano impiantato un ballo pubblico: a quell'ora la gente si era ammassata da ostruire completamente il passaggio. « Ah! no, no mi a part nen; mi su Arcivescu! Mi sun Arcivescu! ».

« Ben contenti che V. Ecc. rimanga tra noi, anche per la notte, ma che un Arcivescovo non possa ritornare a casa, questo poi no; assolutamente, no! Lei, Eccellenza, si metta avanti col Parroco, ed io verrò dietro con le mani... in tasca: vedrà che domineremo assolutamente la situazione ».

A dir il vero, il famoso Dun Lurens era già troppo conosciuto dai grandi e dai piccoli, piuttosto rispettato e più ancora temuto. E passammo in mezzo a quella folta calca, eccitata dal ballo e più ancora dalle abbondanti libagioni. Fendemmo addirittura la folla che liberamente si spostava; non un grido, non un fischio, non una parola meno che rispettosa all'indirizzo dell'Arcivescovo. Molti anzi l'avevano salutato con deferenza.

Cosicché quando fummo giunti al cancello della ferrovia

« fuori dal pelago alla riva »

l'Arcivescovo si volse indietro a contemplare la fitta marea di gente attraversata e si mise a piangere come un bambino. Perché Eccellenza?

« Ah! Voi non sapete che cosa era il Belvedere prima che arrivaste voi salesiani! ».

Ed in quel momento raccontò tra i singhiozzi che nell'ultima visita ivi fatta prima del nostro arrivo, dai vigliacchi del luogo era stato preso a sassate ed un mattone era arrivato a colpirgli la falda del cappello. Per questo ora le sue lacrime e la riconoscenza viva ai salesiani, da lui tanto e sempre amati.

Ma torniamo a Vercelli: in quel lontano maggio più o meno radioso del 1915 non si parlava che di guerra, come del resto in tutta la penisola. E la guerra da circa dieci mesi insanguinava la terra: mentre da essa noi italiani ci eravamo mantenuti estranei. Due correnti si contendevano il

passo: interventisti e neutralisti: tra essi si inseriva la sapienza cristiana: « La guerra può operare la distruzione di nazioni intere; la guerra può diventare una inutile strage ».

Io, sicurissimo che nell'eventualità di una nostra guerra sarei stato richiamato, sognavo di potervi recare tutta l'ampiezza del mio apostolato sacerdotale. Scrissi, perciò, ai Superiori di Torino; ma n'ebbi una risposta ben lontana dalla realtà:

a) che per noi italiani la guerra non sarebbe scoppiata;

b) che anche scoppiata, io non sarei stato richiamato;

c) che anche richiamato potevo far tanto bene come soldato semplice!

Risposi negando le tre ipotesi; ma specialmente insistevo nell'osservare che un cappellano ufficiale poteva tra i soldati esercitare un efficace apostolato. Perciò come sacerdote e come cittadino mi sentivo libero di provvedere pel meglio. Da quell'ora in avanti il mio studio, il mio lavoro, la mia corsa per essere un vero crociato di Cristo!

CAPO IX

LA PRIMA GRANDE GUERRA (1) (1915-1918)

A Torino, alle scuole Coppino

La guerra in realtà scoppiava il 24 maggio 1915. Io venivo richiamato e mandato a Torino con gli altri della sanità, alle scuole Coppino. Triste nome questo signor Coppino, poiché ministro del governo Sabaudo, era stato un rabbioso nemico di Don Bosco.

(1) All'inizio di questo secolo il mondo poteva sembrare agli occhi dei « grandi » d'Europa abbastanza ben governato. Il continente, grazie al crescente livello di prosperità e ad un complesso intreccio di alleanze tra le maggiori potenze, era fiducioso di poter prolungare la pace che durava ormai da un trentennio. L'Inghilterra era all'apice della sua grandezza, la Francia esercitava la sua potenza sulle sue colonie d''Africa e Indocina, la Russia andava estendendo il suo dominio verso la Manciuria e la Cina settentrionale, ed anche la Germania aveva cominciato a avanzare pretese in Africa e nel Pacifico. L'Italia si accontentava delle sue colonie in Africa (ma c'era l'irredentismo di Trento e Trieste!).

Eppure, all'orizzonte politico comparivano inequivocabili segni di mutamento: in quasi tutte le nazioni occidentali si andavano palesando gli effetti della rapida industrializzazione, influenzate dalle teorie marxiste. Crescente era poi l'aspirazione all'indipendenza delle nazioni europee minori, specialmente quelle balcaniche, soggette al governo Austro-ungarico. Per cui nel 1914 la corsa agli armamenti aveva portato al punto di rottura l'equilibrio fra le potenze europee, e la rivoltella di Serajevo con l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono, ruppe le alleanze, gettando una dozzina di nazioni in una guerra senza precedenti.

L'A. prese parte, come cappellano a tre guerre: alla Prima Guerra mondiale, a quella dell'Africa Orientale (1935-1936) ed al Secondo conflitto mondiale.

Alla prima l'Italia partecipò dal 24 maggio 1915 al 4 nov. 1918, a fianco delle potenze occidentali. La pace fu firmata a Versailles, capoluogo del dipartimento di Seine-et-Oise, al Nord della Francia, più volte residenza reale nel sec. XVII e XVIII.

In quella improvvisata caserma arrivammo ad essere settecento, quasi tutti studenti, sotto l'autorità di un mitissimo capitano degli alpini, buon padre di famiglia e incapace di far male ad una mosca. Perciò in quell'ambiente, settecento reclute assuefatte a ragionare, insofferenti di una vita insulsa, chi li poteva tenere?

Difatti, a ricordo indelebile delle mie glorie militari della caserma Coppino dirò che, dati i miei trentacinque anni, era stato creato vice-caporale della mia camerata; e poiché anch'io avevo non poche volte tagliata la corda, per andarmi a provvedere un po' di alimento, un dì tra cinquecento assenti fui sorpreso anch'io e consegnato per tre giorni dal comandante che, commosso, non sapeva come comunicarmi la consegna.

L'A. fu ancora cappellano nella Guerra di Etiopia, scoppiata il 3 ottobre 1935 e conclusasi con l'occupazione delle truppe italiane di Addis Abeba il 9 maggio 1936. L'Etiopia divenne allora il nostro Impero fino alla Seconda guerra mondiale, quando per le proponderanti forze nemiche fu costretta ad arrendersi.

Infine Don Gaggino fu parroco di Tobruch durante la seconda guerra mondiale, scoppiata a causa della invasione della Polonia, nel 1939, da parte della Germania di Hitler. Le nazioni che le dichiararono subito guerra furono la Francia e l'Inghilterra; la Russia, dopo una prima dichiarazione di non aggressione, scese poi in guerra contro la Germania, impegnandovi abbondanti mezzi e uomini.

Il 10 giugno 1940 entò nel conflitto anche l'Italia a fianco della Germania e del Giappone, nella speranza di sedere al tavolo della pace, che Mussolini considerava prossima. Ma il conflitto durò fino allo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone nel 1945.

« Una bomba nuova e crudelissima ha colpito la nostra nazione! ». Così l'imperatore Hirohito descrisse l'arma che, ponendo fine alla guerra giapponese, *aprì anche la strada* alla possibilità di distruggere il mondo. La prima fu sganciata a Hiroscima la mattina del 6 agosto 1945: la città fu completamente distrutta e almeno 78.000 persone furono uccise o riportarono lesioni mortali; altrettanto gli ustionati. I sopravvissuti avrebbero riportato per tutta la vita il marchio delle bombe.

Lo sganciamento della seconda bomba atoma a Nagasaki pose fine alla seconda guerra mondiale. Le bombe atomiche, anche se hanno evitato una guerra convenzionale troppo lunga, non pare che siano state giustificate dall'opinione pubblica. Anche nella Germania di Hitler i tedeschi andavano preparando una loro bomba atomica.

La corsa al cappellanato

Tra le ansie dell'attesa, tra i pesi della naia e le incongruenze di un sistema mai sospettato, mi domandavo: « Tutta qui la tua vita di sacerdote, di salesiano, di missionario? E il tuo zelo per le anime e il pieno apostolato sognato e il tuo sogno di crociato di Cristo? ». Vi assicuro che nulla era decaduto dal mio spirito e che dal primo giorno dell'entrata al Coppino ci avevo pensato già: mentre tutti, anche i sacerdoti, erano entrati in abiti borghesi, io ostinatamente avevo mantenuto il mio abito talare: veste e barba mi avevano acquistato presso tutti il titolo di Padre. E « Padre » mi chiamava lo tesso comandante. Perciò più prete di tutti. Mi fu facile avere dalla Casa Madre di Valdocco l'altarino da campo e installarlo bellamente nella mia camerata, dove prima della sveglia, per tempissimo, celebravo la S. Messa e distribuivo ai volenterosi la S. Comunione. Avevo pure ottenuto la facoltà di confessare: erano non pochi, i chierici religiosi che alimentavano la loro pietà eucaristica, pegno di grazia e sostegno di moralità tra la vacuità, le spensieratezze e, purtroppo, fra i non pochi pericoli della vita militare. Noi salesiani eravamo oltre una trentina. Quando poi non sembrò più conveniente celebrare nella camerata, come cappella funzionò un discreto corridoio, ove anche altri sacerdoti poterono pure celebrare. In sostanza, vincendo tutte le difficoltà, travolgendo benignamente tutte le leggi, soddisfacendo a tutti i più profondi desideri della pietà cristiana e religiosa, praticamente anche il Coppino ebbe la sua brava cappellina e, in realtà io, pur senza galloni, divenni il suo cappellano militare: il primo cappellano di riserva di tutta Torino.

Dal Coppino il trasporto in armi e bagagli del mio apostolato al nuovo ospedale « Regina Margherita » diventava un'ambita gloria della mia anima sacerdotale e salesiana.

Finalmente cappellano!

L'ospedale « Regina Margherita » si apriva in quei giorni nei grandiosi locali dell'ospizio in origine dei vecchi con soli tre reparti, al cui servizio si era offerta tutta la nobiltà tori-

nese, coi rispettabili titoli di principesse, baronesse, ecc., le quali pei faticosi lavori avevano chiamato al loro servizio le suore salesiane di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Parve a noi salesiani il momento opportuno perché le consorelle presentassero il nostro nome al Direttore, colonnello Titsa, affinché ci venisse aperto un largo campo di attività sanitaria a conforto materiale e spirituale dei soldati malati o feriti. Dalle dette suore furono presentate diverse liste di salesiani: prevalse presso le consorelle la mia lista che teneva nel debito conto una certa gradazione desunta in base agli Ordini Sacri e all'anzianità. L'originale Direttore al vedere quella lista tutta di soldati religiosi, con quella sua voce, femminalmente stridula, cominciò a gridare: « Macché! Volete fare del mio ospedale un seminario di preti? Per farvi un piacere, sorelle, io ve ne accetto tre, i primi tre della lista! ».

Per tal modo potei entrare io, che ero il più anziano della caserma Coppino, poi, il sac. Giuseppe Cucchiara che andò poi missionario nella Cina, e il diacono Ruffillo Uguccioni.

Impossibile descrivere la gioia delle consorelle, non solo per l'aiuto materiale che noi tre potevamo loro dare per i lavori di forza; non solo pel conforto morale che loro sarebbe stato offerto in quei momenti di inevitabili smarrimenti, comprensibili difficoltà dell'ambiente militare, ma assai più perché veniva loro assicurata ogni forma di aiuto religioso nella cappellina. Tutti coefficienti questi che nello spirito del padre comune, Don Bosco, avrebbero certamente loro giovato. Anche tra le dame in servizio non mancò una certa soddisfazione, in quanto pei malati, ora avrebbero saputo a chi ricorrere per l'amministrazione dei Sacramenti.

Della situazione me ne avvalsi io con tanto zelo e con tanto amore, aggiugendo l'assistenza pratica agli infermi sia di giorno che di notte, tanto da far dire alle dame e alle suore che il cappellano dell'ospedale la Provvidenza l'aveva già inviato ed in proposito fecero i passi presso l'autorità competente.

L'improvvisa mia elezione

Ora avvenne che, premuto da ogni parte, affinché anche gli ospedali di riserva avessero i loro cappellani, il Ministero della Guerra emanava un'ordinanza per la loro istituzione, stabilendo un cappellanato di riserva per ogni quattrocento ricoverati.

Avuta in mano la circolare del caso, l'aiutante maggiore dell'ospedale « Lamarmora », nostro bravo ex allievo, si affrettava a passare pressante invito al mio confratello Don Crosio, perché accettasse di essere cappellano di quell'ospedale.

Da notare che l'ospedale « Lamamora » era adibito a raccogliere i poveri soldati infraciditi; ragione per cui il confratello rifiutava l'offerta. Fece perciò il mio nome, assicurando che essendo io stato missionario fra i Turchi, ne avrei avuto il coraggio. Interpellato, mi presentai al bravo aiutante maggiore, lo pregrai che avesse pazienza per quarant'otto ore: dissi francamente che essendo già praticamente del « Regina Margherita », ad esso davo la preferenza; ma che se colà non mi avessero eletto, dopo due giorni sarei stato il suo cappellano.

Accettò. Ed io corsi al mio « Regina Margherita ». Ne parlai con le potenti nobili dame che ne trattarono col gen. Rogier, comandante della piazza forte. Questi fonografò alla Direzione della Sanità. Di qui un fonograma al mio ospedale con l'ordine che il cappellano militare sac. Lorenzo Gaggino si presentasse a tale Direzione per urgenti comunicazioni. Il Direttore di Sanità che già mi aveva visto al letto dei malati e aveva lodata la mia opera umanitaria e religiosa, ingiunse al suo aiutante maggiore di spiegarmi il contenuto della circolare, che era stato il movente di tutto. Risposi che già la sapevo a memoria.

Dunque eseguissi.

Immaginare la sorpresa quando giunsi al mio ospedale ben bardato di gradi e stellette! Le consorelle parvero svenire! E invece la bava verde del Direttore che insorge: « Chi è quel prete che gira nei reparti? Un prete del mio ospedale! Ma qui comando io! ».

E con linguaggio cretinamente blasfemo: « Qui io sono

il Padre Eterno! Nel mio ospedale io sono Gesù Cristo! Piantone, chiamatemi quel prete! ».

Mi presentai, piantandomi sull'attenti. E lui, il paranoico: « Ma lei... ma voi siete il soldato Gaggino? ». « Signor, sì! ». « Oh! come mai cotesta veste nera da prete? ». « Posso parlare, signor colonnello? ». « Ve lo comando! ». « Io sono... Lei è il signor Direttore dell'ospedale di riserva "Regina Margherita"... Ed io ero il soldato Gaggino; ma adesso sono il suo... non se l'abbia a male, signor colonnello, io sono il cappellano militare del suo ospedale; io sono il suo cappellano, signor colonnello! Circolare ministeriale N. 100; ordine del comandante gen. Rogier; comunicazione del Direttore della Sanità... Ed io ho eseguito... Io ho obbedito... ». « Beh! beh! Vedremo, vedremo! Ma non troppe chiacchiere con me! Perché, si ricordi che se lei è prete, anch'io ho avuto uno zio prete che predicava molto bene! ».

E se ne andò ruminando: « Fonogramma! Direzione di Sanità! Gen. Rogier! Un prete fisso nel mio ospedale! Una veste nera... Oh! che pasticcio!... ».

Contro cotesto scapolo ridicolo, blasfemo, impenitente, verrebbe voglia di invelenire e di seppellirlo sotto la valanga della sua fatuità gallonata; ma non è il caso; ché ebbe già quel che si meritava dal buon senso, dalla legge, dalla giustizia. Eppure a sua lode voglio rilevare quel senso militare di massima stima, di massimo rispetto che ebbe sempre per le suore. Solo esse sono adatte per gli ospedali.

« Le mie suore! », diceva. Esse erano per lui degli angeli. Tanto che quando cadrà in disgrazia, non ai potenti si volgerà, ma alle umili suore si volgerà per così dire in ginocchio, implorante comprensione, aiuto, salvezza!

Prendere posizione

Come illustrazione, anticipo uno dei più begli episodi del mio ospedale.

Sul campo di aviazione a Mirafiori il dirigibile M. V. è in procinto di far troncare gli ormeggi per l'ultima prova di collaudo. Cinque capitani formano il suo brillante equipag-

gio, a capo dei quali, come comandante, il capitano Mohares, nome spagnolo, ma forte italiano di quel di Parma. Che è, che non è, un ufficiale nemico, non si sa a base di quali tradimenti, può irrompere sul campo, impadronirsi di uno dei nostri apparecchi, elevarsi in volo, fare alcuni giri sul campo per investire direttamente e sfondare il nostro dirigibile. All'urto violento la nostra aeronave va in fiamme, la navicella sballottata lancia fuori di sé tutto l'equipaggio, ad eccezione del povero comandante che, seppellito e stretto a metà dai sacchi di zavorra rovesciatisi, nonostante i suoi sforzi titanici, resta imprigionato dai suoi stessi speroni. Intanto l'infiammato involucro di gomma l'avvolge tanto da cuocergli tutta la parte superiore del dorso. Trasportato di corsa in quello stato al « Regina Margherita », i dottori in servizio fanno del loro meglio per attutirgli il tremendo spasimo delle sue scottature, mentre egli eleva urla che straziano i cuori. Anch'io sono accorso e forse in quel momento ero l'unico che potesse rispondere al suo disperato appello, poiché egli continuava a gridare: « Padre, ghiaccio! Padre, ghiaccio! ».

Per due ore gli potei rendere questo pietoso servizio imboccandolo con cucchiaini di ghiaccio come a un bambino. Dopo due ore il dolore fisico si calmò, ed egli venne isolato in una cameretta.

Intanto aduggiava lì attorno l'ombra verdastra del colonnello Direttore: e credendo forse che fosse della sua setta, urlava come un ossesso: « Piantone! Piantone! Fate bene la guardia! Che nessuno entri in quella sala, nessuno, nessuno! Avete capito? ». E voleva dire: « Neppure il cappellano! ». Ed invece proprio il cappellano era l'unico che poteva, che doveva entrare!

Io poi entrai con non tanta tracotanza gallonata!

Tutto questo avveniva verso sera. Avvicinandomi, adunque, per confortare il povero capitano, mi sento dire da lui:

« Lei è il cappellano? ».

« Signor, si! ».

« Allora si segga... Si ricordi che lei è prete e non può e a me non deve mentire. Ho paura che quanti mi sono attorno, tentino di ingannarmi. Lei no, lei non mi può ingan-

Il pranzo è quasi pronto!

nare. Lei mi deve dire se sono in pericolo di morte! ».

A questa richiesta, a questa sue proteste, io come sacerdote non potevo dire che tutta la verità, senza ambagi, senza attenuazioni:

« Signor capitano, finché c'è vita, c'è speranza; ma io non posso tacere che lei versa pure in pericolo di morte ».

« Se è così, io intendo prendere militarmente posizione, come l'ho presa in faccia al nemico. Io sono celibe, perché ho voluto dedicare tutta la mia vita alla navigazione aerea. Sono soldato, ma prima cristiano. Dinnanzi al mistero della morte e alla luce dell'eternità, davvero non si può restare indifferente. Io ho avuto una mamma che era una santa. Essa è morta ed è certo in Paradiso. Purtroppo non l'ho sempre seguita... Ma adesso s'erge il suo ricordo.

Io, morendo, voglio andare con mamma... Mi dica, reverendo, mi dica cosa devo fare per andare con la mia cara mamma... ».

Commosso, ma dominato dalle speranze e realtà eterne, risposi che doveva fare quello che vien fatto da ogni buon cristiano: confessarsi, ricevere il viatico e sperare nella infinita Misericordia di Dio... Credere, sperare, amare! ».

Ed egli: « Eccomi pronto come un soldato: credo, spero, amo! Oh! mamma, mamma, aspettami, ché io vengo a te! ».

Lo confessai, lo viaticai! Fu questa l'ultima sua parola dopo la Santa Comunione: « Anche questo è fatto! ». Come uno che canta il suo trionfo per il dovere compiuto fino alla fine!... Poi a poco a poco declinò. Impedita l'eliminazione delle tossine, perché ustionata la maggior parte della sua cute, lentamente trionfarono i deleteri effetti della setticemia. Sopravisse, dopo il disastro, ancora venticinque ore, sei delle quali in perfetto coma, ma notte e giorno con accanto il ministro di Dio... E con lui le certezze della fede, i sorrisi della speranza e i trionfi dell'amore!

Bello, edificante questo esempio di un nostro valorosissimo ufficiale italiano che ritorna sui suoi passi, che nel ricordo affettuoso della mamma cara rivive gli anni della sua prima giovinezza e risente gli echi fecondi della sua fede cristiana, cattolica, romana. Gli altri quattro capitani che innanzi alla sua statura si erano sempre sentiti come altrettanti scolaretti, di lui mi dissero ogni lode, sia per la sua eccezionale perizia, come per la sua innata bontà. Le tante volte che volarono sui facili bersagli di guerra, veniva egli sollecitato a colpire, a seminare strage, distruzione, morte. Ed egli sempre: « Questo, poi no: non è il nostro obiettivo, non entra negli ordini ricevuti. Siamo soldati, nostra gloria la disciplina! ».

Di qui si capisce che per il comandante Mohares « prendere posizione » voleva dire obbedienza, dovere, fermezza. Cosicché negli ultimi istanti della sua vita, tale espressione significava entrare nei ranghi del dovere cristiano e come forte soldato di Cristo, guardare sereno in faccia al mistero della morte e alla terribile Eternità...

Ebbene, vi assicuro che qualche cosa di simile ha rie-

cheggiato nell'animo mio in quest'inizio del mio cappellanato militare: prendere posizione e a tutti e a tutto impormi per far del bene, confortare i miei malati e salvare le loro anime.

In tempo di guerra, nella vita militare, o sui campi di battaglia, o nelle retrovie, o negli ospedali la morte è più vicina di quanto possa attendersi la spensieratezza dei più. Ce lo documentano i venti milioni di soldati che la prima Grande Guerra ha mietuto; dei quali seicentosessantamila figli d'Italia. E per giunta, forse ancora più vittime ha fatto la così detta febbre spagnola, in realtà una vera pestilenza micidialissima.

Adunque, in tempo di guerra e di altra calamità, più intenso si impone il problema delle anime che è problema di grazia, di amore e di salvezza. E' il gran problema della Chiesa; ma soprattutto il meraviglioso programma che Dio si è imposto da tutta l'eternità. Egli non vuole che anime da condurre all'eterna felicità. Crea, conserva, redime, santifica; ma per la loro glorificazione. I mondi materiali stessi non hanno ragione di essere che per le intelligenze, per l'uomo sopratutto, il quale di ogni creatura si deve servire per ascendere verso Dio, per dare la scalata ai cieli. E' disegno ammirabile dell'eterno amore che l'uomo deve accettare nell'umiltà, nell'adorazione, nella riconoscenza. Disegno di grazia e d'amore affidato all'eterno sacerdote, Gesù, e partecipato ad ogni suo ministro, la cui missione essenziale è dare Dio alle anime e le anime a Dio. A ogni prete, adunque, ma in modo particolare a chi ufficialmente viene deputato a tanta gloria dall'autorità: perciò per la comunità dei fedeli, specialmente dei malati, dei feriti e di quanti verranno a trovarsi in faccia alla morte e all'eternità.

Ancora una volta posso assicurare che eletto cappellano militare, ho sentito tutto il peso dell'enorme responsabilità e mi sono davvero proposto di prendere anch'io posizione, nulla risparmiando di fatica, di lavoro, di zelo, di ansia, di sacrificio; ma tutto offrire, con la vita stessa, all'infinita Misericordia di Dio per dare sostegno, conforto, salvezza ai miei soldati. E questo senza tentennamenti, paure, viltà, nel-

la trincea di tutte le malattie, nell'inferno di Massaua, nella tormenta di Tobruch, come un vero soldato della patria, come un forte sacerdote del mio Gesù! Sempre ed ovunque prete!

Dapprima i soldati tutti!

Prendere posizione innanzi alla morte, ma anche innanzi alla vita, in una visione che ha dell'apocalittico; perciò pensiero, cuore, vita per i soldati affidatimi! Ma quanti saranno quelli che il mio ospedale accoglierà? Immenso è il caseggiato che ci ospita. Oggi sono appena tre i reparti e solo per malati, ma a poco a poco vi saranno pure i reparti per feriti. Arriveremo fino a quindici, dodici dei quali diretti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, le cosidette salesiane di Don Bosco (2). E quanti al nostro ospedale domanderanno sanità pel corpo, forza per l'animo e conforto pel cuore! Per la quale missione c'è un posto per tutti: per la fatica del piantone, per la scienza del medico, per il buon cuore della

(2) Maria Domenica Mazzarello era a capo di un gruppo di giovinette della Compagnia dell'Immacolata, costituita dal sac. Domenico Pastorino in Mornese, allorché questo santo sacerdote conobbe a Torino D. Bosco. Rimasto entusiasta della vita dell'Oratorio, chiese di farsi salesiano. Poco dopo emise i voti, ma D. Bosco volle che restasse in Mornese per costruire un collegio che divenne poi un educandato per le giovinette. D. Bosco diede così vita ad una associazione denominata « Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata » che fu il principio dell'Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*. L'Opera si consolidò il 5 agosto del 1872 con la professione delle prime professioni: la superiora fu naturalmente Sr Mazzarello che menò una vita di lavoro e di santità. Fu beatificata nel 1938 da Pio IX e santificata nel 1951 da Pio XII.

Con l'andar del tempo Iddio benedisse e fecondò l'Opera delle Figlie di M.A., che si sviluppò tanto da aprir Case in tutti i continenti. Le suore sono oggi oltre 17.000. Il genio di D. Bosco organizzò l'Istituto fin dal suo nascere, comunicando impeti generosi di bene e fiamme ardenti di apostolato a questa milizia di suore insegnanti e missionarie, irradiate dalla bellezza d'una maternità spirituale, di cui l'umanità esperimenta l'efficacia dei benefici.

dama, per la pietà religiosa della suora, per la paternità spirituale del sacerdote.

Poveri e cari eroici combattenti! Venivano, treno dopo treno, dalle posizioni avanzate, dai monti e dal piano, dalle malsicure trincee, i piedi affondati nel fango e nella neve; dalle più sicure ma cavernose e malsane doline, dai ricoveri fatti tutti di neve, dalle cime rocciose e battute delle nostre Alpi, dove per mesi e mesi avevano vissuto una vita dura, dove la incombente minaccia d'ogni momento rendeva impossibile il riposo e impediva il sonno, toglieva persino il respiro; dove la tensione dello spirito e l'estenuazione di tutte le membra provocava la pungente bramosia e l'accorata preghiera di essere colpiti da qualsiasi malattia anche grave, pur di poter ottenere un po' di licenza e per qualche tempo almeno trovar rifugio e riposo in un ospedale: dove il rabbioso urlio dei tiri teneva in allarme continuo i nervi e lo spirito, pronti solo a riaversi e a riaccendere tutte le energie, e quando udivano i gemiti di qualche compagno ferito, e quando qualcuno di essi colpito in pieno si riversava ai loro piedi nelle contrazioni della morte...

Ma altresì dalle retrovie ci erano inviati i cari soldati, feriti anch'essi dai tiri allungati dei massimi calibri, colpiti dalla trionfante nuova arma aerea, o dagli scontri degli indiavolati cariaggi, o dai sinistri inevitabili tra chi maneggia armi e munizioni; però in maggior numero i malati, quelli, cioè, i quali, o perché già della riserva, o perché più deboli di costituzione avevano contratto qualche malanno ribelle alle più accurate cure dell'ospedale.

Tuttavia tanta compassione a me destavano le nuove reclute, quando col prolungarsi della guerra, bisognò ricorrere alle ultime possibili classi, ai giovanetti di meno di vent'anni imberbi, delicati, spauriti. Con esercizi forzati, magari tra le inclemenze della fredda stagione del nord, dopo poche settimane dal richiamo, si ammalavano generalmente di polmonite la quale in definitiva si convertiva in empiema purulento... Ed allora mano ai ferri per aprire un varco, asportare qualche costola per estrarre il pus anche con le mani. Un vero flagello per questi poveri ragazzi. Per calmarli, distrarli alquanto e tenerli sollevati, io mi avvicinavo

alle loro brande, li accarezzavo, facevo l'atto di cullarli: « Oh! già la mamma! La mamma! ». Mi fissavano allora con tanto affetto, e, se continuavano a piangere, quelle erano piuttosto lacrime di commozione che di dolore. Dunque, cari soldati malati, cari soldati feriti che a noi erano inviati a migliaia, a decine di migliaia per far del « Regina Margherita » la casa del dolore, ma altresì la casa del riposo, del sollievo fisico e morale: vorrei dire, dell'amore!

« Misereor super turbam! ». Questo il gemito di Gesù, Dio e uomo, di quell'adorabile Gesù che ha avuto un palpito d'amore per ogni miseria corporale e spirituale, un gemito di compassione per ogni dolore. Qui nell'ospedale non ci sono che membra di Cristo sofferenti, carni straziate, ossa spezzate, speranze sommerse, ideali bruciati, cuori infranti. Qui le ribellioni e le urla nelle necessarie e doverose operazioni, qui le oppressioni e gli assalti di disperazione per i casi che non si risolvono mai: qui i gemiti rantolosi delle agonie.

Guarire? Oh! si, chi non invoca la guarigione? Chi non la sogna? Chi non l'attende? Ma poi ritornare al fronte nella tormenta del fuoco e della morte? Oppure ritornare tra le amorose braccia dei cari? Ma quando, se questa guerra non finisce mai? E quelli che tornano a casa con le membra mutilate o con i postumi di malattie che a poco a poco travolgeranno inesorabilmente la vita? Ah! Il milione e mezzo di mutilati e di invalidi che la guerra ha regalato alla patria?!

E già presentemente, non ci sono dolori morali che talvolta tormentano, e schiacciano più dei dolori fisici? Giovani dalle cadute speranze, padri che sono in ansia pei figli, sposi che fremono per le spose lontane!

Orsù quanti siamo in servizio di dovere e di carità nell'ospedale, accorriamo solleciti al nostro posto. Anche noi tra le inondazioni dei microbi, noi sempre benigni, abbiamo la nostra trincea. Qui la nostra umana onestà, qui il nostro sincero amor patrio, qui il compimento di un preciso dovere; qui il trionfo del cuore, di un cuore che ami, di un cuore che faccia propri i dolori altrui, di un cuore che in qualche modo si infermi con gli infermi. Per voi so-

prattutto, nobili dame e care sorelle pie, ecco il grande campo della vostra fiorita carità.

Fate onore al vostro sesso delicato e gentile, e, mentre di questi nostri fratelli curate immacolatamente le carni straziate e incancrenite, sollevatene pure fraternamente l'animo affranto: vere samaritane pietose pel corpo e per lo spirito: veri angeli di celesti consolazioni!...

E il cappellano militare che sta facendo? Oh! il cappellano militare è qui al suo posto per tutti indistintamente e per tutti, consacrare e santificare. Passa continuamente per le corsie e per tutti ha una buona parola, per tutti ha a disposizione i carismi del suo sacro ministero. Sacerdote di Gesù, con Gesù volle identificarsi, e, come lui, passare beneficando; ma pure come lui, illuminare e darsi nel sacrifizio e nell'immolazione per l'eterna salvezza delle anime...

Ma quando è giunta l'ora estrema, quando la scienza medica ha esaurito tutte le sue risorse, quando il dottore ti sussurra: « Reverendo, adesso tocca a lei, perché noi non abbiamo più nulla a che fare! ». E' allora che il ministro di Dio si inchioda al letto del moribondo, per ore intiere, per nottate intiere, per non staccarsi più. Io mi ero riservato con vero slancio il servizio notturno; oh! quante volte le prime luci del mattino mi trovavano ancora in piedi al capezzale del moribondo: in piedi, dico, perché per tanto che fossi stanco ed emozionato, per nessun verso potevo rimanere seduto. Le ore tragiche dell'agonia pel paziente, sembravano ancora più tragiche per me. Tutti notavano che sul mio volto si dipingeva un terreo pallore di morte: i lineamenti contratti e il dramma del decesso riflesso nello spirito e sul volto. Terribile dramma, terribile lotta l'agonia: minaccia, castigo, espiazione la morte; strappo violento dell'anima dal corpo. Dio non ci ha fatti per la morte; Dio ci ha creati per la vita, per la vita immortale e per l'anima e per il corpo. Ma ecco il peccato, ecco che la minaccia di Dio diventa orribile realtà. Si muore e l'agonia ne è l'anticamera tra strazi, ribellioni, orrori. Qualcosa di tutto questo sembravo provare anch'io: con gli agonizzanti agonizzavo anch'io lottando, soffrendo, pregando. Di tanto in tanto mi curvavo su di loro suggerendo espressioni di abbandono e di fiducia nella

misericordia di Dio, di pentimento e di amore. I sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia aprono l'animo a tutto sperare (3): anche l'Estrema Unzione è intervenuta a radere e ad abradere fin l'ultima reliquia del peccato. Infine, proprio agli estremi le preci degli agonizzanti. Poi la proclazione che la morte oltre ad essere un castigo ed una espiazione, è pure un atto di obbedienza. Perciò la Chiesa comanda: « Parti da questo mondo, o anima cristiana, in nome di Dio Padre Onnipotente che ti ha creata; in nome di Gesù Cristo Figlio del Dio vivo che ti ha redenta; in nome dello Spirito Santo che ti ha santificata ». Infine, con voce chiara e distinta: « Gesù! Gesù! Gesù! Signore Gesù Cristo ricevi l'anima mia! Santa Maria prega per me! Maria, Madre di grazia, Madre di misericordia, proteggimi Tu dal nemico e nell'ora della morte accoglimi con Te... Da Dio veniamo e a Dio dobbiamo ritornare! Creati per la luce, la felicità, l'amore, ecco la luce, la felicità, l'amore eterno, Gesù! ».

Così morivano i miei soldati! Di settecento che in quell'ospedale ho assistito nelle ore estreme, quelli che rifiutarono i sacramenti si possono contare sulle dita di una mano (4), e più per pregiudizi che per spirito di irreligiosità.

(3) La prassi salesiana vuole che la base della educazione religiosa siano i due sacramenti della Confessione e Comunione, celebrati assiduamente, perché offrono risorse di eccezionale valore per la formazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di servizio a tutti i fratelli.

(4) Negli anni dopo le due guerre mondiali sono cambiate molte cose; prima fra tutto *la Fede è in crisi* e tutto lo sentono. Occorre difendere la Ortodossia che è il bene più importante dei credenti con apertura e coraggio, ma anche puntando i piedi quando sorgono equivoci come la cosidetta « teologia della liberazione », il « permissivismo etico » e « l'agnosticismo sul diavolo ». Il « principe di questo mondo » come lo chiama il Nuovo Testamento, non ha bisogno di esser raffigurato con la coda: egli è un puro spirito, è una malefica libertà sovrumana opposto a quella di Dio. Di fronte al fenomeno del crescente ateismo nè pessimismo nè ottimismo occorrono, ma realismo! A nulla serve abbandonarsi ad un inutile sconforto; davanti ai problemi sempre più complessi e ai pericoli sempre più insidiosi per la Fede, dobbiamo essere tutti consapevoli che solo il Signore può salvare la Chiesa: essa è di Cristo e tocca a lui provvedere. Ai buoni

Anzi, ad onore del soldato italiano, tanto cattolico, apostolico, romano, nonostante i giovani anni e la naturale ripugnanza ad aver spezzata la vita in quell'età, anche davanti alla morte, ho trovato tanta generosità nel fare il sacrificio della vita da arrivare al punto di esclamare: « Accetto la morte in espiazione dei miei peccati, pel bene dei miei cari, per l'onore della patria, per la gloria di Dio! ».

Migliore eroismo non si poteva sperare!

Dopo il decesso, i funerali!

Dopo la morte dei soldati, al cappellano rimanevano i compiti più pietosi. La camera mortuaria era posta nel sotterraneo dell'edificio, isolata, oscura, tetra; non una lampadina che ne diradasse le dense tenebre.

Secondo l'insipienza gallonata, si sarebbe dovuto seppellire i morti quasi nudi, appena un po' di camicia abbastanza ridotta. Al che tutti del servizio si ribellavano. Dopo aver fatto il sacrificio totale della vita alla patria ci sem-

è chiesto di lavorare al massimo delle forze, senza angosce, con serenità di chi è consapevole di essere servo inutile, incapace di affrontare e risolvere *da solo* la situazione che si è creata.

Quali i motivi, se di motivi è possibile parlare, di fronte a tante efferatezze moderne?

Una profonda, gelida, assoluta mancanza di rispetto, di dignità e del senso di santità della persona umana.

Si dimentica che l'uomo è creatura di Dio e che ogni offesa all'uomo è un'offesa a Dio.

E' la riprova che i valori cristiani in molti sono spenti e non esistono più.

La creatura umana, fatta da Dio a sua immagine e somiglianza, viene ora, considerata come misera « cosa » di scambio, come una svalutata moneta cartacea, di nessun conto.

Sua Santità Paolo VI ricordò al mondo l'esistenza del diavolo e molti ne sorrisero con sufficienza. Il dilagare di iniziative dirompenti della morale, il prorompere del divismo, un'invidiosa ammirazione per gli autori di scandali di ogni specie, la frantumazione ideologica e giuridica dei princìpi morali; questo è il sistema ricordato dal Papa Montini. Quel satana del quale molti sorrisero di sufficienza, ha ora portato le conseguenze in questa moderna « morale immorale »!

brava ingiusto ed indecente che la patria non avesse di che avvolgere quelle membra consacrate dalla grazia del Battesimo e dal proprio sangue. E le mamme, le povere mamme che avrebbero detto, se avessero saputo di un tanto sconcio?

Perciò in pratica un lenzuolo veniva sottratto: lo reclamava il cappellano non solo, ma tutto l'ospedale.

E il Direttore non è mai intervenuto per il controllo? Non c'era pericolo, ché dei morti aveva un sacro terrore. Per questo a me non faceva che ripetere: « Cappellano, mi tratti bene i miei morti! ». Ma girava alla larga mezzo miglio. Dai malati, ma anche dai malati in decomposizione. Qualche volta si affacciava alle camere di isolamento, ma se vedeva sangue o pus, lui colonnello medico, faceva con la mano scudo agli occhi protestando: « Non c'è che lei, cappellano, che possa resistere a tanto! ».

Altro mio ufficio veramente angoscioso era di trattare coi parenti dei soldati defunti. Generalmente, quando il male precipitava, si telegrafava alla famiglia, magari lontana. L'orribile si era che quando arrivavano dopo qualche giorno i parenti, il soldato era già morto. E toccava al cappellano trattare coi parenti e dare la ferale notizia. Cosa molto difficile e ingrata... Erano condotti in camera mia, ed io per non fulminarli bruscamente, cercavo di ingannarli pietosamente: « Il figlio? Adesso vedremo... Abbiano pazienza... Sono appena arrivati..., un po' di fiato... un po' di riposo... ».

Eh! Sì, bruciavano sui carboni accesi!... Allora cercavo di indagare se avessero sentimenti cristiani, per trasportarli nel piano della grazia e delle speranze eterne: « Sta bene il figlio; sta tanto bene che è volato in paradiso! ».

Ma appena compreso che il figlio era passato all'eternità, allora le proteste, le urla che salivano al cielo, facevano rintronare tutto l'ospizio dei vecchi. Se poi erano donne si strappavano a ciocche i capelli, si rotolavano per terra scompostamente. Non mi restava che fuggire ed andare a chiamare le suore perché esse da buone figlie di Eva se la sbrigassero e mi togliessero dall'inaspettato imbroglio... Quando si erano alquanto calmati, se lo desideravano, era ancora il cappellano che li conduceva alla tetra camera mortuaria.

E anche qui, ancora le proteste, le urla e tutti gli improperi contro la guerra, contro il governo che manda al macello tanti figli di mamma. E qui tra quelle fitte tenebre, il canto angosciato delle lodi del morto, come se fossero altrettante préfiche pagate.

Di un altro compito, più ingrato ancora, venivo talora incaricato dalle mamme stesse, quando era impossibile persuaderle a scendere alla camera mortuaria per vedere per l'ultima volta le sembianze dei figli. Non ne sentivano il coraggio. Allora mi pregavano a mani giunte perché io dei loro figliuoli riportassi ad esse una ciocca di capelli. Avevo un bel schermirmi in mille modi, ma esse ad insistere, a scongiurarmi, a buttarsi in ginocchio perché le accontentassi. Alfine m'era giuocoforza cedere. E scendevo, anche la sera tardi, nella camera mortuaria, dove non vi era lume di sorta. Al più un pallido raggio di luna scendeva sinistramente sulla faccia del morto o dei morti. Qui, con tutti i tremiti dello spirito, con la fantasia sbrigliata, a compiere l'opera ingrata. Però avveniva talvolta che i capelli più lunghi fossero alla nuca. E bisognava in tal caso, con una mano sollevare la testa irrigidita del defunto e con l'altra operare il taglio. Paura? Decisamente no, dal momento che io avevo condisceso; ma la morte è morte. Ed è troppo naturale che per istinto se ne senta la ribellione e l'orrore!

E finalmente i funerali!

Ma dapprima una questione: sotto le armi si debbono privare della sepoltura religiosa i suicida? Senz'altro a norma del canone 1240 del D.C., benché il caso diventa scabroso, dovendo fare i conti con la disciplina militare. Poi diversi casi a me capitati mi hanno indotto ad essere sempre più guardingo nel giudicare il suicida.

Senza aggiungere che per me è tal dono la vita che per rinunciarvi di proposito, ci vuole sempre un certo squilibrio mentale, palese o no. Ed anche una ignoranza fenomenale, come chi va in chiesa a far le sue divozioni, e poi si uccide... Come in chi a voce o per iscritto domanda perdono al Signore e poi compie il misfatto. E' necessario, perciò, andare molto a rilento a giudicare della colpevolezza di chi

si toglie la vita, tanto vi siamo attaccati come al primo dono, anzi al dono presupposto di tutti gli altri doni.

In quanto ai funerali, per qualsiasi soldato si facevano nel miglior modo possibile con la solennità del rito religioso. Al che ci stava pure il Direttore, col suo ripetuto slogan: « Cappellano, mi tratti bene i miei morti! ». Se erano ufficiali, c'era pure la Messa in tre. Ora qui l'insipienza ridicola dell'alto. Siccome nell'ospedale c'era un diacono ed un suddiacono, soldati semplici, ma costituiti nel loro ordine, per tempo mi presentavo al colonnello per averli a disposizione: « Signor colonnello, lei vuole che pei funerali si facciano bene le cose... ».

« Si capisce; tratti bene i miei morti! E poi quello è un ufficiale... Per questo vogliamo cantare la Messa in tre...

Ah! La Messa in tre!!!

Ebbene, lei mi deve concedere per far da diacono e da suddiacono, il soldato Uguccioni (5) che è diacono, ed il soldato...

« Soldati! soldati! Ma non capisce che il funerale deve essere solenne? Per questo io le darò due sergenti! Due sergenti! ».

« Ma, no! ».

« Ma, si!... ».

« Ma deve sapere che i due soldati hanno gli Ordini... Essi solo possono servire all'Altare... ». Il colonnello mi fissa negli occhi con la sua autorità gallonata; poi dogmatizza: « Soldati!... Ordini!... Altare!... Con me non tante chiacchiere... ché queste cose le so a memoria; poiché avevo uno zio prete che predicava molto bene ».

E se ne andò protestando: « Ma guarda cosa capita! Io

(5) Don Rufillo Uguccioni fu una figura ben nota nel campo letterario, avendo a suo attivo una bella serie di libri per la gioventù e preziose opere di studio, tra cui una vita di Don Bosco (La giovinezza di un grande). Scrisse poi una ricchissima serie di lavori drammatici, alcuni dei quali riscossero un lusinghiero successo. A Torino curò e diresse la Rivista « Catechesi » e poi il quindicinale per la gioventù « Giovani », edito dalla SEI. Nella lunga sua attività ebbe numerosi premi.

gli offro due sergenti e lui vuole due soldati! Due soldati e non due sergenti!... Ehi, piantone, chiamatemi il soldato Uguccioni ». Di corsa il piantone: flemmatico Don Rufillo.

E il colonnello: « Voi e l'altro... siete comandati a prestar servizio per il solenne funerale dell'ufficiale defunto. E facciamo le cose bene! Sono io che vi comando, il vostro colonnello! ». « Signor, sì! ». « Ma che sergenti d'Egitto! bastano due soldati!... ». E. Don Uguccioni: « Signor, sì! ». « Oh! soldato Uguccioni non cominciamo! Devo dire anche a voi che io ho avuto uno zio prete che predicava molto bene? Andate... Nel vostro magazzino... Dove vi attendono le scarpe rotte!... ».

Ed ecco il funerale semplice e speditivo, perché di solenne non c'era che il rito religioso, essendo proibito ogni accompagnamento. Però non mancava mai qualche suora, qualche dama, recante almeno un fiore. Il Direttore prendeva parte, come per una parata, ai funerali degli ufficiali... Allora vi era sempre il discorso del cappellano inneggiante al sacrificio del caduto per la patria, ma anche fatto in nome del dovere; e, perciò, meritorio davanti a Dio. Era questo il lato più toccante pel colonnello che, non uso a tali cerimonie, si mordeva i baffi... E pel defunto? Le significative preci della madre Chiesa; cioè, l'invocazione degli Angeli e dei Santi a venire incontro all'anima cristiana per presentarla ai cospetto dell'Altissimo: per essa che ha creduto e sperato il gemito del sacerdote presso l'infinita misericordia di Dio. Perfino al corpo è dato l'onore dell'incenso. Ed infine le preghiere dell'intero Corpo Mistico perché all'anima consacrata dalla Grazia sia assicurata la luce, la gioia, la pace nella gloria dell'Eterno Amore!

MILITIA EST VITA HOMINIS SUPER TERRAM! (1)

Si combatte per vivere e, prima ancora, perché si è vivi: « Lucta pro vita ». Tutti gli esseri viventi hanno conosciuta tale lotta: con loro anch'io, appunto perché son vivo. Per me fu battaglia contro le strettoie della povertà: battaglia per incamminarmi lungo la via degli studi: battaglia per vivere della vita tutti gli ideali.

Difatti, basterebbe ricordare che, sotto la divisa militare, ho preso parte a due guerre come cappellano; ed una terza a Tobruch mi ha procurato per sette anni la vita tormentata. Tanto basterebbe per provare che la lotta io la conosco e che non mi resta che l'ultima battaglia della vita che Dio mi riserverà.

Ma anche lo scrivere sa di lotta, sia per suscitare gli antichi ricordi, sia per non lasciar cadere nell'oblio tanti sacrifizi e tante lacrime...

Con uno sforzo di volontà, mi libero dalle pastoie della vita terrena per esibire la mia protesta: « Tutto nell'amore e per la maggior gloria di Dio! ». Col cuore elevato nel ringraziamento alla Provvidenza divina e alla mia cara Ausiliatrice la quale sempre mi ha guidato tra le difficoltà della vita perché arrivassi da forte fino alla tarda età di ottantaquattro anni; sorretto dalla mia adamantina fede, confortato dalle fervide speranze d'una corona di giustizia che nell'eternità sarà, certo, assicurata a chi avrà amato, sofferto, lottato da forte!

Ma torniamo indietro di qualche anno.

(1) Non si meravigli il lettore se in questo 2° fascicolo si imbatte in qualche ripetizione di fatti e di concetti: l'A. scrisse questa sua autobiografia nell'arco della sua lunga malattia.

CAPO X

LA CACCIA ALLE STELLETTE DI CAPITANO

Ho già detto che l'ultima decisiva ragione dei superiori che mi ha impedito l'aggregazione al nome salesiano fu la paura che il servizio militare mi travolgesse. Essendo io di prima categoria, inerosabilmente dovevo passare per la trafila delle stellette.

Però, proprio di quei giorni, per gli obbligati di leva, usciva un decreto governativo, con queste deliberazioni:

— Sono esenti dal servizio militare attivo coloro che accettano di andare per sei anni all'estero come propagatori d'italianità.

— Per compire gli studi relativi a tanta missione, potranno prorogare l'attesa fino all'età di ventisei anni.

A me, cui arrideva tale offerta, sembrò favorevolissima l'occasione; perciò con entusiasmo accettai la nuova legge, con qualche sorpresa dei superiori. E poiché era collegata la possibilità di ritardare, di sei anni, l'andata all'estero, i superiori religiosi furono ben contenti di avermi a loro disposizione e, così, potermi mandare sul campo del lavoro nelle case. Perciò ben lunga sarà la via delle stellette e le possibili lotte sul loro cammino. Fui mandato, come ho già detto, in Sardegna, dove passerò tre anni tra forti genti, degne di un avvenire migliore.

Poi a Roma, nella capitale, dove assistetti ad avvenimenti unici nel mondo, e finalmente nel Medio Oriente, a Smirne e a Costantinopoli, dove, vinta una bella battaglia, avrò la grande grazia di essere ordinato sacerdote.

Esule per la guerra della Libia, devo ritornare in patria, dopo i regolamentari sei anni.

Ma qui ricado sotto l'impero della legge e fare il mio

servizio militare. Io ne ero convinto; non così i superiori, che interpellati, fuori di ogni realtà, mi rispondevano:

1) la guerra non sarebbe scoppiata;

2) io non sarei stato richiamato;

3) anche richiamato avrei potuto fare ugualmente del bene da semplice soldato. Non mi movessi perciò per essere cappellano.

Errore fatale che ha impedito a centinaia di confratelli di essere cappellani: la più bella missione che all'ombra delle stellette possa espletare un sacerdote. Pensai, quindi, ai casi miei.

La grande guerra mi sorprendeva a Vercelli, dopo essere passato per l'antica casa di Novara.

Da Vercelli al distretto militare di Torino, dove fatto abile, fui trattenuto in riserva alle Scuole Coppino. Indossavo, perciò, le stellette a trentacinque anni, con dieci centesimi al giorno e la famosa mezza pagnotta.

Ora si trattava di mettersi al lavoro in qualche ospedale, per esempio al « Regina Margherita » di cui allora si faceva un gran parlare. La via sembrava aperta in quanto ivi prendevano già servizio le salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice. Restava da convincere il dittatore capo, colonnello Titsa che era un paranoico incirconciso... e talora anche blasfemo. A lui si rivolsero dame e suore con una lista di trenta salesiani; ma egli, non volendo fare dell'ospedale un seminario, ne ammise tre, in piena gerarchia: due sacerdoti ed un diacono: tra essi, io, il più anziano recluta di trentacinque anni. Però, il primo passo verso il cappellanato era fatto. Lavoravano per me le dame, pregavano le suore. Ed io a tentare di guadagnarmele côl mio indefesso zelo.

In manzanca di cappellani, era stato incaricato dell'assistenza spirituale un sacerdote sergente; ma egli ex parroco dei dintorni trovava tutte le occasioni per portarsi al suo ovile. Io, invece, che vivevo nell'ospedale giorno e notte, mi presi solerte cura degli infermi, specialmente dei moribondi che assistevo le notti intiere. Dell'opera mi diede ampia lode il colonnello, Direttore della Sanità: persino il dittatore dell'ospedale, il quale avendomi trovato ad assistere un mo-

ribondo che buttava pus da tutto il corpo, esclamò: « Solo voi siete capace di tali eroismi ». Intanto le dame della Croce volontaria continuavano a trafficare e le suore a pregare...

Allora scoppiò la bomba: una circolare ministeriale instituiva i cappellani di riserva, uno ogni quattrocento malati: essa veniva a coronare il mio zelo. Un fonogramma della Direzione di Sanità mi invitava per comunicazioni urgenti al « Regina Margherita ». Passai al nostro istituto San Giovannino, dove indossai le stellette a cinque punte. Nell'ospedale tutti erano contenti: dame e suore godevano del loro trionfo. Chi masticava amaro era l'anticlericalismo del mio colonnello. Quando mi vide in veste di cappellano, ruggì: « Una veste nera a casa mia? Ma qui comando io!... Io sono Gesù Cristo. E voi... Lei... chi siete? ». « Il cappellano del "Regina Margherita", il suo cappellano, signor colonnello... ». « Ma io?... ». « Signor colonnello, prenda visione della circolare ministeriale che istituisce i cappellani di riserva e del fonogramma della Direzione di Sanità e si convincerà che... ». « Oh non cominci a farmi la predica perché io so tutto; sappia che io ho avuto uno zio prete che predicava molto bene... ». « Appunto per questo, lei, signor colonnello, deve sapere che io sono il cappellano del "Regina Margherita", il suo cappellano, signor colonnello... ». « Mah!!! ».

Di ben altro tono, in quell'ora viveva l'ambiente. Quando con le stellette da cappellano entrai in cucina, dove per tre mesi avevo fatto da capo sguattero, poco mancò che qualche suora svenisse. Ruppi l'incanto alzando la voce:

« Sorelle, preghiamo, preghiamo! ».

Alla sera Benedizione Eucaristica solenne, data per la prima volta da me in veste di cappellano. Sorpresi vi assistettero i soldati con i loro saluti incerti al nuovo ufficiale, le dame che molto avevano trafficato per avere un cappellano e le suore consorelle per averlo salesiano. Nei cuori di tutti l'inno del ringraziamento; sul labbro tremante di commozione delle mie consorelle la lode più viva alla loro e mia cara Ausiliatrice!

Meglio così! Soldato forte (1)
orgoglio d'una madre!
E' venuto in famiglia
con le stellette d'ufficiale.
Mi piace; ma assai più
siccome prete;
egli da solo
mi riempie la casa.
Con lui stamane sono uscita
per la messa;
ho pur udito il suo Vangelo
ed ho fatto la Comunione:
non ricevei che lodi
pel tanto onore...
Figlio di contadini
e sacerdote del Signore!

(1) Trascrivo anche — qua e là — versi che vogliono commentare quanto l'A. ha detto in prosa.

CAPO XI

AL « REGINA MARGHERITA »

Alla periferia di Torino è sorto questo ospedale di riserva che fu certo, di quella città il più grande ed il più famoso, poiché tra feriti, malati e personale di servizio, contò poco meno di tremila ricoverati: vero paese di cui venivo onorato cappellano.

Vi prestavano servizio una trentina di dame della Croce volontaria della nobiltà torinese, fior fiore di contesse, duchesse, principesse, tutte persone qualificate. Inoltre una cinquantina di suore salesiane, Figlie di Maria Ausiliatrice: una trentina di cultori dell'arte medica e chirurgica, tutti richiamati e militarizzati con le stellette: l'insieme con un colonnello più dittatore che direttore che non si è mai mostrato degno di tanto onore. Tutta la sua gloria era di umiliare: riempire la prigione di militari di servizio; dei degenti pasticciare i dati del fronte privandoli così del diritto alla pensione; degli ufficiali col mandarli in zona di guerra; delle dame, umiliandole continuamente con invettive: « Che servizio può essere il vostro, voi che a casa vi fate servire dalle cameriere? ». Persino S. Maestà la regina Margherita che veniva spesso all'ospedale perché dedicato al suo nome, ebbe i suoi affronti: mai che si sia trovato per riceverla ed in quanto accampognarla per i reparti ne lasciava l'onore al cappellano. Si salvavano le suore, che proclamava essere celesti: « Non mi toccate le suore che sono i miei Angeli! ».

Per me io ero il suo fumo negli occhi.

In quell'ospedale io ho passato quattro anni: giorno e notte ho fatto l'infermiere, ho sostituito di notte l'ufficiale medico di guardia; ho tanto amato soccorrere, confortare i degenti, incamminare i moribondi per le vie del Cielo.

Coi dottori, in quattro anni, non ci fu mai uno screzio; mi stimavano come appartenente al rango degli ufficiali; ma molto più perché come sacerdote sapevo tener testa alle

divagazioni del dittatore. In quanto alla cura dei malati ho conosciuto dei veri martiri del dovere.

Con tanto elemento femminile, in un ambiente di gioventù infuocata, non mi consta che durante la mia direzione spirituale, come cappellano capo, ci sia stata qualche scorrettezza morale; ché troppo assidua e paterna era la mia oculata vigilanza per tollerare anche un minimo affronto alla moralità; e, d'altra parte, dame e suore andavano a gara per difendere la loro onorabilità.

Le dame, pur nel tanto disagio, hanno prestato inappuntabile servizio. Chi le umiliava continuamente era il solito fatuo dittatore.

Ora, con le nobili dame, le cinquanta Figlie di Maria Ausiliatrice, vere bersagliere dell'apostolato, brillavano per operosa attività. Per ragione di ministero ho dovuto trattare con altre comunità di suore, tutte degne del migliore encomio; ma per attività e fervore di lavoro non ho trovato nessun istituto che potesse star loro alla pari. Per esempio, per le Figlie di San Vincenzo, le più adatte ai servizi ospedalieri, alle diciotto era finita la giornata. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche dopo cena, tornavano nei reparti, e, se era necessario, protraevano il servizio fino alle ventidue. L'unica preoccupazione mia era che esse non si slanciassero troppo nella carità, cambiando i soldati per bambine delle loro case: ricordassero sempre che sotto le coperte vi erano delle anime, ma anche dei corpi... Per questo la mia vigilanza e la preghiera.

Pure va data incondizionata lode alle salesiane per aver saputo organizzare l'elemento femminile aggiunto, quando dal governo ne fu reclutato il servizio in sostituzione dei soldati di sanità, inviati sui diversi fronti. Di tale elemento le Figlie di Maria si riservarono la scelta e la direzione. Io che ne ho seguito la religiosità, le conobbi anche novizie; ed ancora oggi, dopo quaranta anni mi svelano i delicati misteri delle loro coscienze.

Ed ora per finire e come svago, un accenno allo sviluppo tragico-comico d'una scempiaggine matricolata, puntualizzata dalla vacuità gallonata del poco lodato dittatore.

In uno dei reparti, si può dire, in punto di morte, si

era confessato un soldato che secondo il pastore protestante x, caporale confidente del dittatore, era figlio di genitori evangelici. Bastò questo, perché l'anticlericalismo del colonnello desse fuoco a tutte le polveri. Ragionava: se il figlio di protestanti si era confessato, è segno evidente che dai cappellani era stata violata la sua coscienza. Di qui l'apparato tribunalesco. Radunò in cerchio tutti gli ufficiali medici, come testimoni e sul banco degli accusati, io.

« Lei... contro tutte le leggi... ha violentato la coscienza d'un soldato protestante... ».

Io, sicuro del fatto mio, a rispondergli energicamente: « Se il soldato si è confessato, è affar suo... Se si è confessato, è perché ha voluto confessarsi... Noi non diamo i Sacramenti a chi non li vuole... Ché del resto non sono validi... ».

« Oh non mi faccia la predica, perché io so tutto, avendo avuto uno zio prete che predicava molto bene... Poi non le permetto di parlare. Si ricordi del suo dovere militare... Davanti al suo colonnello lei deve tacere ».

Sull'attenti io tacevo; ma tutte le volte che accennava alla violazione di coscienza, io scattavo con un: « Non è vero... Non è vero... Non è vero! ». E questo ripetutamente. « Ha capito che non può parlare? ». « Ed io debbo parlare per difendere l'onorabilità del carattere sacerdotale, la prassi della Chiesa, la mia coscienza... ».

Visto che non riusciva a dominarmi, si mordeva le labbra, puntava a terra la spada, si agitava nel suo ampio peplo grigio, buttava fuoco. Chi se la rideva sotto i baffi erano gli ufficiali medici tante volte umiliati dalla tracotanza del dittatore, al vedere che solo un semplice sacerdote sapeva tenergli testa.

Infine, visto che non la poteva spuntare, urlò: « Aiutante maggiore, lo metta agli arresti! Sull'attenti salutai militarmente, feci tre passi indietro, esclamando di ripicco: « Ben contento di andare agli arresti per aver compiuto il mio dovere ».

Però la facenda non finì qui: ordinò un'inchiesta che

affidò ad un socialista e ad un massone (1) i quali portatisi nel reparto, interrogarono le suore e tutti i malati; ma unanime fu la risposta: « Era il soldato che aveva voluto confessarsi: lui stesso aveva chiamato il cappellano ».

Ora la ridicola riparazione. Dopo il responso dell'inchiesta, appena mi incontrò, agitando le braccia si mise a vociare: « Amnistia! Assoluzione! Grazia sovrana! Ma chi dice che il mio cappellano abbia violentato le coscienze? I miei cappellani sono incapaci di certe porcherie. Amnistia e grazia sovrana! ».

« Se permette, signor colonnello, vorrei dire una parola... ».

« Ma parli fin che vuole: ché oggi è giorno di festa ».

« Deve sapere che non sono stato io a confessare il soldato... ».

« Oh! ...E perché non me l'ha detto subito, che avrei sgridato l'altro cappellano? ».

L'ultima prova, la più decisiva, a fianco di un morto... Il soldato, poi, morì. E sono stato io che ho condotto la mamma a visitare la salma. Quando ne ho scoperto la faccia, quella donna, invece di gettarsi sul cadavere, strappandosi i capelli come tante altre madri, gli lanciò uno sguardo feroce, scoppiando in un: « E vattene pure al... (non disse diavolo o inferno, ma quasi). Tanto non hai mai voluto seguirci! ». Seguire dove? Nell'apostasia; a vendersi per quattro soldi!

Era dunque la madre stessa che confermava il verdetto dell'inchiesta: il figlio era rimasto cattolico, apostolico, romano: per questo si era confessato!

Non essendo stato riconfermato dall'aiutante maggiore il mio arresto, io uscii, quella sera, in liberissima uscita e mi portai alla Madonna di Don Bosco per pregarLa perché il mio fantomatico colonnello non impazzisse di più!

(1) Credo bene riportare qui che la Sacra Congregazione della Fede, in data 23-11-11984 ha emanata un'autorevole *presa di posizione* sulla « incompatibilità di fondo » tra professione cristiana e l'iscrizione a qualsiasi associazione massonica, mentre viene incoraggiato il dialogo con le altre religioni monoteistiche, specie con i seguaci della religione ebraica e quella islamica, i quali credono appunto in un solo Dio.

Tu sei contento; ma la mamma soffre,
perché le stringe il cuore la guerra...
Con due figli richiamati,
a continui pericoli dannati,
come può vivere tranquillo
il cuore d'una madre?
Di guerra teme ad ogni squillo;
per lei il fronte è nel cuore,
non può sentirne che l'orrore:
anche per te che sei negli ospedali
al contatto di tanti mali.
Scrivi di stare bene,
ma indovino le tue pene.
Basta pensar che c'è la guerra,
ch'ogni dì la sua battaglia sferra...
Ogni soldato forte
vive sul baratro di morte.
E tu, di Dio sacerdote,
con la parola che l'anime scuote,
d'eternità apri la via,
nel nome della Vergine Maria!

CAPO XII

NELLA SCIA DEI SACRAMENTI

Un cristiano di fede romana deve vivere di Dio, vivere della sua grazia e, perciò, appigliarsi ai mezzi che la producono, l'aumentano, l'assicurano. Tra i mezzi più validi vanno enumerati i sacramenti e, sopratutto, l'Eucarestia. Qui la parola stessa di Gesù: « Chi mangia di Me, di Me vivrà. Prendete e mangiate: prendete e bevete. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno ».

Vita di grazia in terra, vita di gloria in cielo.

A questo sacro banchetto bisogna continuamente accedere: scuotere, anzi, i fedeli con la persuasione, moralmente sforzarli: « *Compelle intrare* ». E' ciò che ho predicato per tutta la vita.

Al « Regina Margherita » ho pensato di organizzare la festa del reparto. Siccome i reparti erano quindici, un giorno, sì, un giorno no, la festa ricorreva, in tutti i reparti, una volta al mese. Con comunioni che diventeranno quasi generali.

La vigilia, quando tutto il servizio medico era terminato, si passava nel reparto prescelto per le Confessioni: di grande aiuto mi furono sempre i soldati sacerdoti che ben volentieri, nel loro zelo, sacrificavano la loro libera uscita. Ma ne furono sempre ammirate animatrici le dame e, prima ancora, le suore. Ci stavano a che il loro reparto brillasse per religiosità e per la frequenza ai sacramenti, tenendone desta l'idea per tutto il mese.

Al « Regina Margherita » ho potuto ottenere settantamila comunioni e trecento prime comunioni.

Sono state queste ultime il mio più bel trionfo eucaristico, che destò sempre le meraviglie: tante prime comunioni a giovani di oltre trent'anni! Quali le cause del ritar-

do e quali quelle della risoluzione? Erano giovani cui forse era mancata una mamma cristiana che li avviasse per le vie di Dio: giovani nati nelle zone d'Italia religiosamente depresse; zone già sconvolte dagli errori moderni, oppure dove tutte le feste religiose si concludono tra gli spari di mortaretti lontano dai Sacramenti; o peggio, dove con cinquantamila anime e con cinquanta sacerdoti che vivono in famiglia, solo qualcuno si occupa di apostolato catechistico: zone dunque, dove fa solo presa l'ignoranza in fatto di religione.

CAPO XIII

MAMMA

Dalla madre siamo nati, ed è sulle sue ginocchia che noi ne abbiamo imparato il tenero nome.

Può far ridere l'affermare che per me, bambino di pochi mesi, è cominciata la lotta col coetaneo che mia madre aveva preso a balia: egli mi contendeva il nutrimento. Ed allora io, con cantilena insistente: « Oh ma... ma... ma... una goccia anche per me...! ».

Sotto le armi, negli ultimi tempi della guerra del '15 erano state richiamate le ultime classi per la difesa del Piave, ragazzi di diciotto anni, che i primi freddi abbattevano col disastro dell'empiema. In camerata, nell'ospedale, era un gemito universale: « Mamma!... Mamma!... Mamma!... ». Io che li assistevo, per rompere il doloroso incanto, ad esclamare: « Oh i nostri soldati bambini, che han bisogno di mamma! ». E tentavo di cullarli nelle loro brande...

Come, in battaglia, al rombo del cannone o al sibilo delle pallottole, ancora lo stesso gemito: « Mamma! mamma! mamma! ».

Da bambini e da giovani... Ma anche quando si è carichi d'anni e i casti pensieri si volgono alla tomba, è ancora il grido di « Mamma » che si sprigiona dal cuore....

All'ospedale « Regina Margherita » portava ogni mese fermento religioso la festa del reparto, ma erano due le ricorrenze che ne decoravano il decorso: il primo venerdì, consacrato al Sacro Cuore; e il 24 del mese, consacrato all'Ausiliatrice, secondo il costume salesiano (1): tanto più al

(1) Tra i tanti titoli che la Chiesa dà a Maria SS. nelle Litanie Lauretane, Don Bosco scelse come protettrice della sua Opera quello — allora poco noto — di Maria Ausiliatrice dei Cristiani.

Perché? La Madre del Redentore è sempre stata l'aiuto del Santo

« Regina Margherita » dove prestavano — come abbiamo detto — servizio religioso le Figlie di Maria Ausiliatrice e due cappellani militari salesiani.

Ebbene, dalla madre terrena alla mamma celeste! Ecco che avveniva in quell'ambiente. Sembrerebbe che tra forti soldati potesse godere della palma il Sacro Cuore, il forte leone di Giuda: invece la tenerezza filiale verso la grande madre di Dio prende sempre il sopravvento e molti di più sono i soldati che si accostano ai sacramenti per quest'ultima circostanza. Pietà filiale salesiana che trionfa in tutto il mondo! L'opera di Don Bosco vive e marcia nel nome della potente Ausiliatrice: una fiumana di anime l'onora ed ama al fatidico grido: « Da mihi animas: coetera tolle ». Lo zelo, la fatica, la vita è per essa: si soffre, si muore; ma che le anime siano salve nel nome dell'Ausiliatrice.

Per me la luce, il coraggio, la forza delle vittorie nel trionfo vengono da Lei.

Sono nato da Lei protetto e benedetto fin dalla nascita, essendo venuto alla vita sotto gli auspici d'una processione salmeggiante al suo nome: i primi canti sotto le volte della chiesa parrocchiale o tra gli aprichi campi del paese natìo furono per Lei... Da Lei le prime vittorie dei miei studi ed il trionfo dopo il lungo battagliare per la mia vocazione: ebbe sua luce il mio sacerdozio e gli empiti gloriosi della mia natura sui cento pulpiti d'Italia: la foga del mio polemizzare, la potenza della mia voce, le ondate d'amore, i palpiti più ardenti del cuore!

Dogmatica è per noi la certezza che Maria ci aspetta nel seno della divinità. Figlia dell'Eterno Padre, madre dell'Eterno Figlio, sposta dell'eterno Amore, è diventata corredentrice del genere umano, regina della terra e del cielo: tutte le grazie ci vengono da lei, creata onnipotente per grazia: col Figlio suo divide l'impero sull'universo: vuole il Signore che tutto riceviamo dal suo cuore materno.

dei giovani (*venator animarum*, cacciatore di anime, come lo proclamò Pio XI) fin da quando gli comparve in sogno: aveva nove anni! Gli fu vicino all'inizio del suo apostolato e durante tutta la vita lo sostenne anche miracolosamente. Oggi, per una felice intuizione popolare l'Ausiliatrice è « la Madonna di Don Bosco ».

Ed ora un ricordo: da giovane con una falce messoria, arma micidiale, stavo accorciando dei manipoli di grano: il piede sulle spighe, mi sembrava agevole la fatica. Poco pratico e spensierato, tirai un colpo che mi fu fatale: a momenti con un colpo decisivo, mi asporto tutta la rotella del ginocchio. Con le dita di ambedue le mani mi detti da fare per impedire al sangue di defluire: poi gridai: « Mamma! Mamma! ». Essa accorse subito; sciolsi le dita. Una fontanella di sangue sfociò... La cara mamma svenne e cadde per terra... Disagio per me che tenevo strette con le dita le labbra della ferita e non potevo aiutarla. Per grazia di Dio la mamma rinvenne subito. Da buona samaritana fasciò la ferita con delle bende. Poi corse nell'orto antistante la casa, ritornando con un mazzo di sue erbe medicinali che, pestate, divennero un impiastro da applicare sulla ferita.

Volete credere? Pochi giorni bastarono perché la ferita si rimarginasse, lasciando solo la larga cicatrice che porto ancora adesso. Miracolo delle erbe? E sia! Ma intanto, una candela con trepida fiamma bruciò lentamente innanzi all'immagine della Vergine Addolorata!

MAMMA!

Nel cuor ti porto, mamma
ed ognor vivida s'accende
del mio amor la fiamma...
Tu più non sei:
eppur sei sempre
luce degl'occhi miei.
Non esistevo; e tu di Dio strumento,
bambino, mi prestasti l'alimento;
malato, dividesti l'ore
meco, nel massimo dolore;
partito per contrade lontane,
divennero le tue pupille
d'amare lacrime larghe fontane...
Vivesti, mamma, del mio cuore,
come io vivo del tuo amore.

Nell'agognato Cielo
avrai la ricompensa
di una gloria eterna, immensa!
Però desidero vederti là,
dove l'amor s'infiamma,
con la gloriosa aureola di mamma!
E tu riservami
l'intima fibra del tuo cuore...
Ti saluto, o cara mamma,
Mamma, ci rivedremo in Dio!

CAPO XIV

ALL'ASSALTO DEL PULPITO

Pulpito, per modo di dire, perché a me tutto servì per vedere gli uditori e per farmi vedere e sentire: se è vero che io ho parlato dai veri cento pulpiti d'Italia, a me ha servito da ambone l'altare, un tavolo, un rialzo; e, durante i lunghi anni di servizio militare, qualsiasi automezzo: né avrei sdegnato un affusto di cannone, mentre proprio un suo rumore assordante tambureggiava in lontananza... Musica questa che neutralizzavo con la mia voce squillante...

Però non era questione di pulpito, ma della parola di Dio che arrivasse alle anime.

Parola di Dio e predicazione formarono una delle più grandi missioni della mia vita sacerdotale.

Parlare, adunque, con la sicurezza acquisita a suo tempo sui palchi dei nostri teatrini fin dalle prime prove nei collegi di Novara e che maturò nei primi anni del sacerdozio a Smirne, Costantinopoli, Roma.

Sempre ho sentito la forza dell'imperioso comando divino: « Andate, predicate, ammaestrando tutte le genti, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Non ha detto Gesù: « Andate e scrivete ». Ma: « Andate e parlate ». La parola di Dio è una spada a due tagli che penetra nei cuori fin le ultime fibre: la parola che convince, conquide, salva.

Oh la cara fatica, la gioia del cuore, l'entusiasmo dello spirito nello spargerla su migliaia di uditori, incatenarne l'attenzione, scuoterli, commuoverli, strappare consensi e lacrime di pentimento e di speranze, di gioie profonde, in una palingenesi confortante! Oh le conversioni che mutano il corso della vita, esse hanno inneggiato ai trionfi della grazia e dell'amore! Benedetta parola di Dio che ha arrecato i più bei frutti del mio apostolato! Benedetti i pulpiti che ne hanno sorretto tanta possa!

Diorami del padiglione salesiano nella « Mostra della Chiesa » in Roma.

Ma quali i mezzi precipui della predicazione ordinaria? Sono gli Esercizi spirituali, i tridui, le novene, i mesi di Maggio e di Giugno, le penitenti quaresime.

Un sacerdote deve sempre essere pronto a parlare: tanto più se ha cura di anime: ogni argomento gli può servire di spunto. Classica la buona notte salesiana, per cui ogni direttore deve mettersi, tutte le sere, in comunicazione con i suoi confratelli.

Nei tridui c'è la possibilità di accennare in breve ai Novissimi o alle virtù di qualche santo. Tra i salesiani, io ho avuto la gioia di essere uno di quelli che, attraverso i tridui, più ho parlato di Don Bosco e della Mazzarello.

Più completa è poi la trattazione degli argomenti in una novena. Nella nostra chiesa sono assolutamente memorabili e classici gli Esercizi Spirituali, praticati in tutte le svolte della vita religiosa. Deploro che i sacerdoti non religiosi non

sempre vi siano fedeli: essi si privano del più efficace mezzo di perseveranza nella vocazione. Ai possibili disguidi si può sempre porre riparo con un corso di esercizi spirituali. Per questo la loro solennità nei momenti più grandiosi della vita dei religiosi.

I mesi di predicazione non sono da tutti: occorre una non comune preparazione e la costanza di durarla fino alla fine. Per me sono di ricordo trionfale i mesi di maggio, predicati nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino e i mesi di maggio e di giugno predicati al Sacro Cuore di Roma.

Le quaresime sono pei grandi oratori. Qui brilla specialmente l'oratoria francese. Io, per necessità, ho dovuto aggiustarmi nelle mie parrocchie. Ma la parola di Dio non doveva mancare a conforto delle anime, a sostegno d'ogni grazia e santità. In certi anni, perché libero da ogni incarico ho potuto dettare, in un anno, oltre settecento prediche e al « Regina Margherita » ho predicato, tutti i giorni, ventidue mesi!

A Colleferro si era convenuto con la Direttrice del convitto femminile che io avrei dettato gli esercizi spirituali, secondo la pratica salesiana. Mi ci ero accinto con coraggio e forte volontà; ma vi abbiamo trovato ostilissima la Direzione della M.D.P. Si vede che colà imperversavano molti diavoli, paurosi che gli Esercizi richiamassero le giovanette ad una vita onestamente cristiana. Visto l'ostacolo della M.D.P., consigliai la Direttrice, suor Agliardi di ritornare dalla Direzione locale, con una consorella e minacciare di tutto deferire alla Direzione centrale di Roma. Chiare erano state le condizioni: le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano accettato il convitto a patto di poter eseguire, per la parte religiosa, il loro regolamento. I signori della M.D.P. ebbero paura; cedettero ma solo per le convittrici interne. Misero però me in condizione di andarmene, negandomi l'alloggio in qualsiasi località del paese. Barbara vendetta a cui mi dovevo piegare. Di giorno sarei restato nel convitto femminile a predicare; di notte sarei andato a riposare alla stazione ferroviaria distante due chilometri. Trovammo, poi, qui una famiglia che mi offrì uno stambugio sprovvisto di

tutto, persino del gabinetto: così dovetti portarmi su e giù le lenzuola e pel resto aggiustarmi come Dio volle.

Le difficoltà più grosse le trovai nello stesso convitto: anche le interne erano state lavorate dalle esterne: non volevano saperne di Esercizi. Pregai perciò la Direttrice ad esporre un cartello con la scritta: « Gli Esercizi sono solo per quelle che hanno buona volontà! ». Qui il miracolo, perché punte sull'onore, andavano dicendo: « Ma chi non ha buona volontà? ».

Cominciarono le prediche dove io trasfusi tutto il mio calore e la mia oratoria. Non ebbi mai Esercizi tanto fervorosi. Notate che erano tutte giovanotte dai quattordici ai venticinque anni: età che deve affrontare tutti i problemi della giovinezza. Ebbene, di duecento che erano, ben centottanta fecero la confessione generale!!!

La grazia, la parola di Dio, la costanza, la buona volontà avevano trionfato.

Lasciai il dovere di ringraziare la Madonna alle Figlie di Maria Ausiliatrice!

Peccato che il convitto venne chiuso nel dopo guerra! Le suore di M.A. lavorano colà ancora oggi in alcuni locali loro affidati per la Scuola Materna, raccogliendo abbondanti frutti di bene.

CAPO XV

ALL'ASSALTO DEL CONFESSIONALE

Parlando dei sacramenti e della predicazione che ad essi conduce sarebbe un peccato lasciare nel dimenticatoio una simpatica scena del « Regina Margherita ». Era essa ospitato nell'immenso caseggiato dell'Ospizio dei vecchi in Corso Stupinigi, e noi facemmo di quell'ambiente a metà: da una parte i soldati che brillavano di giovinezza e dall'altra i vecchi pronti a salutar la vita. Nella predicazione io li ebbi, tante volte, insieme in una grandiosa assemblea di qualche migliaia: i vecchi nei matronali, i soldati in piano.

Tra i soldati, poi, la sera, spiccavano le carrozzelle degli ufficiali che davano l'impressione di trovarci a Lourdes...

Ad ogni modo, si predica per attrarre ai sacramenti, all'Eucarestia e prima ancora alla Confessione. Ogni predicazione per essere efficace deve risolversi in una santa Confessione. Io mai avrei accettato di predicare, se non avessi potuto confessare. Cosicché, se molto ho predicato è perché ho molto confessato. Nella predicazione si semina in ordine sparso: nella Confessione si raccoglie in ordine serrato. Predichi e non sai che pensa l'uditorio; confessa e ti convincerai dell'effetto della tua parola. Ogni conversione si concretizza in un cuore spezzato dalla Confessione.

Se la predicazione è un gran combattimento, la Confessione ne è la vittoria. Invitato cento volte a confessare, ho sempre viaggiato con le armi in pugno. In antecedenza mi mettevo sempre in comunicazione coi Rev.mi Ordinari per essere autorizzato a confessare qualsiasi persona, perché c'è sempre qualcuno che, forse, da molto tempo attende non il predicatore, ma il confessore; specialmente laddove esiste un solo sacerdote e tutti, pubblico e religiose devono passare da lui; non mancano incidenti che ti strappano le lacrime...

Una volta in Sicilia i miei confratelli si lamentarono

col signor Ispettore perché io confessavo tutti, anche quelle anime per le quali essi non avevano la facoltà. L'Ispettore che era al corrente di tutto, semplicemente rispose: « Confessa perché può confessare... ». Difatti io avevo ottenuto le debite facoltà dagli Ordinari di Palermo, Messina e Catania. Ed è proprio qui che straordinariamente confessai due anime che poi seppi essere passate all'Eternità poco dopo... Come si vede i colpi di grazia ci sono per tutti!

Una superiora di una numerosa comunità di suore mi annunzia di aver offerto alla sua comunità un pellegrinaggio al Santuario di Loreto, dove le venti suore sentirono dirsi: « Ora siete libere: andate a confessarvi da chi volete ».

Ed ecco le suore a scegliersi ciascuna un proprio confessore. Di quel Santuario le suore ricorderanno tante cose, ma giammai dimenticheranno il gesto della geniale superiora e di aver vissuto mezz'ora della libertà delle Figlie di Dio.

Per me, ero tanto attaccato al confessionale che in certi luoghi, nelle grandi affluenze, si soleva dire: « Qui ci vorrebbe Don Gaggino ». Posso, quindi, ricordare che nella casa delle suore di via Dalmazia, in Roma, durante un corso di esercizi dettato alle settecento alunne, in tre giorni ho confessato trenta ore! Più di così...

Predicare, perciò, ma confessare...

O tu, bambino, che ti prepari a ricevere per la prima volta il tuo Gesù, confessati bene e farai una santa prima Comunione!

O tu, giovane, che combatti per spegnere il fuoco delle tue passioni, confessati sovente e bene, e godrai il frutto delle tue vittorie.

E voi, giovani sposi, che soffrite per l'esigenza della vostra morale, confessatevi bene e sovente, e l'equilibrio verrà.

E voi, venerandi vegliardi, che lottate contro l'assalto degli anni e contro gli acciacchi, fate della Confessione una regola abituale e troverete rinverdite le speranze del cielo...

Ed ora il racconto di un assalto al confessionale, tra i fremiti di una fanfara.

Dopo un corso di esercizi dettato ai giovani del collegio di Macerata, uno strano incidente mi colse con un ma-

D. Gaggino in sfilata coi suoi Esploratori.

lore che mi spaccava la testa; né le tappe di Porto Recanati e di Ancona valsero a mitigarlo.

Partito da Macerata il giovedì Santo, per la domenica di Pasqua dovevo essere a Frascati, perché il giorno dopo, lunedì, dovevo accompagnare il solito pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore con la banda dell'oratorio.

Si parte in piena notte pel lungo tragitto, attraverso la campagna romana: anch'io ma col tormento al capo che pareva infierire ognor più.

Allora il Santuario non era nelle felici condizioni di oggi, servito in tali circostanze da decine di sacerdoti: quell'anno vi trovammo il solo cappellano, che con le sue faccende, udienze, comunioni appena bastava. Ed, invece, attendeva ansiosa una fiumana di pellegrini, tutti pasqualini che venuti di lontano, volevano fare Pasqua. Io ero il solo a confessare!

Atteso, pregato, scongiurato, mi chiusi nel confessionale per il prevedibile martirio. Fu un vero assalto, salendo persino sul confessionale, mi premevano, mi soffocavano, mettendo anche in disagio il Sacramento. Misi diverse volte il capo fuori: troncai diverse volte di confessare, minacciandoli di andarmene, ma tutto fu inutile; sembrava che volessero proclamare un loro diritto...

Ma il mio tormento non cessava!

Venne in buon punto il pranzo a tutto troncare!

Rumorosa fu la refezione al sacco, facendo onore al cannellino di Frascati.

Dopo il pranzo venne la volta della mia banda. Tutti volevano udirla. Ma qui mi era riservata l'ultima lotta, poiché durante le suonate la gioventù spensierata, giovanotti e giovanotte, si misero a ballare.

Ah questo, poi, no! Non si balla ad un pellegrinaggio; non si profana così un Santuario! E feci troncare di suonare. Da tutti supplicato, cedetti. Ed il suono ricominciò; ma fummo da capo. Invocai, allora, l'aiuto della Benemerita e qualcosa si ottenne. L'ora tarda avanzava. Un ultima suonata e il saluto della folla ai miei esploratori suonatori; per la solita lunga via disagiata il ritorno alla bella Frascati. La tarda sera mi trovava in ginocchio ai piedi della Madonna di Capocroce!

CAPO XVI

LA GUERRA IN AFRICA ORIENTALE

Una volta scoppiata la guerra in Africa Orientale, per il servizio religioso dei cappellani militari sono invitati tutti gli Istituti religiosi italiani a dare il loro contributo. Sembra che tutti abbiano già risposto, presentando i loro soggetti. Mancano solo i salesiani; e questo non ci fa davvero onore, con tanta fama di italianità che ci accompagna. Sento una grande spinta a farmi avanti. So di accontentare gli stessi superiori che mi autorizzano a partire.

Sono, adunque, soldato di un'altra guerra!

Si parte da Napoli con il « Nazario Sauro »: di buon mattino mi trovo puntuale all'appello, e intanto sistemo i miei bagagli, compreso il mio altarino da campo. Chiedo l'orario della partenza: si salperà alle diciassette.

Durante la giornata ho qualche opera di apostolato da compiere; lo sciopero che imperversa ritarda alquanto il mio ritorno. Però arrivo correndo un quarto d'ora prima. Uno scroscio di applausi mi saluta: è la folla che saluta i legionari dell'Africa!

Il piroscafo sta già scostandosi dalla banchina: ma la passarella c'è ancora: la infilo ed eccomi a bordo. Ma qui trovo il comandante che con fiero cipiglio mi apostrofa:

« Lei, Reverendo è agli arresti... ».

« Perché, signor comandante? ».

« Perché è arrivato in ritardo... ».

« In ritardo, no, dal momento che il tribordo della nave è ancora attraccato alla banchina... E poi, lei mi aveva detto di trovarmi a bordo prima delle diciassette... Controlli l'orologio e vedrà che sono in anticipo di un quarto d'ora... ».

« Va bene: ne riparleremo in altro momento. Per ora,

Il glorioso « Frascati I° » del tempo di D. Gaggino.

vada a sistemarsi nella sua cabina: al nostro colloquio ci sarà tempo! ».

« Ma forse di parlare ho più bisogno io di lei! ».

« Ciò che vedremo! ».

Il colloquio avvenne la stessa sera. Il comandante mi parlò della gente che aveva a bordo: operai non obbligati al servizio militare, in gran parte trasmigranti in Africa in cerca di fortuna; e tra loro un certo numero di gente scamiciata che sembrava evasa da un carcere... Mi accennava pure come nel precedente viaggio con lo stesso piroscafo, la zavorra degli operai si era ammutinata e gli ufficiali dovettero metter mano alle rivoltelle...

« Per questo e per precauzione abbiamo a bordo un reparto di artiglieria. Ora mi rivolgerei a lei perché dispieghi tutta la sua azione e il suo ascendente per contenere tutti nella disciplina e nell'ordine, affinché possiamo fare

un viaggio tranquillo. Se a tanto riuscirà, lo creeremo re del "Nazario Sauro" ».

« Sono tutto a sua disposizione; ho solo bisogno di potermi muovere con libertà sul bastimento, per mettere in esecuzione un mio piano. E vedrà che qualche cosa faremo, a qualche cosa riusciremo. Lei vuol crearmi re della nave: a me basta esserne il cappellano, o se vuole, il prete! ».

Mi metto subito all'opera per tutto disporre, affinché le speranze del comandante non vengano deluse; ma molto più per far vedere cosa può ottenere la parola e l'opera di un sacerdote, che è poi l'opera e la parola di Dio.

Al mattino, ad ora conveniente, la Santa Messa. Pertanto, già all'inizio della giornata, un piccolo ma devoto stuolo di anime, soldati e operai, udiva la Santa Messa, ascoltava una buona parola con qualche Santa Comunione fatta dai più zelanti. Erano queste anime che, a loro volta, facevano da portavoce per tutto il piroscafo, diffondendo il mio pensiero e i miei avvisi; molti, se non altro per curiosità, andavano a stuzzicare gli ultimi residui di quella fede che in un'anima battezzata non è mai del tutto spenta.

Però, il miracolo fu ottenuto con la cerimonia ufficiale della sera dell'« Ammaina Bandiera ». A prua, nello spazio abbastanza vasto, tutti ci si schierava, operai, soldati, la ciurma, al completo l'ufficialità, sia della nave che dell'esercito: ed io sul ponte, in rocchetto e bianca stola. Tutti in attesa del momento solenne.

Dissi parole di sentito patriottismo, vibranti entusiasmi, fede nei destini della patria, speranza di conquiste; ma sopratutto fede e speranza ardenti nei destini eterni.

Per tutto il viaggio poi ho parlato nel silenzio e nel raccoglimento della notte cadente; e miniera inesauribile di spunto e di pensieri era sempre la grandiosa preghiera che tuttora echeggia sulle nostre navi, tra i cuori frementi dei forti marinai:

> *A Te, o grande eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso cui obbediscono i venti e le onde, noi, uomini di mare e di guerra, ufficiali e marinai d'Italia, da questa sacra nave armata dalla patria leviamo i cuori.*

Salva ed esalta nella tua fede, o Dio, la nostra nazione; dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera; comanda che la tempesta e i flutti servano a lei: poni sul nemico il terrore di lei; fa che sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro...
Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; benedici nella cadente notte il riposo del popolo; benedici noi che per esso vegliamo sul mare. Benedici!

Dopo il vibrante sermoncino, gli squilli di tromba, l'attenti, il saluto... E il tricolore lento cala per nascondersi in attesa del nuovo dì!

Ad ogni modo, il miracolo fu ottenuto: nel viaggio precedente si erano dovute impugnare le rivoltelle per sedare rivolte e ribellioni: questa volta è bastata l'opera di un sacerdote. Questo, a parere di tutti, si andava proclamando altamente con le immancabili ondate di lodi e di benedizioni: « Vedi a quale prodigio può giungere la fede di un prete! ».

Solo lo sbarco alla torrida Massaua pose termine alla mia momentanea missione!

Basta una notte passata in questa città per assaporare l'ingrato clima. Difatti, tutti, potendolo, si affrettano a guadagnare l'altipiano, con i suoi oltre duemila metri di altitudine. Io sono stato dirottato oltre Asmara, a Debaroà. Quivi ebbi il contatto con i coloni e la gente indigena ed un distaccamento di fanteria.

Di notte, al convulso tossire dei soldati (1), faceva eco

(1) Nella nostra colonia la Sanità in tutte le sue componenti fu affrontata subito e bene dalle autorità italiane. Scrive un esperto che fu presente alle operazioni della Guerra d'Abissinia: « Basterebbe ricordare l'imponenza dell'opera sanitaria, diretta da un Ispettorato superiore, da laboratori di igiene e profilassi, da servizi sanitari regionali, residenziali e uffici di igiene comunali. Quanto già esisteva in Eritrea ed in Somalia fu ampliato, aumentato e potenziato.

Ma nel resto dell'« Impero », tranne che in Addis Abeba, esisteva pochissimo o nulla; tutto fu creato: ospedali, centri laboratori, ambulatori, infermerie, centri specialistici, istituti di ricerca e di profilassi, ospedali, campi e stazioni contumaciali, istituto per la maternità e per l'infanzia, e infine servizi mobili di profilassi e servizi mobili oculistici ».

l'ululato pauroso delle iene. Diverse volte a me sembrò che la iena annusasse attorno alla mia tenda; ma, uscito fuori con la rivoltella in pugno, mai mi fu dato di poterla scorgere.

Breve fu il mio soggiorno a Debaroà; ché di un nuovo cappellano Massaua aveva bisogno: il titolare, un cappuccino, stava lottando col clima, disperatamente. Il calore toccava i cinquanta gradi all'ombra (per questo si parla dell'inferno di Massaua). Fidando nelle mie forze e buona volontà, volontariamente chiesi di andarlo a sostituire.

Qui presi stanza nell'ospedale « Umberto I ». Vidi dappertutto le vittime del colpo di calore: nessun rimedio adatto: fortunato chi riusciva in tempo a fuggire sull'altipiano.

Là durai nell'improbo lavoro per una settimana; ma poi, nonostante la vigorosa reazione della mia forte volontà, anch'io fui colpito... (2) e fui in faccia alla morte: un giorno, avevo appena finito la Santa Messa che mi sento venir meno... Tento di raggiungere una sedia a sdraio, ma stramazzo a terra, lungo e disteso...; accorrono suore e dottori che crollano il capo... Vi sono tutti gli effetti del colpo di calore... Per tutta la giornata, non avrò più l'uso della pa-

(2) Scrive Leonida Fazi in « Cronaca Italo-Africana »: Non va dimenticato che il terreno ed il clima dell'A.O. presentavano differenze enormi: dal paludoso bassopiano orientale ai gioghi montani con i loro grovigli di vette e di burroni, dall'infernale calore della Dancalia alla steppa della Somalia del Nord. Ma gli operai affiancarono i combattenti e costruirono strade, ponti a decina, centri idrici, cave e cantieri. Tutto ciò a ritmo accellerato, con scadenze impossibili da rispettare ma rispettate.

Il generale Badoglio definì « commovente » i miracoli di abnegazione e di entusiasmo che consentirono all'esercito di lavoratori di procedere a tergo dei combattenti, a stretto contatto, per aprire la strada all'Intendenza. Lui che aveva in un primo momento ritenuto impossibile l'impresa etiopica per ragioni logistiche, riconobbe: « Non ho da preoccuparmi affatto di quel che riguarda i rifornimenti logistici, perché sono sicuro di trovare al momento opportuno tutto quello che occorre ». Ed in solo sette mesi l'A.O. fu italiana.

Si disse che questa impresa avesse tagliato le gambe al nostro apparato bellico. L'accusa, documenti alla mano, si è dimostrata una fola. Il Generale Baistrocchi insisteva perché ingenti forze rimanessero in Etiopia, ché altrimenti in caso di guerra mondiale, l'Impero sarebbe stato perduto. Non fu ascoltato...

rola e nulla potrò deglutire... Non perderò, pero, mai la conoscenza: e quando percepisco che suore e dottori, parlottando sottovoce, accennano al mio disastro con dei: « Se ne va, se ne va... è finita per lui! ». Io col dito e con tutto il corpo faccio atti di diniego: « No! Sono forte! Non morrò! ».

Solo verso sera, riesco a deglutire un po' di ghiaccio che è la mia salvezza. Si decide, pertanto, di trasportarmi ad Asmara: colà mi rifarò!

La morte di P. Amato

A sostituirmi fu mandato P. Amato, cappuccino dei Minori da Vizzini di Sicilia. Veramente, conoscendo il micidiale clima di Massaua, non si sentiva di scendere; ma il capo cappellano fu inflessibile, direi anche crudele: « Sei soldato, devi obbedire! ». « Ma io vi morirò! ». « E se muori, siamo in guerra... Ne muoiono tanti altri! ». « Va' e ci scriverai che stai bene! ». « I morti non scrivono più! »

Obbedì, persuaso, però, che sarebbe stato il primo cappellano militare dell'A.O. a lasciarci la vita.

Circa una settimana dopo, le suore della Nigrizia avvisavano il capo cappellano che P. Amato era moribondo e che bisognava sostituirlo. Problema angoscioso per il capo cappellano, memore di aver premuto anche troppo per P. Amato, ora moribondo.

Fu, quindi, ben contento che mi offrissi io stesso, per la terza volta volontario... E partii subito con la littorina delle quattordici. Alle sedici ero a Massaua... Mezz'ora dopo mi trovavo già in ospedale, quando P. Amato era già in coma. Dopo aver ricevuto tutti i sacramenti da un suo confratello, moriva a trentatre anni, prima vittima sacerdotale dell'Africa Orientale.

Di nuovo cappellano a Massaua

Morto P. Amato, io che sono già sul luogo ne prendo posto, fidando in Dio, tutto sfidando. Di lavoro ce n'è tanto da soffocare.

Vedo che il calore esterno e la febbre dello spirito si neutralizzano a vicenda. Vedo che gli altri vanno in maglietta e in calzoncini corti; io vesto in bianco, sì, ma come un ufficiale della Marina, in Italia. Dormo sulla terrazza, ma con un telo da tenda che mi fa da capanna, per difendermi dall'infausta rugiada; però, al mattino, trovo sul letto, egualmente, disegnato dal sudore, il mio corpo, come se mi fossi messo al letto uscendo dal bagno...

A Massaua, in piena canicola vi ho passato ben nove mesi!

Anche il colpo di calore non mi ha lasciato nessuna conseguenza; sembrò anzi che avesse moltiplicato energie e volontà. Come il ferro che immerso nel fuoco diventa acciaio.

Da Massaua fu molto comodo il mio passaggio a Nefasit, dove mi sorprendeva la fine della guerra.

Il ritorno in patria.

Al ritorno un'altra missione affidata al sacerdote. Mi ritrovai sul « Nazario Sauro », ben ricordato dal comandante. I legionari inebriati dalla vittoria, lungo il Canale di Suez si erano abbandonati alla loro ebbrezza e nei canti avevano inserito qualche frase che feriva l'amor proprio degli egiziani:

Noi nella nostra guerra
vogliam tirar diritto;
e dopo l'Abissinia,
noi prenderem l'Egitto.
Bom! Bom! Bom!
Al rombo del cannon!

Di qui le proteste diplomatiche a Roma della terra dei faraoni.

Di qui il comando di far tacere i legionari. E sul « Nazario Sauro » l'incarico di fare eseguire l'ordine.

Arringai i soldati... Erano tutte camicie nere schierate in rango: « Ho l'onore di trasmettervi un ordine tassativo: d'ora in avanti è rigorosamente proibito di alludere nei vostri canti a qualsiasi nazione... L'ordine viene da Roma... Siamo soldati... E a Roma si obbedisce! ».

L'ordine fu eseguito oltrepassandone la portata...

Ma quando, lungo il canale, videro e udirono un susse-

guirsi di italiani, vecchi e giovani, ragazze, col grido infiammato di: « Viva i nostri soldati! Viva la vittoria! Viva l'Italia! » di stare zitti non ne poterono più; e gurdarono me per scrutare il mio pensiero. Dissi: « E gridate anche voi: viva l'Italia! ».

Allor un grido formidabile ritronò per tutta la nave di: « Viva l'Italia! » che durante il viaggio più non si spense...

E fu al grido di « Viva l'Italia » che si spegneva la missione di cappellano militare, in veste di legionario, ma appartenente all'esercito nazionale. Difatti rientravo in patria Cavaliere della Corona d'Italia.

In Africa ho conosciuto i Copti, eretici che hanno molte verità in comune con noi cattolici romani; ma quello che mi ha colpito di più e mi ha lasciato un soave ricordo, è la loro devozione infuocata alla Madonna: i giorni, i mesi, gli anni sono pieni di Lei. La credono delle loro. Dice una leggenda che Maria, per opera di Salomone e della regina di Saba, sia diventata abissina. Noi cattolici cantiamo: « Tota pulchra es Maria » (Tutta bella sei Maria). Ed essi ripetono volentieri: « Nigra sum, sed formosa » (Bella, ma nera).

Nella loro dottrina ci sono certo delle esagerazioni, ma vale pure quel detto: « De Maria nunquam satis! »: quando si tratta o si parla di Maria, non si fa e non si parla mai abbastanza. Lode ai Copti che tanto ho amato anch'io.

A Massaua si muore,
colpiti dal calore
veramente proverbiale:
e niun rimedio vale.
A cento, a mille morti,
soldati e operai;
tra ululati da jena,
che ti spezzano il cuore...
Naturalmente per assisterli
accorrano le suore...
Un operaio geme in agonia:
« Come è triste morir lontano
dalla famiglia:
non c'è morte che a questa s'assomiglia.
Per fortuna, fra cure e preci

siete voi a farne le veci...
Cappellano, mi baci come padre;
e voi sorella... E la guardava fisso...
Ella capì...
Lasciò calare il Crocifisso
sulle labbra del morente:
egli baciandolo
con tanto affetto,
se lo poneva in petto...
ma stretti stretti al Sacro Cuore.

CAPO XVII

L'EREZIONE DEL VICARIATO DI DERNA

In origine tutta la Libia cattolica dipendeva dal Vicariato di Tripoli, che col tempo si sdoppiò con quello di Bengasi. Ma al tempo del fascismo vennero create quattro provincie: Tripoli, Bengasi, Derna e Misurata. Però, a chi affidarle per l'assistenza religiosa? Ai sacerdoti secolari, no: vi era contrarissimo il governatore, Italo Balbo (1). Secondo lui, per gli arabi, le perpetue erano un'ombra oscura sul sacerdozio cattolico; quindi si facciano avanti i religiosi; tra essi i salesiani. Mussolini che aveva affidato a noi Littoria e Mussolinia, li avrebbe graditi anche in Libia, solendo ripetere che i salesiani saranno quello che volete, ma che almeno, nelle loro case, insegnano ai giovani ad amare la patria. Testimonianza sicura perché vissuto da noi come nostro allievo.

Così, d'accordo con la Santa Sede, venne creato il Vicariato di Derna, sotto la guida di un nostro vicario apostolico Mons. G. Lucato. Partimmo in quindici: undici sacerdoti e quattro coadiutori.

Delle due parrocchie, a me, reduce di tante battaglie, fu affidata la piazza forte di Tobruch. L'inaugurazione avvenne per la festa dell'Immacolata del 1939: data fatidica per noi salesiani: tutta l'opera nostra ha origine dalla festa dell'Immacolata del 1841. Per molte ragioni, il mio fu un ingresso da funerale; però sentivo che mi sorrideva l'Ausiliatrice. La situazione era semplicemente disastrosa. A zero la parrocchialità, non un accenno a qualsiasi associazione: gli

(1) Italo Balbo, ferrarese, fu quadrunviro della Rivoluzione Fascista: è noto per le sue crociere aeronautiche nel Mediterraneo (1928-1929), nell'Europa centrale (1938) e, a capo di trenta idrovolanti, per aver diretto la trasvolata dell'Oceano Atlantico fino in America Latina.

elementi che la componevano, un amalgama di persone eterogenee: famiglie di marinai, vecchi coloniali, grandi e piccoli esercenti, tutti indaffarati nel commercio e nel guadagno; una specie di bazar orientale, con assenza assoluta di vita religiosa. Era molto se la bella chiesa si riempiva nelle grandi solennità. Di educazione religiosa alla gioventù non si era mai parlato. Esisteva una comunità di religiose, ma esse vivevano trincerate nel loro ospedale. Una vera missione tra infedeli.

Il mio primo tentativo fu quello di pensare ad un oratorio festivo, ma non era il caso, non avendo a disposizione che la piazza pubblica. Pensai invece subito alla messa per la gioventù: ma anche qui per l'assistenza dovevo pensarci io dall'Altare, mentre celebravo la S. Messa. Almeno le suore presenti pensassero a tener disciplina tra le bambine: ma esse, tra le ragazze, se ne stavano beate in estasi... Ah se ci fosse stata una salesiana, una Figlia di M. Ausiliatrice!

Ci furono pure degli approcci per il catechismo nelle scuole elementari: ma anche questa sembrò novità da non trapiantare in colonia. Tutto si ridusse ad un apostolato spicciolo e personale, trattando con tutti, parlanto con tutti in una vera paternità pastorale.

Disgraziatamente ci pensò la guerra a capovolgere la situazione.

Terribile quell'inizio dell'undici Giugno del 1940!

Era appena scoccata la mezzanotte che gli aeroplani nemici già ronzavano su Tobruch e vi scaricavano le loro bombe micidiali. D'ora in avanti la piccola città, a causa della sua base navale, finché durò la guerra, sarà messa a ferro e fuoco: sarà bombardata notte e giorno dai nemici, dagli alleati e da noi stessi, con dei bombardamenti che talora dureranno anche sei o sette ore, in modo da ridurla in un ammasso di rovine; sarà una delle località più bombardate del mondo! E noi siamo vissuti in questo inferno di fuoco per degli anni! Il primo guaio me lo procurò il mio confratello coadiutore che alle prime bombe mi scappò di casa. Ritornato alle otto del mattino seguente, gli chiesi che intenzioni avesse. Mi rispose che sarebbe sempre scappato.

Ma io non posso permettere che un confratello stia via

Tra gli uomini cattolici.

di casa tutta la notte. Vuole scappare? Ebbene scappi per l'ultima volta: qui v'è il danaro pel viaggio: prenda il primo automezzo e raggiunga S.E. il Vescovo: a Derna sarà più al sicuro. Così io rimasi solo a Tobruch, in mezzo alle bombe d'ogni calibro inviate dal cielo, dalla terra e dal mare: inseguito dai mitragliamenti tra fiamme divoratrici e rovine seppellitrici, affrontando mille pericoli con coraggio ed animo sereno, solo fidando nella divina bontà e provvidenza: una vera vita miracolata. E tutti lo possono attestare! Compresi gli stessi cappellani militari ai quali il mio esempio era proposto ad incitamento.

Il cappellano dell'ospedaletto scappava sempre dicendo che il coraggio non si compera. Il cappellano della base navale invece se ne viveva al sicuro sotto quindici metri di roccia; quello dell'Aviazione non faceva che piangere per essere trasportato da mamma, tanto che gli avieri lo dovettero accontentare per togliere quello scandalo.

Voce d'incitamento fu il mio esempio; e voce di vigile allarme la mia campana: ché tre erano i segnali d'allarme al sopraggiungere delle incursioni: un colpo di cannone, la sirena della base e la mia campana. Io avevo assicurato un filo che dal batacchio della campana arrivasse al mio letto, per essere pronto, giorno e notte, a lanciare l'allarme: ebbene, avevo fatto tale orecchio alle caratteristiche dei bombardieri nemici che li individuavo infallantemente; ed è per questo che il vigile allarme della mia campana molte volte ha preceduto gli altri due segnali. Ciò mi induceva a mettermi tosto al sicuro, non nelle profondità di un rifugio, ma presso gli altari della mia chiesa, presso il mio Gesù. Era quello, a mio giudizio, il luogo più sicuro, corazzato come ero, di ardito coraggio, di fermissima fede e di indomita fiducia nell'assistenza divina; benché proprio in chiesa, fossi stato inseguito dalle bombe dirompenti, e il tetto fosse a travate scoperte e, dal di fuori, altre bombe mi avessero sfondato tre altari e tutto il retro-abside.

Ricordo le mie corse per le vie della cittadina, subito dopo i bombardamenti; o sotto gli stessi bombardamenti in cerca di gente da curare e da assolvere. Fui detto anche imprudente come di chi cercava la morte; ma no, ché io cercavo la vita, ché io volevo dare la vita, ché io cantavo alla vita dei corpi e delle anime: volevo solo provare cosa sa fare e deve fare un sacerdote quando urge il dovere dell'apostolato e si tratta di salvare delle anime!

Rimasi al mio posto, benché bombardato, cannoneggiato e mitragliato, e sul mio corpo abbiano sibilato ondate di scheggie e di brandelli di navi squarciate: benché abbia attraversato le fiamme, sono sempre rimasto incolume, senza neppure una scalfittura...

Oh come non riconoscere su di me una speciale Provvidenza, un miracolo della bontà del Sacro Cuore, del mio Gesù!

A questo punto, è pregio dell'opera recare l'autorevole testimonianza del colonnello Ettore Villa, che nel suo libro « Milano-Tobruk-India », si è ricordato di me: a pagina 54 del suo libro si legge:

« Precedeva i feretri il parroco di Tobruk, Don Gaggino, un barbuto salesiano piemontese di oltre cinquanta anni, benvoluto da tutti: durante i bombardamenti, sempre esce sereno per la sua missione pietosa di assistere le vittime e incoraggiare i timorosi; e a chi trova ammirevole la sua condotta, risponde con semplicità d'aver già fatto tre guerre, e che la fede aiuta ».

E a pagina 80 col sottotitolo: Don Gaggino:

« Siamo al comando del settore orientale della G. A. F. Davanti all'ingresso della cantoniera, a cavalcioni di sedie impagliate, siedono l'eccellenza Pitassi Mannella e il generale Barberis, ambedue di ottimo umore. I nostri hanno colpito e immobilizzato due autoblinde, e si attende di ritorno una piccola colonna uscita a ricuperarle. Il momento è buono per palare di Don Gaggino. Il parroco di Tobruk si considera soldato della fede e della patria, e non vuole lascare la sua chiesa; non ha chiesto nulla, né mi ha detto parola; eppure persino l'uomo che faceva da sacretano e gli teneva in ordine la casa, se n'è andato; pare che sia stato il reverendo a insistere che seguisse l'esempio degli altri.

Don Gaggino, quale parroco, percepisce trecento lire al mese e con quanto i parrocchiani gli offrivano, riusciva a campare: in qual modo se le cava ora che i negozi sono chiusi, e solo qualche arabo vende qualcosa a prezzi proibitivi. Non si potrebbe ospitarlo alla mensa del circolo ufficiali? Sarebbe un modesto riconoscimento del bene che va facendo.

I generali mi rispondono di sì, perché conoscono i meriti e le condizioni di Don Gaggino... ».

Ma io non accetto, neppure per una vita al giorno...

A pagina 63 infine:

« In mezzo al cortile dell'ospedale il ricovero di cemento a schiena di mulo è preso di striscio. Per buona sorte ha resistito: dentro s'erano rifugiati tutti, trovando scampo.

Tutti, salvo tre. Un nostro sergente, immobilizzato in letto, vedendo ognuno correre a riparo, aveva implorato la monaca che l'assisteva: "Suora, non lasciatemi solo!". Ed essa, giovane e gracile, era rimasta inginocchiata accanto a

lui, pregando. La grossa bomba, scoppiata all'esterno, aveva rovesciato su loro calcinacci e pezzi di finestra andata in frantumi; e in quel momento istintivamente il ferito e la manoca si erano trovati abbracciati, quasi a proteggersi nell'estremo pericolo. La monachina lo racontava a Don Gaggino, al solito accorso primo: parlava con voce piana e timida, arrossiva come se avesse commesso un gran peccato, e Don Gaggino la incoraggiava sorridendo; non so se le abbia detto che aveva compiuto un atto di eroica carità cristiana ».

Questo le disse Don Gaggino ed altro: quello che sa dire un sacerdote alle anime che si immolano per Gesù; tanto più che anch'egli s'era trovato abbracciato ad un sottoufficiale che ferito gemendo invocava aiuto... Sorridendo aggiunsi alla suora che un'altra volta, cercasse di cadere tra le braccia della Vergine!!!

Si parte!
Il vicariato
prende forma per l'avvio:
andiamo in Libia: ci accompagni Iddio.
Tra la gente araba, nulla da fare;
ma sonvi dei coloni
che tra i leoni
restare vogliono cristiani:
sono in attesa: ché molto
si ripromettono dai salesiani.
Andiamo, adunque, a bandiera spiegata
in nome pure dell'Italia amata;
sperando che propizia sia l'onda
che accarezza la quarta sponta (2).
Vogliamo che nella terra nera
del cristianesimo sorga nov'era.
Governeremo col diritto
e la ragione,
ad esempio d'ogni nazione.

(2) Così fu denominata la Libia italiana dopo che fu proclamato l'Impero di Abissinia.

Abbia sicura stanza
degl'infidi arabi la tracotanza;
e quei che furono ribelli,
saluterem fratelli.
Sventola! Sventola, sacra bandiera,
di civiltà ognor foriera;
sventola libero bel tricolore,
avrai ardente il mio bacio d'amore!

CAPO XVIII

CONTINUA LA ROVINA DI TOBRUCH

La mia casetta fu quasi distrutta dai bombardamenti notturni che duravano anche sette ore; e, cioè, dalle dieci di sera alle cinque del mattino. Chi poteva chiudere occhio? Perciò la necessità di trovare qualche mezz'ora di riposo durante la giornata. Ed è in uno di questi istanti che i nemici lasciarono cadere un bel grappolo di bombe su poche centinaia di metri quadrati, al cui centro nicchiava la mia modesta canonica. Porte e finestre sgangherate ebbero la peggio: salvata per fortuna la terrazza che faceva da tetto; ma nell'interno un finimondo.

Mio primo pensiero fu di assicurarmi che al mio confratello coadiutore, succeduto al *fuggitivo*, nulla fosse capitato di sinistro: entrai nella sua camera e lo trovai tutto rannicchiato in un angolo, con sul capo a difesa un cuscino. Bella illusione anche quella! Ah! la lotta per la vita!

Uscito sul piazzale della chiesa, un ufficiale mi grida: « Padre, mi dia l'assoluzione, che voglio morire in grazia di Dio ». Accorsi e l'accontentai: ma ecco che a terra giaceva un capitano ferito. E qui manovra attenta e delicata per caricarlo su di un automezzo. Nel frattempo, trafelato e tremante arriva un messo per dirmi: « Si affretti, padre, ché tre camicie nere ferite la vogliono ».

Naturalmente ero chiamato pel mio ministero sacerdotale; ché se preme la vita fisica, per un buon cristiano urge pure la vita di grazia, specialmente quando la morte picchia a tutte le porte, come avviene in guerra.

Altri feriti giacevano nel vicino bar, altri ancora nei dintorni: una vera desolazione! E su quella desolazione gracchiava insopportabile il suo ritornello un raucissimo grammofono: « Vento! Vento! Portami via con te! ». Però, stavolta, era un turbine di ferro e di fuoco che tutto spazzava!

Quel giorno, a tarda sera, l'ultima girandola. Mentre me

ne stavo a pie' degli altari come a rifugio, una fitta ondata di bombe incendiarie veniva scaricata sulla povera mia chiesa: il tetto fu tutto crivellato. Poiché esse si accendevano e scoppiavano sul duro pavimento, gli spruzzi, i getti, le fontanelle di materie incandescenti mi cadevano all'intorno, ma io, pur tra tante lingue di fuoco, non fui neppure toccato, la Dio mercé, da una scintilla! Ah! Gesù, Gesù, quali grazie renderti?

Giacché parlo della chiesa, doveri di giustizia e di riconoscenza mi obbligano a ricordare che molte volte sono stato sorpreso dai bombardamenti durante le stesse celebrazioni della S. Messa. Allora, rivolto ai fedeli, li pregavo di assicurarsi un luogo sicuro: io avrei continuato il Divini sacrificio, tranquillo com'ero nelle mani di Dio. Giammai mi sono mosso dall'altare e neppure mi sono mostrato conturbato. Tanta era la mia certezza nella Provvidenza del cielo!

Infausta fu la giornata dei morti: il 2 novembre.

Per tutta la mattinata le mie campane, coi loro mesti rintocchi avevano annunciato la ricorrenza di tutti i fedeli defunti. Morti lontani e morti vicini. Ma giammai realtà fu più vissuta e più sentita che su un campo di battaglia.

A Tobruch e dintorni e lungo la via Balbia era tutto un cimitero... Ogni giorno bisognava guardarci in faccia per constatare se si era ancora vivi. Quand'ecco un rovescio di bombe viene scaricato sul porto: era agl'ormeggi la nave « Brioni » coi fianchi ripieni di esplosivi... Che navigazione perigliosa ed insidiata, a zig zag, aveva dovuto fare per arrivare incolume a Tobruch! Ma eccola inseguita, raggiunta e bombardata proprio in porto!

Io accorro per la via più breve; ma giunto sul ciglione, scoppia la « Brioni », lanciando nell'aria un nugolo di pezzi di nave e di brani di corpi umani. A me che accorro, è piombato davanti, a pochi passi, un metro quadrato di nave che mi avrebbe schiacciato se non mi fossi fermato di botto. Prendo allora la via carreggiabile tutta seminata di morti e di feriti; dò assoluzioni a destra ed a manca, mentre arrivo al rifugio di cemento armato che è ancora incolume; però sul suo ingresso vedo ammonticchiati molti feriti. Entro a mala pena. Tutti i rifugiati mi gridano: « Padre, pa-

Lo chiamavano « Il fiero Gaggino »!!!

dre, ci porti via di qua! ». « Ma no, figlioli, che il rifugio è saldo; né il bombardamento, né lo scoppio della nave l'hanno incrinato ». Ed anche qui dispenso assoluzioni. Esco; alla porta d'uscita un altro mucchio di cadaveri e di feriti. Assolvo, mentre gli autocarri carichi di benzina, fiammeggiano come roghi da sacrifici. Ancora adesso sinistro mi echeggia nello spirito, di mezzo al mare, l'urlato gemito di un naufrago; ma come buttarsi in mare? Anche i feriti gemono. Aiutiamo i più vicini con febbrile angoscia, perché la « Brioni » è scoppiata solo per metà: ha ancora la poppa intatta piena di esplosivi e potrebbe esplodere da un momento all'altro. Mio Dio! Che strage, che flagello sarebbe, col movimento che nel porto s'è determinato dopo il bombardamento! Gesù, Gesù ci salva!

L'indomani, 3 Novembre, messa funebre per i caduti. Si fa l'appello dei portuali: ne mancano più di cento. Celebro e parlo. Si vorrebbo da chi dirige i lavori del porto che io tutti infiammassi a riprendere con tranquillità il proprio posto. Sento che l'animo dei portuali non mi seguirebbe, tanto sono terrorizzati. Ed io parlo; ma da sacerdote, e come tale invito tutti i presenti a trarre conclusioni tutte cristia-

ne. Non è questione di essere degl'infingardi o degli spavaldi: è questione di *dovere*. E questo lo compirete da buoni italiani; più ancora da forti cristiani. E come cristiani penserete pure all'anima, proprio perché il pericolo è sempre imminente; fidenti in Dio per la salvezza dell'anima e del corpo.

Per tutto provare ci voleva anche questo: il bombardamento dal mare.

La mia giurisdizione si estendeva anche sulla chiesa e sul sacerdote di Porto Bardìa. Colà il parroco era solo. Per una settimana ho voluto prendere il suo posto per dargli la consolazione di trovarsi alquanto col confratello coadiutore: venne cioè lui a sostituirmi a Tobruch. Ma ecco che arrivato a Porto Bardìa, sento un annunciatore che grida: « Pericolo dal mare! ». Ed insisteva come tromba fatale... A quel grido tutti a correre a più non posso al vicino rifugio corazzato. Io che non capisco, resto lì incerto ed impalato....

Scappavano anche gli alti ufficiali. Un colonnello mi grida: « Padre, perché non fugge? Ah lei non sa che cosa sia un bombardamento dal mare! ».

Non mi convince! E ritorno indietro alla mia chiesetta, mentre la vedetta ripete l'allarme. La nave, giunta al tiro spranga i primi colpi.... Non entro in chiesa, ma mi distendo a ridosso della sua parete, dalla parte opposta della cannoniera, ma in posizione da poter contemplare il fianco della nave. Ed allora incominciò una musica furente. Bordate che si succedono a bordate... E gli obici che miagolano sul capo... E le case che sono infilate e trapassate... E la gente che teme e freme... Un disastro, una rovina, un finimondo... Solo la chiesa rimase in piedi: forse non l'avevano voluta centrare. Ed io in piedi con essa a ringraziare per la centesima volta la Provvidenza!

Da Porto Bardìa feci ritorno a Tobruch!

A duecento metri dalla mia chiesa viveva un reparto di marinai distaccati dalla base, sotto un rifugio puntellato in tutti i modi, che i marinai dicevano sicurissimo, ma che, secondo me, una grossa bomba avrebbe convertito in una fossa per tutti. Lieta era la brigata e sincero il nostro affiata-

mento. Sono stato pure invitato a stare con loro nei momenti d'allarme... « Con voi, sì, a titolo di amicizia; ma io amo meglio l'aria libera, per essere pronto ad accorrere dove più urge il bisogno del mio ministero... ». Tra quella brigata la faceva da menestrello il cosidetto capo trombettiere, il quale, per essere stato chierichetto da fanciullo si piccava di saperne molto di musica, canto e cose di chiesa... Quando sentiva suonare la mia campana scattava pel suo ritornello:

E dan, dan dan!
Suona, o campana,
suona vicina,
suona lontana;
tu sei la musica
del poveretto,
che nel sentirti,
canta a gran petto...

Ma, al mattino cambiava metro. Sentendo il suono dell'Ave Maria, fossero pure ancora in branda, gridava: « Sveglia! Sveglia! Il parroco suona: è segno che è ancor vivo come noi; fra poco celebrerà la messa e si ricorderà di noi, perché siamo liberati da tutti i guai...

Su, su ragazzi, da bravi, ricordiamoci di lui, salutando la stella mattutina, la stella del mare e dei marinai!!!

Tra le rovine
e senza fine
gracchia a stento
un grammofono impertinente:
« Oh vento, vento,
portami via con te! ».
Non ce n'era bisogno,
perché a Tobruch tutto spazza via
il furore della guerra:
il cannone che solfa intona:
i cento e cento
bombardamenti:
l'ondata delle scheggie:
il canto delle mitragliatrici:
e d'alcuni sconvolto è il pensiero:
di navi affondate
il porto
è tutto un cimitero:

è minata la terra:
passa la guerra...
E dove sorrideva
la buona sorte,
ghigna la morte...

CAPO XIX

RICORDANDO QUALCHE NOME...

« Honoris causa » per primo il duce, il maresciallo dell'impero!

Con Mussolini mi sono incontrato due volte: la prima a Roma, in via Marsala, dirimpetto alla nostra casa. L'ho visto allora primo e forte operaio, sul tetto della demolenda stazione ferroviaria di Termini, col piccone in mano a dare i primi colpi, ammirato da tutti i passanti.

Lo vedo ora a Tobruch in una infausta giornata. Lo incontravo sul ciglio della base navale con sotto gli occhi lo specchio d'acqua del porto reso un cimitero di navi sepolte. Che pensasse al contemplare quella rovina, non so; però si capiva che meditava. Quando gli fui vicino, mi disse: « Lei chi è? E che sta facendo? ». « Sono il parroco del luogo e sto facendo il prete ». « Come è stato trattato dagli inglesi? ». « Eccellenza... ». Il generale Basitico, di dietro, tirandomi la veste, mi sussurrava: « Duce... Duce... Duce... Dica duce... ». « Eccellenza, molto male; come italiani non ci possono vedere... ». « Ah si? Stia tranquillo che li metteremo a posto... ». Né altro aggiunse! Era egli sicuro della vittoria? Il volto non lo diceva... Sul volto duro, bronzeo, terreo, si disegnava l'angoscia di una sconfitta: erano infatti i tristi giorni di Alamein e la sconfitta poteva preludere al disastro e allo sfasciamento dell'impero... E allora addio ai secoli di fascismo! Addio sogni nostalgici!

Io non sono mai stato fascista; anzi ho sempre avuto un conto aperto con loro, benché io abbia fatto una guerra tutta fascista e sia stato cappellano dei loro balilla per ben tre volte; ma io non posso dimenticare che a Frascati mi avevano minacciato il confine e, quel che è più, mi avevano soppresso il glorioso reparto degli esploratori... (1).

(1) Quando il duce inopinatamente il 31 maggio 1931 sciolse tutti i circoli cattolici d'Italia creò un grave conflitto con la Santa Sede e

Del duce, invece, devo ricordare che egli ha dato non dubbie prove di stimare i salesiani; di essere stato allievo nostro, imparando così da Don Bosco ad affidare ai giovani le sorti della patria; e di essersi immortalato con la Conciliazione, per cui, come si disse, venne data la patria a Dio e Dio alla patria.

In quanto a Mussolini ecco il mio pensiero: per quello che di bene ha fatto e per quel che non ha fatto, non meritava di finire i suoi giorni come è avvenuto.

Il generale Bergonzoli

Avete mai sentito parlare del gen. Bergonzoli soprannominato « barba elettrica »? Se io lo ricordo, è perché in un fugace incontro, mi ha porto l'occasione di affermare la mia missione di sacerdote.

Al fronte si faceva un gran parlare di lui, come di un generale fascista che in Ispagna aveva fatto furore.

Pio XI reagì fortemente affermando che la priorità del diritto sui figli spettava alla famiglia e alla Chiesa. Anche l'Osservatore Romano, dal canto suo, si trovò più volte in contrasto con le posizioni autoritarie e totalitarie del regime e illustrava la dottrina della Chiesa sui diritti prioritari della Chiesa a riguardo della educazione della gioventù.

Si arrivò a far bruciare nelle piazze di Roma il portavoce della S. Sede... Ma presto Mussolini dovette tornare a più miti consigli.

Riporto qui la dichiarazione del Cav. Mario Rinaldi, fattami quando uscì la « Vita di Wolfango Venturini ».

A pag. 25 del mio volumetto si legge:

« Si era, allora, all'epoca della nascente Opera Balilla, la quale mal sopportava che un centro giovanile, come appunto quello scautistico, avesse in Italia così florida vita. Come un po' dappertutto, così anche a Frascati, minacce, rappresaglie, intimidazioni. Ma il "Frascati I°" tenne duro, perché quella falange di giovani preparati ai duri cimenti, guidati dal loro cappellano D. Gaggino, opposero valida resistenza e solo quando il Sommo Pontefice, nel 1927, cedette per amor di pace, il riparto si sciolse. L'atto di scioglimento terminava con queste parole: Obbedienti alla voce del Vicario di Cristo benedicente, ci adunavamo e obbedienti alla stessa voce ci sciogliamo. Per l'ultima volta: Fiamme e guidoni in alto! ».

Ma di questo fatto ne parlerà lo stesso D. Gaggino a pag. 162.

Certo che a Porto Bardìa fu visto diritto come un palo, imperterrito dirigere la battaglia, mentre le pallottole, fischiando, gli premevano attorno da ogni lato. Ma era proprio Porto Bardìa che ne doveva seppellire la fama. In un momento di sconfitta ebbe la debolezza di abbandonare i suoi soldati e trovare scampo nella fuga. In modo fortunoso, tentò di abbozzare una parvenza di resistenza, ma in seguito avuto baia dagli inglesi, si attruppò coi nostri regolari per aver l'onore di essere fatto prigioniero.

Quando l'incontrai, sul ciglione del porto di Tobruch, dispensava saluti d'ordinanza anche al più umile fantaccino; rigido e sull'attenti, come una recluta. Mi chiese: « Lei cosa sta facendo da queste parti? ». « Il prete, signor generale! ». « Bravo! Voi siete semplicemente meravigliosi con la bassa forza; ma per noi generali non servite... Non ne abbiamo bisogno... ». « Non lo dica due volte, signor generale: uno po' di religione fa bene anche a voi! La grazia di Dio vi perseguiterà... ».

E speriamo che delle mie parole si sia ricordato tra i gemiti di un'operazione chirurgica e tra l'affronto degli inglesi che lo proclamavano « generale fascista che sa anche abbandonare il suo posto di combattimento! ».

Il doloroso dramma del governatore Italo Balbo

A confermare la mia tranquillità di animo, pur in mezzo a tanti pericoli, e a tanti disastri, io solevo salire sul campanile per spingere lo sguardo su più vasto orizzonte e sincerarmi dove colpivano i bombardamenti e accorrere a meta sicura. Or ecco che sul finire di Giugno, un'infausta sera, tre bombardamenti si susseguirono alla distanza di sette minuti l'uno dall'altro: arrivavano con la tranquillità di chi giunge dopo una passeggiata ad atterrare sul campo N. 5. Tutta la contraerea innervosita per i tre bombardamenti precedenti, è tesa sui propri pezzi; e nel timore che lo strano apparecchio piombi sulle navi del porto, lo centrano e la colpiscono con pochi colpi, suscitando una fiammata alta come il mio campanile...

D. Gaggino, all'età di 67 anni, partecipa ad una rappresentazione: « il debole » della sua giovinezza (*è il primo a destra*).

Un urrah formidabile si sprigionata dai petti di tutti i tobruchini! Io, invece, raccolto sotto le campane del mio campanile, ebbi un tremito d'angoscia, e rivolto a chi era lassù con me: « E se fosse un apparecchio italiano? ». Mi era parso infatti strano il suo abbassarsi alla quota di poche centinaia di metri. Ed intanto allungavo la destra in una assoluzione sotto condizione. Tutto tentare per la salvezza delle anime!

Ed avevo indovinato: il velivolo non solo era italiano, ma trasportava nove italiani e tra essi il governatore Italo Balbo!

La ferale notizia veniva comunicata a Tobruch dal secondo velivolo che, a poca distanza, seguiva il primo; il quale centrato pure dai nostri, ma non colpito, riparava ad Ain-Gazala e di là ci faceva sapere l'angosciosa realtà. D'un subito, allora, mutò la scena; sembrò stendersi su tutta Tobruch una coltre funeraria, mentre sul sinistro rogo dell'apparecchio cremavano i nove cadaveri fino a che il fuoco non si spense per mancanza di alimento. I resti furono deposti in nove casse regolari e a me toccò il pietosissimo in-

carico di benedirli. Si credette di individuare Balbo dalla fibia del suo cinturino e dal suo portasigarette. Povero maresciallo trionfatore dell'aria, dall'aria ingoiato e seppellito!

Per le onoranze funebri venne appositamente da Derna il delegato apostolico Mons. Lucato in una giornata resa anche più triste da un ghiblih che accecava. Poi i resti presero la via della patria lontana: a me fu lasciato il compito di custodirne il monumento!

Nella tragica fine di Balbo furono avanzate molte supposizioni ed ipotesi, vuoi maligne, vuoi gloriose; certo che affiora un senso di mistero. Infatti ci si può domandare come Balbo in piena guerra si sia trovato a passeggiare su Tobruch fortificatissima e che abbia violato uno spazio aereo da lui stesso dichiarato proibito. Non è mai abbastanza deplorato che un Balbo sia stato abbattuto da armi italiane e da chi, compiendo un sacrosanto dovere, sia degno della massima lode e della massima gloria!

Ora una questione tutta cristiana: si possono salvare coloro che sono sorpresi da una disgrazia che lascia loro pochi istanti di vita, come chi annega o è avvolto dalle fiamme; peggio ancora da chi è colto nel sonno?

Per noi è dogmatico il principio che Dio vuole tutti salvi; Deus vult omnes salvos fieri! Ne deve, dunque, disporre i mezzi.

Mezzi che principalmente affida alla Chiesa; la quale pei moribondi tiene pronti i suoi sacramenti, le preghiere, il peso dell'intercessione dei suoi Santi.

Vi sono degli istituti che si sacrificano alla causa dei moribondi. Praticamente, vi sono molti cristiani che pregano per chi si dibatte tra le strette dell'agonia.

E v'è sopratutto l'amore del Salvatore Gesù con la sua passione e morte, col suo sangue:

> Cuius una stilla salvum facere
> totum mundum quit ab omni scelere.

Di cui una sola stilla può salvare il mondo da tutti i suoi peccati.

Per Italo Balbo, speriamo che nella immane tragedia, abbia avuto una fulminea visione del suo passato con un

sentito rimpianto e che aspirando naturalmente verso la luce e la vera gloria, abbia trovato grazia presso del Signore, aiutato dalle preghiere dei suoi coloni che gli volevano bene e che ne avranno affidato le sorti eterne all'onnipotente patrocinio della madre di Gesù!!! (2).

Povero Balbo!
Trionfatore,
sei stato salutato
maresciallo dell'aria;
ma l'aria ti ha tradito.
Dimmi, qual mai invito
a passeggiar su Tobruch
in piena guerra?
Venisti in visita,
o per tentar tuoi fidi?
Hai visto che scambiato fosti
per un nemico;
t'hanno centrato;
e pel breve distante loco,
sepolto t'hanno
in divorante fuoco!
Oh... qual mai orrore
per chi bruciato muore!
Ed otto furono
i tuoi compagni,
tutti dannati all'orribile sorte
d'orrenda morte.

(2) Ad El Alamein è stato costruito un monumento-sacrario ad una parte dei caduti italiani della Quarta sponda, quasi a chiusura della grande illusione di poter raggiungere il Canale di Suez ed a scacciarne gli Inglesi. E' un richiamo alla inutilità della guerra...

Vi si legge: « Viandante, arrestati e riverisci. Dio degli eserciti, accogli gli spiriti di questi ragazzi in quell'angolo del Cielo che riserbi ai martiri e agli eroi ».

Con la sconfitta della Libia uscimmo di scena, almeno come grande potenza. Oggi l'Italia è presente in Africa con gli impianti del gasdotto transmediterraneo, realizzato dal gruppo Eni ed inaugurato nel 1983. I ricordi appartengono ormai al passato, senza rimpianti e senza acrimonia!

Per te, governatore,
resta un ricordo cristiano:
nella cadente sera
o nel mattino scialbo
una preghiera:
« Sia pace all'anima di Balbo! ».

CAPO XX

GENIALE ATTIVITA' SALESIANA

La nostra prigionia

Noi, come prigionieri, non abbiamo avuto da fare che con gli inglesi e, purtroppo, con la soldataglia racimolata.

Gli inglesi, a dir il vero, non infierirono mai contro di noi del vicariato di Derna: parve che temessero ognora complicazioni col Vaticano: perciò ci lasciarono nel nostro vicariato, solo accontentandosi di ridurre il numero delle case di possibile dimora, e sorvegliare qualunque spostamento, senza scorta. In quanto italiani, invece, ci umiliavano quanto potevano, specialmente in faccia agli arabi con l'inviare in Libia i nostri prigionieri e quelli tedeschi, affinché la popolazione constatasse che i padroni di ieri erano i vinti di oggi.

Permisero che dei nostri prigionieri avessimo noi la cura spirituale e con una certa libertà: ciò che per noi e per i prigionieri fu di grande conforto. Altro pur grande favore fu quello di poterci interessare e, all'uopo scendere in lizza per difendere questi coloni, uomini e donne; quali belle pagine si potrebbero scrivere!

Tutti al lavoro

In quanto a noi, come salesiani, sia per necessità, sia per gli aiuti fraterni che ci vennero da un maggiore inglese, abbiamo potuto esplicare tutta la nostra attività ed ingegnosità, degna invero di un poema.

Intanto, per spiegare l'azione veramente benefica e fraterna del nostro caro maggiore, diremo per dovere di giustizia e di riconoscenza che egli era, si, inglese, ma che si era convertito al cattolicesimo: grazia che l'aveva pochi anni prima sorpreso a Firenze: egli molto poteva perché era av-

vocato consigliere presso lo Stato Maggiore. Aggiungerò che finita la guerra, si fece religioso e venne consacrato sacerdote. Ci duole assai di non ricordare esattamente il suo nome. Lo vediamo però scritto nel cuore di Dio!

Ed ora tutti alla battaglia del lavoro; ma in qual modo per quali vie?

Prima, però, vertendo la materia intorno a vigne e a campi, desidero elevare il pensiero a Don Bosco, autentico figlio dei campi, a lui che da fanciullo ne ha irrorato di sudore i solchi; a Don Bosco che ora dai campi trae il maggior numero di vocazioni per la sua vigna...

Al lavoro, pertanto, tutti diventano lavoratori d'una grande azienda, ma con masioni diverse: facendo chi il meccanico, chi il colono, chi il cantiniere, chi il distillatore, chi il liquorista e chi il ragioniere contabile. Da tener presente che il Gebel cirenaico da trenta anni era stato trasformato, dai nostri coloni, in un incantevole giardino. Tutte le colture della nostra Italia vi prosperavano. Ogni famiglia colonica aveva il suo appezzamento di terra con prodotti di grano, di uva, di frutta e di ortaggi. Un anno dopo, la malignità inglese e la neghitosità degli arabi tutto distrussero insieme al bestiame: fu un vero delitto contro Dio e contro gli uomini.

Ad ogni modo, per la campagna in corso, si vuol salvare ciò che si può, specialmente l'uva. Gli inglesi chiamano i salesiani per la bisogna, come salariati di una grande fattoria. Diveniamo così:

Meccanici: si ha bisogno di qualche macchina agricola; e i nostri confratelli si recano al villaggio Maddalena dove giacciono gli avanzi di tutte le macchine. Al contemplare quell'imenso mucchio di ferraglia, essi si sentono cadere le braccia. Poi cercano e provano; un pezzo di qui ed un altro di là riescono a combinare un aratro: esso è perfetto. Da ciò si incoraggiano. Pensano quindi ad un altro attrezzo, e tutto riesce a meraviglia. La meccanica fila...

Coloni: ora si tratta di potare le viti e gli arabi non ne sanno un'acca. Di noi, invece, alcuni veniamo dai campi. Io poi mi ricordo di avere preso un diploma alla R. Accademia di agronomia di Torino. Perciò, eccoci all'opera: taglia, sce-

Mons. Giovanni Lucato, vescovo in Libia. Una parola di pace nei difficili momenti di guerra (Cirenaica 1941).

gli, pota, elimina: sotto i nostri forbicioni sono passate centinaia di migliaia di viti.

Cantinieri: qui la materia si complica: siamo in piena vendemmia. E tutti vorrebbero essere i primi a condurre le uve alla cantina sociale che è tutta nelle nostre mani. Noi che comperiamo l'uva, noi che la pesiamo, noi che la paghiamo. Insomma, tutto è nelle nostre mani e gli ebrei che hanno rilevato la cantina, si fidano di noi. Ed eccoci al movimento pratico della cantina, dotata di tutto il macchinario. Pesata e pagata l'uva, la gettiamo nelle pigiatrici; di qui attraverso i tubi di elevazione, l'uva pigiata arriva nelle immense botti di cemento. Ve ne sono della capacità di quattrocento ettolitri. Nel cui ventre comincia la fermentazione. Qui la preoccupante ansietà perché l'immane massa

non oltrepassi certi gradi di calore per non compromettere le centinaia di ettolitri di vino. Indi travasi, febbre di lavoro, notti vegliate e insonni. Una responsabilità che fa venire i brividi! Però il tutto sostenuto dalla preghiera di nove anime religiose che danno tutto sè stesse; ma che assai più pongono la loro fiducia in Dio.

E dopo l'immane fatica, l'impagabile gioia di veder scendere dalle botti, rutillante e profumato, l'aureo e generoso vino del Gebel cirenaico. E dire che ne abbiamo prodotto migliaia di ettolitri! Ed infine la dura fatica dello svuotamento e della pulizia delle botti: ed a me il pur nenecessario compito di estrarre dalle vinaccie gementi sotto la schiacciante pressione dei torchi idraulici fin l'ultima lacrima del generoso liquore!

Distillatori: siamo stati noi che abbiamo voluto convertire la cantina in una fantastica distilleria; e sono stati i nostri confratelli coadiutori a combinare i primi lambicchi.

Elementi del lambicco: ai due poli fuoco ed acqua, e tra essi un bidone con coperchio ermeticamente chiuso, da cui parte un tubo che in forma serpentina viene ad attraversare dell'acqua refrigerante: di qui l'alcool condensato in liquido, la nostra acquavite... Industria redditizia pei nostri padroni ebrei, i quali finito di lambiccare le vinaccie e i fondi del vino, si appigliano ad un altro materiale dolciastro: ed ecco, a centinaia, i quintali di fichi e di datteri, che messi a fermentare, divenivano atti per la distillazione dell'acquavite. E che dire, se possiamo assicurare di essere riusciti a produrre centinaia di ettolitri di acquavite?

Liquoristi: non più come operai dell'azienda, ma come privati, ci siamo pure accinti a fabbricare dei liquori. L'alcool c'era; era solo questione di procurarci le essenze. Ricorremmo ai soliti pacchetti; o senz'altro, con le erbe aromatiche del luogo, anche le essenze ci siamo fabbricate. Dei liquori ci servivamo per abbonire autorità ed ufficiali inglesi. Per noi, anche questo ha avuto la sua utilità: per non dire, la sua necessità.

Ortolani: c'è stato qualche cosa di più. Accanto alla casa, ci siamo creato uno splendido orto, da tutti gli arabi

invidiato. Potendo usufruire dell'acqua potabile, coi tubi trovati in giro, abbiamo disteso le necessarie diramazioni. In quanto ad operare il piccone, la zappa, la vanga, io specialmente mi sono ricordato di venire dai campi, e per due anni ho conosciuto il sudore dei contadini e i calli alle mani. Ma intanto, ecco tacitare gli arabi col poter vendere loro ogni sorta di verdura, specialmente l'adorato prezzemolo; e, a nostra disposizione, resta la più prelibata verdura.

L'inno alla Provvidenza

Attività salesiana, estro nazionale, genialità personale hanno determinato il nostro benessere in questo periodo di prigionia. Ma noi vogliamo dar lode alla Provvidenza divina che tanto benignamente ha vegliato su di noi e ci ha assistito con una larghezza miracolosa, in modo tale che abbiamo potuto muoverci ed agire nella massima libertà. Il che non è poco per dei prigionieri di guerra! Nulla ci è poi mancato per la sussistenza. La cantina era a nostra disposizione. Eravamo anche retribuiti e, per di più, razionati come i civili inglesi. Dalla cantina il vino, dall'orto la verdura, e dagli inglesi i viveri e il the che smerciavamo agli arabi: il pollame costava meno della carnaccia di pecora... per giunta, qualche dolce che il confratello Calegari sapeva regalarci... Questa era la nostra mensa fiorita, veramente degno dei figli di Dio. Come non far salire a Lui ogni onore e lode, grazia e gloria?

Un ricordo postumo in onore di Italo Balbo... Fu lui ad accarezzare un piano grandioso: immettere, cioè, in Libia, tanti coloni italiani da superare il numero degli arabi e poterli così dominare.

Lui a volere che tutte le parrocchie fossero rette da sacerdoti religiosi. Fu Balbo che, indetto il Congresso Internazionale Eucaristico, vedendolo fallire per incuria dei locali intervenne, correndo ai ripari; e tanto fece con la sua autorità che potè ottenere un trionfo degno del SS. Sacramento...

Fu lui che di ogni villaggio volle al centro una grande piazza con fontana. Attorno l'ospedale e la casa del fascio,

ma al centro la bella chiesetta, tutta splendore di luci e di marmi: con l'immancabile gradinata marmorea. Ciò fece la meraviglia di tutti gli inglesi che ci domandavano se in Libia esistesse una cava di marmo...

Esisteva invece solo una cava di fede e di amore! Nelle belle chiese accorrevano i coloni veneti, umbri e calabresi ad attingere conforto, a cantare il loro amore alla Castellana d'Italia, alla Vergine Maria!

Nel nome di Don Bosco
sorge l'armata
del bene e della verità.
Son tracciate le vie
di carità.
Forti e generosi cuori
danno l'assalto al mondo intiero:
si raccoglie il pensiero
nella celeste missione:
spiana il cammino l'Ausiliatrice,
Lei, la motrice
di mille opere buone!
Dei continenti
diviene scarso il mondo;
tanto è profondo
lo zelo e l'impeto
dello spirito forte.
La passione s'infiamma
della nostra Congregazione:
arde la fiamma
delle speranze insorte...
Per te, Don Bosco, è vita e morte:

mentre il grido s'estolle:
« Da mihi animas,
coetera tolle! » (1).

(1) Già D. Bosco nei « Sogni profetici » aveva previsto che i suoi Figli sarebbero andati in Africa come missionari: « Vi dico schiettamente che questa missione è un mio piano, uno dei miei sogni. E' vero, che ci sono già altri missionari in Africa ma noi andiamo in loro aiuto, ricordando bene che non è per pigliare il loro posto... Voi vi andrete protetti dal Papa e l'attraverserete e vi lavorerete: abbiate fede! ».

Il Rettor Maggiore dei salesiani, D. Egidio Viganò (7° successore di D. Bosco), rivolgendosi in questi anni agli amici della nostra Opera, ha detto: « Lasciatemi formulare un'affermazione solenne: il *Progetto Africa* è per noi salesiani una grazia di Dio. Cent'anni fa la vocazione missionaria prendeva la via dell'America Latina e vi ha messo radici robustamente. Cinquant'anni dopo si è indirizzata verso l'Asia e si è già radicata con fecondità in vari paesi. (In Cina ha avuto due Martiri della fede: Mons. Versiglia e D. Caravario, entrambi Beati). Adesso si rivolge verso il Continente nero e si propone di inserirsi umilmente, con fedeltà a D. Bosco, per divenire opportunamente e genuinamente africana ».

Perché questa nuova frontiera salesiana? Innanzi tutto perché D. Bosco ha voluto che i suoi Figli fossero presenti con generosità in Africa, ma poi perché per il Vangelo è scoccata l'ora che i nuovi Stati, che sono sorti dopo la colonizzazione, siano veri protagonisti della propria storia. Paolo VI aveva detto nel Kenia che per l'Africa cominciava « una nuova èra, emancipata dal suo passato ».

E i salesiani sono partiti a lavorare « per un D. Bosco africano ». Questo continente è pieno di gioventù povera e bisognosa, estremamente assetata di promozione. Questa gioventù Lo attendeva...

Oggi D. Bosco è presente in Africa in 30 nazioni: Algeria, Angola, Benin, Burundi, Cabo Verde, Camerun, Canarie, Congo, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Gabon, Guinea Equatoriale, Kenya, Lesotho, Liberia, Libia, Madagascar, Madeira, Marocco, Mozambico, Rwuanda, Senegal, Sudafrica, Sudan, Swaziland, Tanzania, Tunisia, Zaire, Zambia.

CAPO XXI

ANCHE PODESTA'

Dedico questa pagina al villaggio « G. Berta », dove, fuori di Tobruch ho maggiormente esplicato la mia missione, in tempo di prigionia: in aiuto dei pochi italiani rimasti, dalle autorità inglesi fui creato podestà. Molti sono gli avvenimenti che hanno richiesto il mio intervento: dagli arabi sono stato esaltato come loro salvatore. Distribuii gli ultimi viveri ai nostri coloni, comprese le povere figliuole perdute: difesi col pericolo della mia vita la vita di tutti e l'onore delle donne italiane; da ufficiale civile feci redigere l'atto di nascita di una bambina. Tutto questo nella prima invasione inglese e nell'imminente ritorno della nostra riconquista...

Furono momenti torbidi e densi di tutte le possibilità, di tutti i soprusi, di tutte le tragedie. Terribile fu la situazione quando non esisteva più nessuna autorità, né nazionale, né nemica!

I viveri venivano da Beda Littoria, che io distribuivo ai connazionali, comprese le donne perdute che mi inviavano, per delicatezza, un loro messo.

Degne d'infinita compassione, anch'esse figlie di Dio, non possono non sentire sorgere ed insorgere, nei momenti tragici della vita, i richiami acuti della loro umanità e della loro coscienza cristiana. A Tobruch, ai primi bombardamenti, tutte si sono rifugiate in chiesa a domandare salvezza alla Madonna. E quando una di esse fu colpita a morte, le urla al cielo non finivano più. Una di loro venne da me per far celebrare una messa per la mamma morta. Ciò mi porse l'occasione per dirle una parola di misericordia: « Se pregate per la mamma, è segno che la credete viva. Or ditemi che penserà mamma della vostra vita! Non vi sentite umiliata di tale mestiere? ». « Padre, la fame!!! ». E non aggiunse verbo... Volle, anzi, fare l'offerta, che io renitente accettai per non umiliarla di più.

Qui a Berta, appena si profilò un assalto dei Senussiti (1), vennero da me perché le difendessi. « Sì, anche voi difenderò, perché anche voi siete figlie di Dio; ma solo fino alla porta; perché dentro la vostra casa, pel mio onore, non posso, non debbo entrare. Ad ogni modo, se vi assaliranno, riparate in chiesa. Là sarete al sicuro, perché ivi nessuno entrerà. E fu così. Assalite, mentre io trattenevo quei barbari sulla porta, le poverette, scavalcando le finestre, tutte riparavano al sicuro nella mia chiesa, dove nessuno entrò. Così furono tutte salve!

Ma se in quella casa non dovevo entrare, perché tale era il mio dovere, nelle altre, forzare le porte per sventare e troncare le insidie, era mio precipuo compito.

Le casette erano tutte allineate con le porte sulla strada maestra: così da essere tutte controllate. Ed è da queste porte che mi venivano le grida di aiuto, grida che mi laceravano il cuore: « Padre, padre, venga qui... Accorra qui ché sono entrati i Senussiti! ».

Ed io accorrevo per frustare con la mia presenza i loro malvagi intenti, le malevoglie di quella sbirraglia. Ed è in questa mia opera di salvataggio che mi sono visto puntare le baionette al ventre col grido rabbioso: « Se non te ne vai, ti ammazziamo! ».

Ed io calmo, allontanando con la mano la canna del moschetto: « Tu ammazzi le pulci e non un prete... Sono il parroco e faccio il mio dovere... Fallo anche tu... ». Anche stavolta, il mio buon Gesù mi salvò! Ma pure Don Bosco ci deve aver messo la sua mano! Quel giorno era il 31 Gennaio, anniversario del suo passaggio dalla terra alla vera vita!

Quelle erano le brutali guardie senussite; mentre gli arabi del luogo mi portavano sempre alle stelle. Ed a ragione: perché sono stato io che li ho salvati da sicuro eccidio, uomini e donne. Riconquistato il villaggio, l'elemento fascista, non so per quale motivo, decretò una spedizione punitiva. Ed io, in

(1) Sono le guardie seguaci di una confraternita religiosa musulmana, creata dal gran Senusso Sanus-al Kabir, che aveva dominato più di ottant'anni tra le popolazioni dell'altopiano cirenaico e poi vinta dagli italiani.

pubblica piazza, davanti a tutti gli arabi, a chi minacciava di mettere il villaggio a ferro e fuoco, ho gridato: « Voi non toccherete nessuno. Voi nell'ora del pericolo, avete cercato scampo lontano, e avete lasciato noi italiani allo sbaraglio. Nessun arabo ci ha torto un capello. Tutti lo possono attestare. Sarebbe delitto se voi li ricompensaste col fuoco. Voi se siete italiani non vi macchierete di tanta barbarie ».

Gli arabi capirono il mio decisivo intervento, e uomini donne mi furono sempre riconoscenti.

Adesso « per finire », un lieto fine.

Mancando in quei momenti torbidi il medico e la levatrice, un padre di famiglia, male interpretando il mio dottorato, disperato mi pregò e scongiurò perché io assistessi alla nascita di una sua creatura. Più di uno, penso, arriccierà il naso: state tranquilli che mi troverete al mio posto.

Ci volle del bello e del buono per convincerlo che io non ero medico. Chiamasse per la faccenda altre madri di famiglia: io nel frattempo avrei cooperato meglio andando in chiesa a pregare innanzi al Santissimo. Così facendo, pel lieto evento, tutto andò pel meglio, ed io mi accontentai di rendere cristiana la piccola Reolon e di regidere con l'autorità di podestà, l'atto di nascita.

Si era nel 1942: non più ricordo il nome impostole, ma io oso sognarla coi suoi ventun anni che da brava « putela » veneta, con le sue compagne, canti lodi alla Vergine di monte Berico!!!

* * *

Sulle mie pagine cade, ora, la tela su cui potete leggere:

COMANDO SUPERIORE

FORZE ARMATE DELLA LIBIA

Stato Maggiore

DECRETO

di concessione sul « campo » di ricompensa al valor militare.

Vista la proposta di concessione della ricompensa al v.m. formulata pel sacerdote Gaggino Lorenzo parroco della parrocchia di Tobruk per il fatto d'arme di Tobruk, li 10 Giugno 1940-15 Luglio 1942.

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 - XI, n. 1423, e la Circolare n. 550380 del Ministero della guerra - Gabinetto - in data 23 Giugno 1940 - XVIII, valendomi delle facoltà conferitemi dal Duce, primo maresciallo dell'Impero, comandante delle truppe operanti su tutte le fronti, concedo « sul campo » la medaglia di bronzo al v.m. con la seguente motivazione:

...Combattente della Grande Guerra, parroco di Tobruk dal 10 Giugno 1940 al 6 Gennaio 1941 e, successivamente, sul Gebel cirenaico durante le due invasioni nemiche, dimostrò sempre il più sereno sprezzo del pericolo e il più coraggioso ardimento nell'esplicare la sua alta e santa missione. Sotto l'infuriare dei bombardamenti sempre primo nel portare il suo aiuto alle vittime delle incessanti incursioni aeree sulla piazza forte; strenuo e coraggioso difensore della vita e dell'onore dei nostri coloni, nelle due brevi ma feroci dominazioni avversarie superbamente idealizzò il simbolo della fede congiunto all'onore della patria. Il 31 Gennaio 1942 nel villaggio di G. Berta mentre le orde senussite saccheggiavano alcune case coloniche non curante della propria vita si interessò per la difesa dei nostri coloni, delle loro donne e dei loro beni, riuscendo, per il suo pronto intervento, per il suo ammirevole coraggio, a far desistere la soldataglia nemica dai suoi propositi.

A. S. li 21 Agosto 1942 XX

già Comandante superiore FF. AA. Africa Settentrionale
f.to Ettore Bastico

E per giunta, dopo la medaglia, il cavalierato ufficiale della Stella coloniale.

Soltanto per paura,
nell'ora del pericolo,
trovato avevano scampo
nell'affrettata fuga:
ed erano tornati tronfi
per una lor bravura:
alla gente nativa
volevano tagliar la testa
con una spedizione punitiva...
« Ah questo, no!
D'Italia nel buon nome ».
« E chi ce lo impedisce? »
« Io, parroco del luogo,

e con l'autorità
che Dio e il re mi dan.
Ci avete abbandonati nel pericolo;
e nessun arabo
a noi ha torto un sol capello.
Ricompensati esser debbono,
e non mai trucidati...
Se italiani siete,
di tale eccidio non vi macchierete... ».
Anche con tal canaglia
ho vinto la battaglia.
Così, fugata appien la criminal pazzia
fu salvo l'arabo
e la diletta Italia mia! (2)

(2) Da allora, almeno per le potenze europee, non c'è stata una nuova guerra: ringraziamone Iddio. Dobbiamo — però — sempre ricordare che la pace è un dono del Signore, la quale si costruisce come le case, mettendo le fondamenta, cioè dalla base creando collaborazione e dialogo, disponibilità e ascolto. La fraternità supera ogni frontiera e difficoltà, ogni emarginazione e ambiguità...

Nell'anno bicentanario della nascita (1785) del Manzoni è bene ricordare i suoi versi: « Tutti fatti a sembianza d'un solo, / figli tutti d'un solo riscatto / ...siam fratelli, siam stretti ad un patto: / maledetto colui che l'infrange / che s'innalza sul fianco che piange / che contrista uno spirito immortal! ».

Così l'inno civile e patriottico d'un poeta diventa « inno sacro », perché nel Coro del Manzoni Milanesi e Veneziani sono dilatati a simbolo dell'universalità degli uomini.

E' questa la consolazione della fede che illumina i fatti della storia.

CAPO XXII

L'ULTIMA BATTAGLIA

Milizia della vita che procede di battaglia in battaglia; ma se c'è la prima, esiste pure l'ultima. E' dovere ricordarla.

Il 27 gennaio del 1959 mi sono recato a Frascati, alla casa del nostro liceo per una conferenza. Predicai e confessai. Dopo, la regolamentare cena. Poi il ritorno per la bella via Tuscolana: un vero godimento nel contemplare la illuminazione serale: le miriadi di luci brillanti nell'invadente notte serena. Non provai che gioia ed entusiasmo. Ma arrivato a Roma, la catastofe. Scendo dall'auto; ma nel porre il piede destro a terra, sento che non mi regge più. Mi sostengono e mi accompagnano nel parlatorio del Sacro Cuore, dove mi fermo alquanto. Poi da solo, per l'ultima volta salgo le scale; durante la notte mi alzo tre volte; le due prime mi reggo; la terza, se non mi appoggio al muro, stramazzo a terra. Sono colpito da trombosi: un embolo al cervello della parte sinistra imbriglia i movimenti della parte destra, da restarne immobilizzati braccio e gamba che rimangono inservibili e paralizzati: si può dire che io sono morto per metà. In queste condizioni mi è interdetto ogni movimento libero: chi sta bene provi a far tutto con una sola mano; e capirà fin dove può arrivare: avrà bisogno degli altri tutti i momenti. Per me, almeno dodici volte al giorno; senza contare i casi fortuiti; ed è una croce che dura da cinque anni! Giorno e notte!

Metà della giornata la passo seduto e l'altra metà disteso sul letto: di notte coricato dieci ore pel riposo. Per modo di dire, riposo: sempre devo stare disteso sul dorso, senza mai poggiarmi sui fianchi e col braccio e colla gamba irrigiditi, tormentata questa dai crampi. Poi, le ore senza chiudere occhio: il sonno che non arriva alla sera e che fugge nelle prime tre ore del mattino: seppure la notte non è tutta in bianco. Per evitare inconvenienti, altre due ore mi

Una casa salesiana in Etiopia.

distendo sul letto, dalle 14 alle 16; ma sono le ore più tormentate, perché non posso neppure appisolarmi...

Di giorno, comincia la fatica degli infermieri ché da me non posso fare nulla. Mi muovo, sì; ma per due metri, dal letto alla sedia, però appoggiandomi lungo il tavolino: così pel ritorno al letto. E nel corso della giornata i tormenti le angoscie d'ogni maniera.

L'angoscia della voce. Cantando, la mia voce riempiva un teatro: predicando la mia voce superava gli altoparlanti; ora, servo messa ed a stento mi posso far sentire dal celebrante.

L'angoscia dell'emotività: un fatto pietoso, un incontro affettuoso, il caso tragico di qualche bambino mi stringe la gola e mi toglie la parola. Vado al telefono, mi si parla; ma io angosciato perdo la parola: non posso più parlare.

L'angoscia dell'emotività. Io che non ho dato una lacrima tra i terribili bombardamenti di Tobruch, spargo ora tante lacrime nell'ascolto dei racconti della mia radio.

Ho pure i miei sollievi. Trascorro un'ora al giorno sulla mia carrozzella. Con essa, dopo la discesa dell'ascensore sorretto dal mio fido Dario, talora scendo anche in Basilica al contatto del popolo, dove perfino confesso. Sono andato pure a votare, messo sull'automobile e trasbordato da quattro robuste braccia.

Poi le consolazioni d'ordine morale. Tutti mi vogliono bene. Le visite dei confratelli che vengono a salutare e chiedere preghiere, rompono la monotonia della grigia giornata. Indi il ringraziamento per i favori ottenuti.

Dalla casa del Sacro Cuore mi chiamano spesso una colonna o un parafulmine. Si vede che molto si può fare col patire.

Effettivamente, almeno « ad honorem », appartengo al P.A.S. (1): perciò tra me e i fortunati a chi offre di più: essi la loro scienza io la mia sofferenza; e credo di poter dare molto! Tanto, quanto è disposto dal beneplacito di Dio. Oggi Santa Teresa mi ricorda: « O patire o morire! ». Santa M. Maddalena de' Pazzi mi suggerirebbe: « non morire, ma patire ». Io invece preferisco stare nel bel mezzo: « Tanto pel patire, come pel morire, fare la volontà di Dio ».

Al che mi aiuta non poco il poter celebrare, tre volte al mese, assistito sempre da un confratello sacerdote come se fosse ognora la mia prima messa!

I miei malanni. La notte

Lunga, eterna la mia notte, dalle nove di sera alle sette del mattino, per me che ero solito alzarmi alle quattro e mezzo; dieci ore filate! Ciò poteva costituire la pacchia per qualche pigrone. Il tormento per me è nel dover star sem-

(1) La sigla P.A.S. (Pontificio Ateneo Salesiano) è stata ora mutata — per il moltiplicarsi delle discipline — in Università Pontificia Salesiana, i cui allievi erano ospiti dell'Istituto Sacro Cuore.

pre in posizione supina, non poter trovare sollievo sui fianchi, con al lato destro il braccio e la gamba ridotti a due rigidi sacchetti di sabbia, cui alla sera devo dare una posizione e in essa lasciarli tutta la notte. Vera condanna ai ceppi che mi immobilizza tutto l'essere mio... E non sperar sollievo se non nella fine delle dieci ore! E che martirio quando l'aiuto non arriva, quando non si è riposati, quando si trascorrono le ore insonni, quando il caldo e il chiuso hanno viziato l'ambiente, quando incombono certe necessità; mentre si avverte chiaramente che gli altri riposano i loro sonni d'oro... E dopo tutto l'inconscia ironia che ti vuol complimentare: « Ha ripostato bene questa notte? ». Ben felice se posso rispondere: « Si, il sonnifero ha fatto effetto ».

Mi è venuta a visitare una certa Ida... Ma quante vicende lette nel suo sembiante! Ma quali drammi in quegli occhi, affondati e cerchiati! Occhi che non piacciono: occhi che fanno pensare... Salvala, Gesù!

Una letterina mi giunge di D. V. Cimatti dal lontano Giappone (2), lettera piena di ricordi e di affetto, dominata dal: « Fiat voluntas Dei! ». Consona la finale: « Moriatur anima mea in perfecta charitate Dei mei et per manus peramantissimae Matris meae Mariae Virginis ».

Anche lui è colpito nella voce, per cui la parola è diven-

(2) Mons. Vincenzo Cimatti fu un salesiano dotato di bellissima voce e di grande talento musicale e fin da quando entrò dai salesiani (1888) spiccò tra i suoi compagni ed ottenne successi in esecuzioni pubbliche. Conseguì il diploma di composizione a Parma, si laureò in scienze ed in filosofia. Insegnò a Valsalice, dove fu anche preside della Scuola normale, finché non fu inviato dai superiori a guidare la prima spedizione missionaria in Giappone (1925). Divenne presto Prefetto Apostolico di Niyazachi, ma nel 1941 consegnò la Prefettura al clero indigeno e continuò il suo lavoro con semplicità. Nel 1952 Mons. Cimatti ottenne il riconoscimento ufficiale dell'Università salesiana di filosofia e nel 1955 ebbe dal governo italiano la Stella della solidarietà umana. Nel 1963 ricevette dall'Imperatore Hirohito la più grande onorificenza concessa ad uno straniero: al merito imperiale. Morì in concetto di santità e da qualche anno è cominciato il Processo di Beatificazione e Canonizzazione.

Anche della sorella suora di D. Cimatti si è iniziata la Causa di Beatificazione. Essa morì 20 anni prima del fratello tra le Suore Ospedaliere della Misericordia: era cooperatrice salesiana.

Mons. Sebhat-Leab Wortù si fece salesiano per portare i confratelli in Etiopia: ora ne ha quattro a Macallé.

tata in qualche modo blesa. O Cristo Gesù, sole di giustizia, splendi su quella terra!

Altro malanno

Per andare in terrazzo devo salire sei gradini, dei quali cinque li faccio da me trascinandomi lungo la rampa, ma il sesto non lo posso varcare se non sorretto da altri: a discenderli, poi, è una vera acrobazia: anche qui per l'ultimo gradino devo essere del tutto sorretto da altri: la difficoltà degli ultimi due gradini dipende dalla limitata lunghezza del corrimano. Altra salita di dodici gradini io faccio per puro esercizio, agganciato con la sinistra al corrimano, gradino per gradino, nell'andata mettendo avanti la gamba buona e su di essa poggiando tutto il mio sforzo e nel ritorno indietreggiando come un gambero. La manovra mi costa non poca fatica; eppure fortunato me quando la posso compire: fortunato me e grazie a Dio!

« Festina ad me reficere, dulcis Jesu, amor meus! Patientia tibi necessaria est: in patientia possidebis animam tuam! ».

Le mie passeggiate

Due sono le cosiddette mie passeggiattine giornaliere: una al mattino e l'altra nel pomeriggio, di circa mezz'ora ciascuna: fatte, però, quasi del tutto in carrozzella. A causa del sole o del maltempo, salgo i sei gradini del terrazzo per trovarmi tra il verde e i fiori, tra i quali spiccano oleandri, dalie e gerani. A piedi, appoggiato ad un bastone, che mi serve da puntello, faccio una cinquantina di mezzi passi, trascinandomi dietro la gamba morta che non regge al peso, che minaccia di piegarsi: un vero imbarazzo. Il più delle volte, devo cedere le armi e troncare per proseguire in carrozzella... Quanto mi costano quei pochi passetti! Che peso! Che ansia! Che martirio! E si crede di farmi un complimento, quando mi si dice: « Come cammina bene quest'oggi! Me-

glio di ieri!!! ». Ripeto a me stesso: sii dunque pronto alla battaglia se vuoi ottenere la vittoria.

Senza combattere non puoi giungere alla corona dovuta alla pazienza. Ma se ami la corona, combatti virilmente, e soffri pazientemente. Gesù, Gesù, tutto nel tuo dolce amore: come oggi, sempre! Dolce Gesù, tienmi fermo nella tua volontà!

Se la nostra vita è tutta una lotta, io credo di essere stato sempre un buon lottatore. Si va di battaglia in battaglia; ed io sono stato riservato per quest'ultima, dopo di aver attraversato l'acqua ed il fuoco: battaglia che finirà con la morte, ma che intendo combattere lietamente, da forte; rinverdendo, però, tutte le eterne speranze, in un ardente credo della Santa Chiesa per la gloria di Dio: salutando tutte le anime care col mio perenne grido di battaglia: tutto nell'amore!!! (3).

Cadrò; ma con le chiavi
d'un avvenir meraviglioso; ardita
fede m'arrise e speme dei miei avi:
io nell'amore canterò la vita!!!
Venuto al mondo per la lotta
cavalier m'ha consacrato
la scelta Vergine dei forti.
Vissi tra vivi e morti,
con sempre il guardo all'attesa tenzone.
Se combatto è perché son vivo:
vivo della fortezza del Signore...
Forte, ma pur si muore.
Che dir se tanto contro morte
sto insorgendo da forte?
Per me, non tutto è finito:
sto assicurandomi
l'eternità...
Sento la speme che m'invita

(3) L'AMORE al nostro prossimo è confermato dalle Aspirazioni di MEDJUGORJE, in Jugoslavia: « Amate amici e nemici — ha detto la Vergine — cristiani e turchi, maomettani ed ebrei... ».

sul declinare della vita,
in ardore di salda fé...
E' l'ultima battaglia;
non più il sibilo della
mitraglia.
Amore mio, io vengo a Te!!!

CAPO XXIII

L'APOSTOLATO

Come mi ritornano insistenti alla mente e ancor più al cuore mio — in questo periodo di stasi forzata — le parole del Signore riferite dal Profeta Isaia: « Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e ne ritornano non senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germigliare... così è la parola uscita dalla mia bocca (attraverso il mio ministro): essa opera ciò che desidero e compie ciò per cui l'ho mandata » (Is. 55,10-11).

Del mio apostolato il piano di azione è di facile intuizione: il Maestro Divino preme da ogni parte con il suo invito e le sue luci, ma altresì con la sua volontà e con il suo esempio. Sacerdote eterno, vuol fare di ogni cristiano un imitatore di sé stesso, un altro sé stesso; che se si può dire: « Cristianus alter Christus », di ogni sacerdote si deve dire: « Sacerdos idem Christus ». Identità di Apostolato, cioè di intenti, di desideri, di zelo, di lavoro e perciò identità di vita: le stesse vie da percorrere, gli stessi mezzi da impiegare, le stesse mete da raggiungere. Per tal modo avremo in ogni sacerdote un altro Gesù, un altro Salvatore che redime dal peccato e da ogni miseria, che salva nell'immolazione, che dà luce di verità, che arreca pace nella misericordia e nel perdono.

Così abbiamo specificatamente Gesù che si immola, Gesù che predica, Gesù che assolve; e, in Lui e da Lui il sacerdote che per identificarsi col Divin Maestro non può battere altra via; deve cioè fino ai limiti del possibile impiegare tutte le sue energie a ricopiare la vita di Gesù.

Per me è sempre stato questo il piano tenuto presente per ogni apostolato; c'è il gran problema delle anime che

urge. Adunque, con Lui, in Lui, per Lui, per la salvezza delle anime, nell'apostolato fino alla morte! (1).

Sacerdos idem Christus! Il sacerdote: ecco Gesù!

LE TRE MISSIONI DI GESU'

Gesù è vita, è luce ed è la nostra pace; pace, luce e vita in sé e vita, pace e luce per noi. Ci dà la vita con la sua morte, ci dà la luce con la sua verità, ci dispensa la pace con l'abbondanza della sua misericordia. Gesù s'immola, predica, assolve. Sono le tre missioni da Lui esercitate per la salvezza del mondo.

Gesù si immola

Tutta la vita di Gesù fu croce e martirio; però la vera croce su cui si è immolato e il martirio che gli ha richiesto fin l'ultima goccia del suo sangue divino, li ha trovati sul Calvario: là la morte da cui è discesa la vita a tutta l'umanità. Non contento ancora, ha voluto perpetuare l'immolazione nel sacramento dell'amore; perché se 'Eucarestia è vero cibo e vera bevanda per le anime nostre, essa ha pur ragione di sacrifizio e di immolazione: vera identificazione del sacrifizio del Calvario. Noi abbiamo la Santa Messa del sacerdote che non è tale se non quando arriva a celebrare: il sacerdote, vero sacrificatore di Gesù e di sé stesso, deve ben sapere quali e quanti doveri gli impone sì eccelsa dignità.

La Santa Messa

Due erano le cappelle dell'ospedale: la cosidetta cappellina e la chiesa dell'ospizio.

(1) L'A. seppe far propria l'invocazione di D. Bosco: « Da mihi animas, coetera tolle », vivendo l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa ed apostolica durante tutto il suo lavoro sacerdotale. Sentiamo attraverso tutto lo scritto che la preghiera rivolta al Signore — generosa, creativa, semplice e profonda — era la fonte primaria della sua vita sacerdotale!

Quest'ultima era di una vastità eccezionale, col doppio orario ben definito e serviva per i soldati e per gli addetti al ricovero: cioè vecchi, suore ed anche per un discreto numero di figliuole al servizio delle stesse suore.

Le due cappelle si potevano considerare come due Cenacoli di fede religiosa, come due centri di ardori eucaristici e di vita sacramentale, atti persino a suscitare, tra l'elemento femminile, buone vocazioni religiose. Tanto nell'una quanto nell'altra cappella vi era la massima comodità di confessarsi o dai propri confessori o, in casi di emergenza e in nome dell'auspicata libertà, da confessori straordinari.

Non è quindi il caso di pensare a penuria di Sante Messe, specialmente nelle ore che non coincidevano col servizio medico, favorite pure dalla ubicazione delle cappelle, delle quali se ne potevano avvalere gli stessi sacerdoti soldati.

Le Sante Messe si potevano anche celebrare nei reparti: essi erano quindici ed avevano la loro festa: ogni due giorni uno. Questo è stato uno dei più indovinati e fecondi mezzi di apostolato eucaristico.

Venivano poi le grandi e memorabili solennità liturgiche, quando ospedale ed ospizio, in grazia dei matronei potevano adunarsi insieme nella capace chiesa con funzioni le quali non avevano nulla che invidiare ad una cattedrale.

L'ospedale intiero, con la sua massa di dolori e di sacrifizi, diventava esso stesso una messa sacrificale. E che grandiosità!

La vita eucaristica in cifre

Le Sante Messe fomentavano una fervente pietà eucaristica: ché a questo scopo era praticamente diretto tutto l'apostolato con le sue articolazioni. Quotidiana predicazione, solennità liturgiche, festa e messe nei reparti, massima comodità per tutti di accedere al sacramento della penitenza; e sono poi degni di un ricordo speciale il primo venerdì di ogni mese e la solenne commemorazione di Maria SS. Ausiliatrice il 24. Con questo di singolare, che i soldati sentivano maggiormente l'incanto della Vergine. Ed è per

me santa soddisfazione sacerdotale il poter ricordare che nei ventitre mesi che io ho trascorso al « Regina Margherita » ho potuto controllare settantaduemila sante Comunioni e tra esse trecento prime Comunioni!

Un vero trionfo da case salesiane!

Seconda missione di Gesù: la predicazione

Gesù predica perché è la parola che Egli ha scelto come mezzo esclusivo per annunziare la verità, per partecipare al mondo intero la sua dottrina. Gesù non ha scritto parola, ma ha sempre parlato, e nessuno ha mai parlato come Lui. Nel tempio, nelle sinagoghe, sulle rive del lago, e sul lago stesso da una barca, sui poggi e sui monti, in città e nei sobborghi, in privato ed in pubblico, innanzi a chi lo voleva incoronare re come a chi lo cercava a morte, sempre e dappertutto ha fatto sentire la sua divina parola. E quando ha voluto affidare agli aspostoli la sua stessa missione, non esorta, ma da dominatore comanda: « Andate ad ammaestrare tutte le genti: predicate il mio vangelo a tutte le creature ».

Ciò gli apostoli eseguirono fino al martirio ed i Salesiani di Don Bosco hanno raggiunto i cinque continenti con le loro fiorenti Missioni (2).

(2) Tra le figure degli eminenti personaggi (che il Museo nazionale della Montagna di Torino, intitolato al Duca degli Abruzzi va allineando tra i suoi saloni) c'è quella di un confratello del nostro D. Lorenzo, anche lui piemontese di Vercelli: Don Alberto Maria De Agostini, missionario e noto esploratore.

Attraverso le immagini che uscirono dalla macchina fotografica di questo scienziato, il mondo imparò a conoscere le sue ascensioni sulle Ande, la Terra del fuoco e la Patagonia, già oggetto dei sogni e delle profezie di D. Bosco.

Le ricerche di documentazione e di verifica (recentemente eseguite sui luoghi percorsi da Don De Agostini) hanno dimostrato vere quelle « intuizioni » di Don Bosco che noi salesiani chiamiamo « sogni ».

La predicazione all'ospedale

Non ho certo aspettato di arrivare al « Regina » per sentire il mio dovere, per convincermi della mia missione di sacerdote; appena ordinato prete, mi sono subito esercitato nella predicazione, se non altro con i miei scolari. Tuttavia, ad onor del vero, è proprio in quell'ospedale che mi sono svincolato dall'enorme schiavitù dello studio letterale che mi obbligava ad un'improba fatica. Alla festa dei Santi ed a quella dei morti del 1915 ci furono circa cinquecento confessioni. Bisognava parlare ugualmente e ciò io feci; sebbene con i sudori di una agonia me la cavai discretamente.

Da allora proposi di parlare tutti i giorni, preparandomi su alcune risposte del catechismo, tanto da intrattenere i soldati da dieci a quindici minuti. A dire la verità, ci presi gusto e arrivai fino a venticinque minuti. Non di più! Arrivai così in questa fatica quotidiana ad includere feste, solennità, tridui, novene, mesi di Maggio, la stessa Quaresima, magari duplicata per gli addetti all'ospizio. Un venerdì Santo rimasi sul pulpito matematicamente per ben tre ore!

Facevo passare diverse volte tutta la materia catechistica in vibrata polemica contro i principali errori: tanto che era diventato un atteso spettacolo serale, con il suo lato coreografico, perché la chiesa era pure invasa dalle carrozzelle dei mutilati: a me questo lato era una vera visione lourdiana!

E se sono mancati gli applausi, mi auguro che siano stati sostituiti dai palpiti soddisfatti del cuore del mio Gesù!

Terza missione di Gesù: la remissione dei peccati

Gesù assolve.

Gesù è l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Egli si immola per redimerci; Egli ci dà la verità per liberarci dal peccato.

Per questo la sua grazia salvatrice. Grazia e santità! Santità essenziale è Iddio e santi devono essere tutti gli esseri intelligenti se vorranno essere salvi. Crea l'angelo, crea l'uomo nella grazia per divinizzarlo, per salvarlo. Pecca l'an-

gelo e Dio l'abbandona al suo peccato; pecca l'uomo e Dio gli offre la redenzione. Pecca ancora l'uomo con volontà perversa, personale e Dio gli offre ancora il perdono ma nella resipiscenza, nel dolore, nell'amore. Istituisce all'uopo un sacramento che affida alla sua Chiesa. Credo la remissione dei peccati. Ma comincia Egli stesso ad assolvere, a perdonare. Guarisce i corpi ma prima le anima. E se proclama salvi quelli che hanno fede, è perché ha già visto la loro anima in grazia. Abbiamo l'esempio del paralitico, ma più classico ancora l'esempio della Maddalena: a lei molto, tutto è stato perdonato perché molto ha amato.

Così sarà di ogni anima che si affiderà alla misericordia di Dio; pentita si confesserà, confessata si convertirà all'amore! (3).

Le confessioni al « Regina »

Qui non è questione di numero come per le Comunioni, ma di frequenza e di intensità; ché tutto l'apostolato, tutti i mezzi escogitati, l'ardore di bene, lo zelo, le esortazioni, la predicazione, tutto, proprio tutto era diretto a scuotere i soldati, a farli rientrare in sè stessi e a metterli al contatto cosciente con le aleatorie realtà della guerra. E questo, non per accrescere le loro apprensioni, ma per trasportarli sul piano della grazia, unica vita degna di un soldato di Cristo.

Ad ottenere risultati così consolanti ha certo contribuito l'esempio reciproco; ma noi vogliamo segnalare, oltre il pri-

(3) Oggi al sacramento che ci ridona la Grazia santificante si preferisce dare un nome più esatto (senza voler condannare altre designazioni) di sacramento della *conversione*. La parola « penitenza », se viene intesa nel suo significato biblico, significa appunto conversione.

Il Vaticano II ama questa concezione e la fa propria accennando esplicitamente alla conversione quando nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa (n. 11) descrive il sacramento. Dice in riferimento ai sacerdoti: « Nello spirito di Cristo Pastore essi insegnano a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa, nel sacramento della penitenza, per potersi così convertire ogni giorno di più al Signore, ricordando le sue parole: "Fate penitenza, poiché si avvicina il Regno di Dio" (Mt 4,17) ».

mo venerdì e il 24 di ogni mese, quello che, secondo me, è stato il mezzo più efficace, la trovata più geniale per raccogliere una sì larga messe di confesioni e di comunioni: voglio dire, la cosidetta festa del reparto.

Suore e dame si erano ferventemente impegnate ad agitare a tener desta l'idea con una propaganda spicciola e personale, fraterna e persuasiva come sa fare la donna; e magari per quel giorno con più fiorita carità cristiana. La sera della vigilia era sollecitata pure la carità dei soldati sacerdoti perché fosse più che abbondante il numero dei confessori. Così si passava al letto di tutti e pochi erano quelli che declinavano l'invito; indisposizione che noi rispettavamo con deliberato proposito. Si confessava così fino a tarda sera, finché fosse necessario.

Il mattino seguente, ad ora conveniente, in modo che non fosse per nulla intralciato il movimento dell'opedale, la Santa Messa, il discorsetto e la santa Comunione. E sempre una vera pesca straordinaria, coi relativi grossi pesci del miracolo. Ma il miracolo più vistoso era il constatare che durante il mese tutto il reparto si era messo in grazia di Dio! E la pietà sacramentale otteneva i suoi splendidi trionfi!

Unicuique suum

Per tanti lati, adunque, veramente grandioso è stato l'apostolato nel nostro ospedale, del quale non voglio attribuirmi se non la parte che mi spetta. Unicuique suum! Mi ero riservata la stabile permanenza nell'ospedale, l'assistenza notturna, la festa dei reparti, la predicazione quotidiana, se si vuole, la direzione generale come capo cappellano; pel resto c'era posto per tutti, per lo zelo di tutti, per l'azione di tutti a seconda delle proprie responsabiità: cappellani, soldati sacerdoti; suore, dame; persino i medici per quel senso cristiano che li obbligava ad avvisare in tempo i cappellani dell'aggravarsi della malattia e così poter provedere per l'amministrazione dei Sacramenti.

Per dovere di giustizia desidero qui ricordare ed en-

comiare tutti questi invocati e desideratissimi coadiutori, cominciando però dai più lontani per arrivare alle anime che più poterono influire in senso religioso.

E cominciamo dai medici.

I nostri medici

Di medici, nella mia vita militare, ne ho conosciuto delle centinaia, o negli ospedali, o negli ospedaletti da campo o nelle unità combattenti; ma non di tutti sono rimasto entusiasta. Eppure sono tanto necessari!

Dove vi sono malanni fisici, là vi è il medico, o chiamato, o d'ufficio. Questo in tutti i luoghi, in tutti e presso tutti i popoli. La stima che di essi si ha, la loro richiesta, il desiderio della loro opera, della loro stessa presenza, sono proporzionati al valore e all'amore della propria vita.

Tra le professioni l'arte medica è la più invocata, perché la più necessaria; ed oggi una delle più remunerative. Quando è in ballo la propria esistenza si spendono anche i milioni.

Posso dire che tra la professione del medico e l'apostolato pastorale del sacerdote c'è non poca affinità. La cosa è evidente: anche il sacerdote è un medico se non dei corpi, certo delle anime: per questo il loro incontro, la loro presenza, la loro azione e del continuo stare intorno allo stesso letto, allo stesso ammalato: che se il sacerdote è anche medico, fatta la proporzione, il medico, con la sua azione di persuasione, di sollievo, di conforto, ha molto della missione benefica del sacerdote (4).

(4) A questo riguardo, il S. Padre Giovanni Paolo II, nell'istituire la Pontificia Commissione per la pastorale degli operatori sanitari (10-2-1985), ha detto che i problemi del vasto continente della sofferenza umana sono molteplici ed urgenti ed occorre promuovere opera di formazione e di studio in campo sanitario e mostrare viva sensibilità verso i malati. Ed ha concluso: « La malattia non è un'inutile fatalità, al contrario, se sopportata in comunione con Cristo, diventa sorgente di speranza, di salvazione e di resurrezione per la umanità intera ».

Detto questo di ogni medico, tanto più lo si deve proclamare del medico cristiano, del quale non sono lievi i doveri che l'astringono in relazione alla chiamata del sacerdote, perché provveda per i sacramenti ai moribondi.

Al « Regina Margherita » essendo noto che la Direzione e consorteria putiva non poco di triangoli e cazzuole, i dottori per non trovarsi in disagio con l'ambiente, era difficile che si sbilanciassero in quest'opera di giustizia e di pietà, anche se privatamente fossero stati religiosi e praticanti. Bisognava emergere talmente nella professione per avere il coraggio umano di mettersi al contatto coi cappellani. Ci fu il dottor Enrico Gasca che di tale coraggio dette l'esempio e spesso celiando mi diceva: « Cappellano, il tale è bell'e spacciato; non ci siamo riusciti noi dottori a finirlo... Provi lei con una bell'unzione a dargli il colpo... di grazia! ».

Scherzava, ma avvisava: era di famiglia sinceramente cristiana e consigliere municipale di parte socialista ma si infischiava di qualsiasi setta.

E' mio dovere esaltare e per la storia e per la carità la grande figura del prof. Ferdinando Micheli, batteriologo di fama internazionale, medico consultore di Casa Savoia: tanto grande, quanto umile. Tale la sua scienza e la stima che godeva presso il Direttore che, invitato a constatare il male scoperto, afferrato lo stetoscopio, quando era ancora alla distanza di mezzo metro dal corpo del paziente, attestava: « E' evidente! E' evidente! Lo dice il prof. Micheli! ».

Lo diceva il prof. Micheli. Ma per iscoprire la verità, egli attorno al più umile dei soldati vi stava ore ed ore, tempestando, bussando su quel povero corpo, con pazienza, con insistenza, quasi con dispetto se il male non affiorava: voleva capire, voleva sapere, voleva che la scienza trionfasse.

Non so se era praticante, né mai ho potuto sorprendere un accenno del caso: però, immancabilmente, allorché vedeva esaurite le risorse tutte della sua profonda scienza, a me rivolto, con serietà cosciente, mi avvertiva: « Adesso tocca a lei: provveda all'anima di quel soldato ».

Di cristiano aveva per i soldati una carità squisita, un cuore di padre: studiava le malattie del povero soldato e le curava come se dovesse occuparsi di un generale, come se ogni visita gli dovesse fruttare danari a iosa.

Di origine, credo, fosse toscano; ma finirà i suoi giorni alle terme della mia Acqui. Ivi meritava gli fosse eretto un monumento di bronzo. Io per me il monumento di stima e di perenne riconoscenza gliel'ho eretto nel cuore!

L'elemento femminile

Sempre attraverso i secoli, la Chiesa, nostra madre, ha fatto assegnamento sulla cooperazione volenterosa e ardente che la donna ha potuto recare alla propagazione, alle vitalità, al rifiorire, al trionfo della fede. Difatti la donna con la sentita pietà, col profumo delle virtù domestiche, con l'alta religiosità e con la sua sete di sacrifizio, ancor più dell'uomo, diventa una insostituibile ausiliare dell'apostolato per la salvezza delle anime. Basta ricordare le pie donne che seguivano Gesù e gli apostoli: le prime matrone romane che consacrarono le proprie case alla pratica dei Divini Misteri; le grandi Sante che hanno ognora affiancato le istituzioni religiose dei santi fondatori; e l'infinito numero di anime che, consacrate a Dio, hanno offerto forze fisiche, intelligenza e cuore all'assistenza della gioventù nelle scuole, negli orfanotrofi, negli oratori: ai sofferenti di ogni miseria negli ospizi e nei manicomi; al conforto dei malati e dei feriti negli ospedali.

Dappertutto l'elemento femminile reca la nota della sua delicatezza, il sorriso della sua innata bontà, il profumo della sua carità, il caldo palpito della sua maternità spirituale. E più la donna è vergine, più si sente madre dell'umanità sofferente; quasi a documentare che abdicando essa, nel massimo sacrifizio, agli affetti naturali di una sua famiglia, di essi affetti altamente santificati, ne ha fatto una inesauribile riserva da riversare in nome del suo Gesù là ove vi sono piaghe da risanare, lacrime da tergere, cuori feriti da confortare.

Di qui la glorificazione della Suora cattolica anche da chi non è cristiano, come lo si può vedere tra i Turchi e gli Arabi: di qui praticamente la leva delle crocerossine, di qualsiasi infermiera e di quante in pace ed in guerra atten-

dono ai malati e ai feriti: volenterosi elementi che nel compimento della propria missione ambiscono mettersi sul piano della suora e a lei conformarsi.

Le dame di carità

Il primo accenno va alle dame di carità, poiché per le prime sono entrate in servizio al nostro ospedale: per esso infatti sono sorte, prestandosi con spiccato ardore di fede pel buon andamento dei primi tre reparti di medicina. L'essere sempre state invise al Direttore, l'averla durata per tutto il tempo della guerra, nonostante le non poche umiliazioni subite, la non lieve fatica, fa loro tanto onore: noi, anzi, per giustizia, prendiamo motivo per esaltarne l'opera benefica proprio in ragione inversa degli slogan acidi ed ingiusti del Direttore. Perocché non è da biasimare ma da lodare altamente gente che a casa propria si faceva servire, e qui veniva a prestare fervente servizio: passaggio brusco che moltiplicava realmente il sacrificio e, quindi, il merito.

Pur tacendo i loro casati, rileviamo che appartenevano quasi tutte alla più eletta nobiltà torinese: principesse, baronesse, contesse e quali titoli nobiliari l'araldica poteva dispiegare, tutte hanno avuto il loro posto di combattimento, di lavoro, di sacrifizio: tutte tenute dalla Marmorito in disciplina cristiana che fruttò loro incondizionato onore e lode.

Da parte mia va ricordata ed encomiata in modo specialissimo la loro pietà sincera e l'apporto che esse hanno recato all'organizzazione religiosa dei loro reparti, a quel tanto di vita essenzialmente cristiana che è sommamente desiderabile in chi è continuamente al contatto con la vita ospedaliera dei soldati.

Screzi ce ne furono anche col cappellano, dovuti senz'altro alla mia rigidità: ché per natura o per la necessaria indipendenza del mio ministero ero tutt'altro che portato ad essere un cappellano aulico, nel senso di assoggettare la mia vita pastorale, i miei sacrosanti doveri ad un capriccio. Questo poi mai! L'orario delle funzioni era assolutamente segnato; con tante suore e in seguito con le figlie di casa che

vivevano e dormivano nell'ospedale era necessario il massimo ordine; e in quanto ai sacramenti, solo alla necessità dei malati bisognava obbedire... inesorabilmente.

Le Figlie di M. Ausiliatrice

Per le Salesiane di Don Bosco un ospedale non è il loro ambiente ordinario, tanto meno un ospedale militare; e se in tempo di guerra li hanno accettati, è stato solo puro amore di patria. Esse poi non avevano, come le Figlie della carità, un regolamento rigido che è una salvaguardia: per le Figlie di S. Vincenzo inesorabilmente alle diciotto ogni servizio è finito: per le salesiane pareva che dovesse incominciare allora. In esse troppa ansia di lavoro; e come se fossero in una loro casa, talora alle dieci di sera qualcuna era ancora nei reparti. Troppa ansia di lavoro, troppo slancio, troppo buon cuore. L'« adesso basta » non arrivava mai! E c'era proprio pericolo che il buon cuore tradisse e la poca esperienza le portasse a trattare i soldati come nelle loro case trattavano le bambine.

Detto questo per legittimare la mia linea di condotta, piuttosto vigile e preoccupata, ora la giustizia, la solidarietà, l'affetto richiedono una testimonianza non dubbia né elemosinata sullo zelo ardente, sull'attività calda e fervorosa delle mie consorelle. Ma non vorrei che si pensasse che io mi lasci tradire dal cuore e dalla comunanza di intenti che in Don Bosco ci legano. Si, siamo figli di Don Bosco, e basta questo magico nome per tutto spiegare. La nostra stessa vigilante e trepida azione per la loro incolumità spirituale e per la loro ambita gloria religiosa ne è una documentazione. Sì, in Don Bosco, salesiani fino alla morte!

Col prolungarsi del conflitto vennero ad assottigliarsi i soldati della riserva; fu quindi necessario, per certi servizi ricorrere ad un reclutamento di elementi femminili, specialmente per gli ospedali di riserva.

Venne perciò anche pel « Regina » il momento di assumerle. Ma qui è che rifulse in pieno lo zelo e la genialità delle suore salesiane, le quali dovettero assoggettarsi al grave problema, ma pretesero di essere le arbitre della

Una lezione di canto in un Riparto Scaut di colore: lo scautismo è fiorente in moltissimi Oratori salesiani.

scelta. Le ragazze le prelevarono tutte dai loro oratori festivi; figliuole ben conosciute e sicure per serietà e per moralità, gente di casa chiamata a formare con le suore una vera famiglia, ma da loro vigilate e dirette, tenute nel dovere da una spiccata pietà salesiana; un vero internato dominato dalla carità. Per questo abbiamo avuto un elemento scelto che ha vissuto nel silenzio e nel nascondimento ed in una accentuata pietà cristiana che faceva pensare ad un postulato. Tanto è vero che sono pure sbocciate delle vocazioni religiose: ché a tanto può condurre l'affettuosa custodia di anime giovanilmente ardimentose!

Dal « Regina Margherita » in seguito fui trasferito all'ospedale principale di Torino. Questo fatto ebbe pure i

suoi vantaggi, ma pel mio apostolato non era più il « Regina Margherita »; diverso l'ambiente; diverse le suore; rigida ed intoccabile la tradizione; perciò coartato l'apostolato: tutto risolveva il: « Si è sempre fatto così! ». Quindi cessata la predicazione giornaliera; impedita ogni iniziativa: tutto si riduceva all'azione personale.

Eppure qualche cosa ho fatto anche al « Principale ».

Ivi mi incolse la cosidetta febbre spagnola, che ha fatto più vittime della guerra stessa. Sembrò che tre giorni di indisposizione mi immunizzassero; ma l'immunizzazione è venuta dal mio coraggio. Bastò la paura per stroncare la vita a molti tra sacerdoti, suore ed inservienti dei soldati colpiti; ce ne arrivavano treni intieri sorpresi dal fatal morbo magari in viaggio dopo anni di prigionia, vittime di stenti e di soprusi. E arrivavano nel reparto con la morte scolpita sul volto. E si sentiva qua e là il grido: « Cappellano a me! Cappellano a me! ». Ma confessato uno, c'era già un altro che dovandava pietà! Così di seguito in mezzo a rantoli e a terrori! Ed erano sì repentini e sì numerosi i decessi che bisognò portare al collo il Santissimo.

E si arrivò al punto che l'ospedale più non giungeva a provvedere le casse necessarie, tanto che la capace camera mortuaria dovette vedere i cadaveri ammonticchiati, i quali sotto la sferza della calura si decomponevano orribilmente. Là veramente il pauroso regno della morte!

Altra mia esperienza del « Principale » è l'esser stato al contatto coi reparti di malattie infettive: tranne che pel carbonchio, credo di averle conosciute tutte e di essere passato in mezzo ad esse imperturbabile pel compimento coraggioso del mio ministero di cappellano. Del quale ministero le più belle testimonianze io le ho avute dalle religiose dell'ospedale, le Figlie di S. Vincenzo.

Tra loro è rimasto un ricordo evidente del mio zelo: per molti anni uno dei viali, testimone delle mie corse, dalle religiose continuò ad essere chiamato « Viale Don Gaggino »!

Con la fine della prima grande guerra, dopo quasi quattro anni, terminava pure il mio servizio militare. Mi congedavo per Roma dove arrivato il 2 Aprile 1919. Quivi un

po' di cameratismo tra i confratelli ufficiali, dei quali almeno per l'età potevo essere il comandante. E che cameratismo tra tanti e tali reduci! Una vera epopea di fatti, di ricordi, di eroismi, vecchi e fortunati commilitoni di cento battaglie!

Alla parrocchia di San Saba (1919-1924)

Dopo la parentesi della vita militare, fui chiamato a lavorare nella parrocchia di San Saba, benché della parrocchia fossi solo il Vicario. Grande campo di apostolato, ma non privo di vere difficoltà. Il borgo era sorto da poco tempo sul colle Subaventino sotto l'amministrazione di Nathan, sindaco ebreo, massone, protestante. Con lo scopo più che settario poi di fare di S. Saba il primo borgo ateo di Roma! Per esser nella città dei Papi non c'è male!

Difatti il borgo in origine era quasi esclusivamente popolato da repubblicani che a Roma erano sinonimi di anticlericali...

Il primo sacerdote che lavorò su questo campo, indipendentemente dal Testaccio, è stato Don Giulio De Rossi, uomo dotato di un cuore generosamente romano, d'un brillantissimo ingegno e di una penna veramente d'oro, che gettò in mezzo ai nemici lo sconcerto e si procurò stima e rispetto presso tutti. Molto guadagnò scrivendo su giornali e riviste ma tutto proferse in carità sì da vivere in perfetta povertà, in modo da aver bisogno che io lo mantenessi per sei mesi e lo vestissimo di sana pianta, prima di lasciarci.

Reso omaggio per giustizia e per riconoscenza al mio predecessore per l'opera sua a S. Saba, bisognò che subito mi accingessi ai compiti che la vice cura esigeva specialmente da noi salesiani che ne assumevamo la direzione. E prima di tutto un'opera negativa: lottare per la parrocchialità. Ora manco a farlo apposta, proprio a Roma, la vera parrocchialità è pressoché impossibile; tradizioni e privilegi non fanno che insidiarla. Pei malati ci sono gli ospedali, per i vecchi i ricoveri, pei battesimi certe basiliche privilegiate, pei matrimoni qualunque chiesa che vada a genio. E se non si sta attenti, anche le prime comunioni ti sfuggono

con una preparazione coreografica di una settimana che potrà impressionare, ma che li rimanda in parrocchia quando non sanno neppure l'atto di dolore. Dunque sacramenti in parrocchia a qualsiasi costo.

Poi in senso positivo e per tutti: istruzione e pietà eucaristica. Assiduamente bisogna parlare, far catechismo, predicare. E' il caso di dire: « Nulla die sine linea ». Dunque tutti i giorni? Si, anche tutti i giorni!

Io ho risolto la questione con la fecondissima « Buona notte » di Don Bosco. Tutte le sere, dopo le preghiere, una buona parola su qualunque argomento utile per alimentare pietà e vocazioni. Una vera meraviglia! (5).

Sulla pietà sacramentale bisogna battere, insistere, persuadere fino al punto da ottenere che un discreto numero di anime anche giovanili facciano tutti i giorni la santa comunione: vero cenacolo d'amore pel trionfo del Sacro Cuore di Gesù! (6).

Questa prassi vale sopratutto per le giovanette, delle quali si può dire con sicurezza quasi matematica: « Datemi una giovanetta esterna che arrivi coi necessari sacrifizi e le immancabili opposizioni a fare tutti i giorni la santa comunione, ed io vi darò una vocazione religiosa! Gesù in essa otterrà i più bei trionfi di grazia, farà fiorire in essa quei gigli e quelle rose che legheranno in eterno all'eterno Amore!

Naturalmente bisognò pensare a provvedere la parrocchia di tutte le possibili opere parrocchiali: possibili, detto specialmente di S. Saba, ambiente di accesa acidità anticlericale.

Ad ogni modo in numero ridotto abbiamo avuto l'asso-

(5) Dicono i nostri Regolamenti che ogni sera dopo le ordinarie preghiere, il Superiore indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio a cose da farsi o da evitarsi; studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo della educazione.

(6) La frequente confessione e la frequente comunione sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontano la minaccia e la sferza (dal Sistema educativo di Don Bosco).

ciazione delle madri cristiane, degli uomini cattolici; e tra la gioventù, gli esploratori cattolici e le figlie di Maria; poi due squadre ginnastiche con divisa. Ma dove fiorirono le più belle speranze si fu nei due fiorenti oratori festivi maschile e femminile, veri semenzai di alti e generosi propositi.

Si, anche dell'oratorio femminile mi sono dovuto occupare perché a S. Saba non c'erano comunità religiose femminili; e le consorelle salesiane che tanto hanno lavorato per S. Saba, venivano dal Testaccio, solo a certe ore. Compito delicato il mio, ma pur necessario; ché la parrocchia è una famiglia, e nella famigia ci sono i figliuoli e le figliuole, di cui bisogna aver cura (7). Così nella parrocchia, il parroco è il padre di tutti e di tutti si deve occupare. Naturalmente con molta prudenza; possiamo anzi asserire che è tra le oratoriane di S. Saba che noi abbiamo raccolto i migliori trionfi di grazia; poiché abbiamo potuto regalare al cuore del nostro Gesù una bella dozzina di suore, delle quali due ispettrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice!

Ora una gloriola mi sollecita, non nel senso di menarne vanto, ma nel desiderio vivo di riportare tutto nel quadro della gloria di Dio, ché tutto viene da Dio, e a Dio tutto deve ritornare, tanto sul piano soprannaturale quanto sul piano naturale.

Anche nei momenti di maggiori pericoli, io mi sono sempre diportato come chi non ha paura, tanto tra i microbi mortali di tutte le malattie, come sìa le più micidiali bombe di guerra. Merito mio? Absit! Anche il coraggio viene da Dio, ed è a Lui che bisogna darne tutta la lode e la gloria!

(7) E' di estrema importanza quello che ha scritto Giovanni Paolo II sulla Parrocchia, come è concepita oggi:

« La Parrocchia è la prima comunità ecclesiale, dopo la famiglia; è la prima scuola della fede, della preghiera e del costume cristiano: è il primo campo della carità ecclesiale; il primo organo dell'azione pastorale e sociale; il terreno più adatto per far sbocciare le vocazioni sacerdotali e religiose; la sede primaria della catechesi. Lo si voglia o no, la parrocchia resta sempre un punto capitale di riferimento per il popolo cristiano ed anche per i non praticanti.

E' indispensabile che la parrocchia urbana si configuri sempre più secondo l'immagine offerta dal vigente Codice di Diritto Canonico, col suo carattere di COMUNITÀ DI PERSONE! ».

Sostengo, adunque, che il coraggio mi ha sempre assistito, specialmente nello svolgere il mio apostolato, nell'adempiere alla mia missione; voglio dire per essere prete e forte prete ovunque, anche a S. Saba!

Nel piccolo mi sono sempre sentito come padrone e responsabile.

Tutte le sere perlustravo le poche vie, e se trovavo delle coppie dicevo al giovane: « Fidanzati? Dunque a casa e non per le vie ». Né mai si ribellarono; ché anzi, appena comparivo, si dava l'allarme: « Il parroco! Il parroco! » e si dileguavano.

Del giardino pubblico sono diventato il natural difensore e i guastatori li ho anche trascinati in caserma.

Insultato da un muratore, son salito sul ponte della costruzione per fare i conti col vile insultatore che si era nascosto.

Ho rincorso attraverso gli orti un giovane ladro e afferratolo e riafferratolo, l'ho consegnato ai carabinieri.

Circondato da una dozzina di anticlericali, in tempo di elezioni, mi chiedevano perché non avessi paura di loro. Risposi che in dodici mi potevano fare a pezzi; ma, se avevano coraggio, la partita bisognava risolverla uno alla volta.

Memorabile è stato lo scontro per l'inaugurazione della statua della nostra Ausiliatrice. Vennero i nostri dal Testaccio; ma abbandonati al ritorno dalle cinquanta Guardie regie, furono assaliti in via Marmorata, da teppisti. Due dei nostri sacerdoti furono percossi, volarono sassi, si rispose coi bastoni degli esploratori. Da notare che strenue difenditrici dei nostri furono le ragazze del Testaccio coi denti e con le unghie. Anche le rivoltelle ebbero il loro giuoco e, quindi, non pochi i feriti. Indi il processo al commissario che salta dal suo posto e diversi che finiscono alla sbarra. E quella sera tra il terrore generale, il sottoscritto da solo accompagna a casa, al sicuro, le consorelle!

Del fatto sanguinoso anche oggi rimane un ricordo. Tutti gli anni i Salesiani nel mese di Maggio ci stanno ad organizzare una processione Mariana; ebbene i fedeli hanno sempre voluto che troneggiasse la nostra Ausiliatrice: proprio quella è la statua delle rivoltellate!

E' prossimo il sacrificio

Quello di S. Saba era il mio campo; gli eventi furono contrari e forse anche un po' la malizia umana...

Bisognava dunque partire, perché vi era di mezzo l'obbedienza; con lo strazio nel cuore: ma partire! (8). Non per contestare la volontà dei superiori aventi il diritto e il dovere di poter disporre dei propri sudditi a seconda delle necessità, ma perché il mandarmi a Frascati era per me un togliermi almeno un nove decimi di lavoro. Ebbe un bel da fare il mio ispettore a magnificare l'oratorio festivo (lui che, tra parentesi, l'oratorio aveva sempre avversato): ché l'oratorio io l'avevo anche a S. Saba con le altre mille incombenze della parrocchia, mentre a Frascati la mia occupazione anche per un oratorio quotidiano, avrebbe incominciato non prima delle sedici... E tutto il resto della giornata? Adunque una vera mutilazione; una inazione che poteva avere i suoi pericoli.

Ad ogni modo bisognò accettare; soffrire, ma accettare! E dispiegare tutte le energie: fare di tutto perché fiorisse la vita dell'oratorio. Ciò era naturale per me che alla vita salesiana ero nato proprio in un oratorio (9).

(8) E' nella tradizione salesiana che obbedienza e autorità vengano esercitate in quello spirito di famiglia e di carità, che ispira la relazione di stima e di fiducia reciproca. Nelle cose di rilievo i salesiani cercano insieme la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di corresponsabilità. Il superiore conclude il momento della ricerca comune prendendo le opportune decisioni che normalmente emergono dalla convergenza delle vedute. L'obbedienza conduce alla maturità, facendo crescere la libertà dei figli di Dio.

(9) La pedagogia usata dal nostro Don Lorenzo è tutta compresa nel « Sistema Preventivo » tramandatoci da Don Bosco: questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza, facendo non appello alle costrizioni ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo. Solo così i giovani matureranno solide convinzioni e saranno progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nelle fede.

Esploratori e banda

Nerbo principale dell'oratorio il riparto degli esploratori composto di cento elementi, disciplinato, magnifico, brillante: era l'idolo della cittadinanza e bastava che uscissero con alla testa la loro banda perché tutti accorressero ad applaudire.

Oh! le nostre gite, le nostre jamboré sui colli e sui monti, le nostre sortite di gala per accompagnare il SS. Sacramento in processione!

E la nostra discesa a Roma per prendere parte al raduno internazionale degli esploratori! Siamo noi che a capo dei dodicimila esploratori abbiamo sfilato nel cortile di S. Damaso innanzi al Papa; poi in S. Pietro il trionfo delle nostre trombe. Esse hanno squillato otto volte l'attenti e il riposo durante la messa papale. Infine a funzione finita, in unione con la banda dell'oratorio salesiano di Cagliari abbiamo dato concerto nella più grande piazza del mondo.

Quando detti l'attenti e il riposo in S. Pietro, un ufficiale del Vaticano ci disse: « Potete mettere coteste vostre trombe in un museo, perché mai nessuna altra tromba ha avuto tanto onore! ».

E come non ricordare le rientrate in Frascati, magari a tarda sera, in piena marcia trionfale, nonostante l'ingiusto divieto degli avversari che noi immobilizzavamo frementi suonando i nostri inni e la nostra giovinezza? E la loro stizza, quando attorniavamo il monumento ai caduti e, magari in ginocchio, pregavamo per le vittime di tutte le guerre? Memorabile l'esplosione di un tenente:

« E' tempo di finirla! ».

« La finisca lei! ».

Scrisse Don Bosco nell'aureo libretto denominato « Il Sistema Preventivo »: La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sulle parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piaci-

« Ma guardi che io sono un tenente! ».
« Sono tenente anch'io ».
« Che ho fatto la guerra! ».
« L'ho fatta anch'io! ».

Un pellegrinaggio più che eroico

Legato agli esploratori e alla banda va ricordato il pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Divino Amore del 1926: pellegrinaggio per me tragico che mi poteva costare la vita.

Da sapersi che ogni anno, tutta Frascati, il lunedì di Pasqua, compie il suo pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore: logicamente non potevano mancare gli esploratori con tanto di banda.

Quell'anno, il giovedì Santo, mi trovavo ancora a Macerata a dettare gli Esercizi Spirituali ai nostri giovani di quel collegio; finiti i quali mi buscai un'altissima febbre; mi trascinai a Frascati di casa in casa (Macerata, Porto Recanati, Ancona) e, purtroppo di letto in letto, pur di non mancare al servizio della banda.

A Frascati arrivai il mattino di Pasqua; ma la febbre non cessava. Con essa, a piedi, il giorno dopo seguii gli esploratori fino al Santuario. E quivi mi attendeva una fatica proibitiva. Mi trovai solo col cappellano e una folla enorme, tutti pasqualini, che pretendeva di confessarsi; presero d'assalto il confessionale, togliendo a me febbricitante anche il respiro. Di troncare tuttavia non ebbi il coraggio e la durai fin verso il mezzodì, invocando tutti i Santi per non schiattare, anche se lo temetti fortemente.

Dopo pranzo si volle sentire la banda; e qui un altro incidente che mi seccò assai. La gioventù presente si mise a ballare. « Ah! questo poi no! Non si viene ad un Santuario per ballare! ».

Dissi, pregai, scongiurai perché desistessero; ma indar-

mento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla santità.

no. Trattai allora la cosa con la Benemerita che mi aiutò a calmare i bollori giovanili.

E così poté aver luogo il concerto in allegria santa, degna della Vergine del Divin Amore!

Un delitto di lesa patria

Troppa era la gloria dei nostri esploratori perché il fascismo non esplodesse; ed ecco la lotta e l'ingiusto sopruso non solo a Frascati ma in tutta Italia: abolirli. E si cominciò dai centri che non raggigungevano i diciottomila abitanti: dunque era compreso anche Frascati.

Nel nostro reparto le bende di lutto al braccio e la morte nel cuore.

L'unica reazione di sdegno il mio famoso commiato in una lettera aperta che del riparto cantava le glorie e al riparto recava il doloroso addio, inviato per posta a tutte le famiglie che i propri figli mi avevano affidato. Per dovere non al fascismo, ma ai parenti io li restituivo.

Però la mia lettera ebbe la sua tragedia. Il tipografo non la volle stampare se non con il visto del commissario che la trattenne per un giorno intiero tartassandola capricciosamente.

Alfine mi permise di stamparla; pretendendo però che io la facessi vedere al podestà non per obbligo di legge, ma a titolo di amicizia. Stampata che fu ne inviai copia e al commissario e al podestà. Qui l'esagerato *casus belli* tra loro ed in mezzo il sottoscritto a ballare. Fui chiamato dapprima dal commissario il quale disperato mi urlò: « Che mi ha fatto, Don Gaggino, con quella lettera! Lei non la poteva far stampare senza il permesso del podestà ».

« Il permesso del podestà non è necessario, quando c'è quello del signor commissario; e questo c'era. Al podestà lei mi disse di farla vedere, ma solo a titolo di amicizia e non in forza della legge: ciò che ho tentato di fare ».

« Mi salvi per carità, ché per me ci va di mezzo la pagnotta! ».

« Ed io la salverò! ».

Scesi subito dal podestà il quale cercò di intimidirmi

per l'infrazione di specifici articoli di legge. Gli obbiettai che gli articoli citati riguardavano i pubblici manifesti murali e non una lettera inviata per posta.

« Poi certe espressioni passibili di denunzia... ».

« Quelle sono del Papa e non si toccano come non le hanno neppure toccate i vostri giornali della capitale ».

Egli stette a questionare per un po' di tempo, come tra ragazzi: data la sua età, egli era per me proprio un ragazzo. Vistosi ingabbiato, esclamò: « Don Gaggino, facciamo una bella cosa: sulla questione mettiamoci sopra una pietra e non se ne parli più! ».

« Mettiamoci sopra dieci pietre e non se ne parli mai più! ».

E fu così!

La santità è tutta nell'amor di Dio: l'amor di Dio è tutto nel far la volontà di Dio, specialmente nella sofferenza! Non c'è altra via che conduca al cielo!

Cappellano dei Balilla

« Non se ne parli più! »: ché, anzi, maturava tra loro un ardito disegno. Visto la mia azione profonda tra gli esploratori, dal momento che essi erano stati aboliti, intesero affidarmi la loro gioventù: mi tesero una specie di tranello. Improvvisamente mi chiamarono innanzi a tutto il Direttorio, e proprio il podestà, in piedi, con la mano alzata, proclamò:

« Salutiamo in Don Gaggino il cappellano dei nostri ballila! ».

Senza neppure un attimo di esitazione, risposi:

« Ed io accetto, purché in mezzo ai balilla io possa fare il cappellano: averne la libertà e il dovere: intendiamoci bene, cappellano non re-travicello, cappellano prete in tutto il senso della parola. Ed io vi curerò i balilla come ho fatto con gli esploratori... ».

« Perché coteste dichiarazioni? Sembra che dubiti di noi!... ».

« Io non dubito di nessuno, ma desidero una posizione netta. Sono già stato cappellano militare e so quel che dico ».

« A noi basta che ci organizzi i balilla come gli esploratori... ».

« E questo sarà fatto! ».

E il dibattito finì qui, perché i miei superiori mi mandarono alla nostra casa di Tolentino, dove mi precedeva un rapporto lusinghiero perché colà fossi eletto cappellano. Ciò avvenne non solo a Tolentino, ma in seguito anche a Civitavecchia.

Avevo ragione di fare le mie energiche dichiarazioni, perché dappertutto ho trovato molta forma e niente sostanza: divisa e gradi ma zero di Catechismo.

Perciò abbasso nessuno, ma viva mille volte i nostri esploratori!!!

A Tolentino (1927-1930)

I tre anni di Tolentino furono tre anni di lotta.

E la prima a pagarla fu l'erba del cortile... Dell'erba in un oratorio? Segno evidente che l'oratorio non era frequentato e che non esisteva neppure. Vi andava, si, da Macerata, la domenica, un confratello; ma che poteva fare in quelle poche ore della settimana?

Da me fu aperto regolarmente e reso quotidiano, tanto che in poco tempo dell'erba persino le radici scomparvero!

Altro problema impellente da risolvere era l'erezione del muro di cinta. Senza recinto un oratorio è aperto a tutti, è invaso da tutti, è esposto a qualunque monelleria. Recintato, diventa l'*hortus conclusus*, vera palestra riservata solo alle finalità dell'oratorio, così da evitare pure che i birichini se la squaglino durante il catechismo!

Ma un'altra grande battaglia bisognava vincere.

Noi abbiamo iniziato l'oratorio col patto esplicito che il locale ci fosse ceduto senza riserve. Viceversa ivi aveva posto le sue tende un circolo pseudo cattolico che vi dominava dispoticamente, che si alimentava di uno spirito notoriamente contrario all'oratorio; che in casa manco più ci salutava; che andava, veniva, faceva e disfaceva, teneva adunanze, dava rappresentazioni teatrali non solo indipendentemente dall'opera salesiana, ma volutamente in contrasto con essa.

E questo per la durata di oltre sei mesi!

Or avvenne che dovendo allontanarmi per una predicazione, lasciai custode della casa il ch. Federici: quel circolo si avvalse della mia assenza per suscitare una vera e aperta ribellione. Tentò il chierico di frenarla richiamando i ribelli alla ragione; ma essi tanto si inferocirono da prendere a sassate lo stesso locale. Fu fatto intervenire il maresciallo dei carabinieri; ma intanto fu interdetta a quei facinorosi l'entrata nel locale finché non fosse ritornato il Direttore: il quale, messo al corrente del fattaccio, vietò ai tre capeggiatori l'entrata in casa nostra. Per solidarietà tutti quelli del circolo si imposero lo stesso divieto. Felice solidarietà! Per noi fu la liberazione ed il respiro!

Da quel momento l'oratorio fu libero a casa sua e prese il suo ritmo ascensionale!

Un po' di eroismo

Io svolgevo adunque regolare apostolato a vantaggio dei nostri amici, benefattori, ammiratori nella chiesetta dei sacconi, incastonata nel nostro fabbricato, dove tutto si svolgeva col ritmo di chiesa pubblica con nutrita predicazione, con frequenza ai sacramenti e funzioni desideratissime. Mi ero anche impegnato a dire la prima messa ai contadini delle colline sovrastanti Tolentino. Ma per arrivarci e compiere in pieno il mio ministero, partivo da Macerata di notte due ore prima in modo da avere libera una bell'ora da dedicare alle confessioni e poter così preparare da trenta a cinquanta anime alla Santa comunione. Apostolato che a me costava sonno, faticaccia e strapazzi, ma che rendeva lieti e riconoscenti quei vigilanti e semplici contadini.

Così alla lontana preparavamo ambiente ed animi alla parrocchia del S.S. Crocifisso affidata oggi ai salesiani.

Civitavecchia (1930-1932)

Nel frattempo moriva il valoroso Don Vanella, direttore e parroco della casa di Civitavecchia; parve ai superiori che lo dovesse sostituire il sottoscritto. Nel Settembre del 1930 adunque fui inviato colà.

Più che la casa e il direttore contava la parrocchia con tutti i gravi doveri annessi. Per la parrocchia tutte le energie dirette e sostenute dall'esperienza così feconda dei cinque anni di S. Saba di Roma.

D'altronde i quadri essenziali erano a posto: alla gioventù provvedevano gli oratori, a quello maschile i nostri chierici; a quello femminile le Figlie di Maria Ausiliatrice; alle madri cristiane la loro sentita pietà. Di maggior cura aveva bisogno il piccolo ma forte gruppo di uomini cattolici strappati dalle insidie della propaganda rossa, dominante specialmente tra i lavoratori del porto. Molto aveva fatto Don Vanella; ora si trattava di tenere il tutto ancorato ad una fede viva, illuminata ed operante con tutti quei mezzi su cui può contare un parroco zelante, non esclusa l'Associazione dei Cooperatori salesiani (10) che mi furono sempre di valido aiuto.

Ed eccoci in pieno svolgimneto di apostolato generale. Innanzi tutto l'istruzione religiosa con tutti i mezzi specificamente adatti, mesi, novene, tridui, con particolare sollecitudine per la cosidetta « Buona notte » che io ho sempre trovata tanto feconda soprattutto per suscitare e nutrire vocazioni.

Bisognava poi instaurare, secondo il consiglio di Don Bosco, una sollecita, assidua, paterna cura dei malati, dalle cui sofferenze una parrocchia può trarre insperati vantaggi.

Infine diventare tanto padrone dell'ambiente da non tollerare che le giovani di chiesa, specialmente le associate si fermassero al calar delle tenebre per le strade a far capannelli con persone indesiderate.

(10) Ogni comunità salesiana sente il dovere di patrocinare l'Associazione dei Cooperatori salesiani a beneficio della Chiesa: ciascuno, cioè, dei membri contribuisce alla formazione di questi benemeriti collaboratori laici, ne fanno conoscere e promuovono il movimento, soprattutto tra i giovani più impegnati e tra gli exallievi, i quali sono tutti coloro che in un modo o nell'altro furono educati alla scuola di Don Bosco; di essi i più sensibili ai valori salesiani vengono aiutati a maturare la vocazione di cooperatore.

Il problema del Pozzolano

Alla distanza di circa venti minuti dalla chiesa parrocchiale era sorto un borgo, detto Pozzolano, i cui abitanti si può dire che non conoscessero neppure la propria chiesa; ma dove per colmo di sventura, si era annidata una fanatica setta di protestanti che dominava e spargeva errori a tutto spiano. Per me era quello l'assillante problema che incombeva sulla parrocchia e che urgeva risolvere. L'affrontai adunque con sollecitudine e con tutta la mia forte volontà (11). Qui far sorgere un centro di pietà, di luce, di amore; avere una chiesetta e porre Gesù sacramentato al centro dei cuori. Detto, fatto! Trattai per la compera di una striscia di terreno nel cui centro porre l'edificio e ai lati lasciare un po' di terreno libero per tener separato l'elemento giovanile maschile dal femminile. Affidai il tutto al giovane ing. Allievi che con vero intelletto d'amore ne approntò il disegno e ne curò l'esecuzione. Il tutto generosamente senza alcun compenso!

Memorabili le funzioni della posa della prima pietra e dell'inaugurazione. Tutta la parrocchia vi si era riversata, con il Vescovo Mons. Cottafavi. Toccò a me il primo discorso e fu mio il grido: « Fuori i barbari d'oltr'Alpi! ». Ai nostri fedeli la bella sorte di far echeggiare il grido entusiasta di: « Viva Maria » in faccia ai protestanti che si erano tappati in casa dietro le persiane ben chiuse.

Così anche il Pozzolano ebbe la sua chiesetta con tutti i conforti della fede, almeno finché io rimasi a Civitavecchia. E' triste invece ricordare che alla mia partenza, con la scusa che la località era troppo lontana, i primi a tradire il Pozzolano sono stati i miei successori...

Ed ecco venirmi incontro il gran cuore del confratello

(11) L'azione apostolica dei Salesiani si realizza in plurità di forme, ci ha insegnato Don Bosco: attuiamo la carità di Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo pastorale, attenti ai bisogni dell'ambiente e della chiesa. Sensibile ai segni dei tempi, con spirito di iniziativa e costante duttilità verifichiamo, rinnoviamo e creiamo nuovi servizi al popolo di Dio.

Organo della Famglia salesiana è il *Bollettino salesiano*, fondato dallo stesso Don Bosco, il quale diffonde la conoscenza dello spi-

Don Salvatore Rotolo, oggi. Mons. Rotolo, il quale mi offerse il pane della sua mensa al Pio XI (12).

Predicatore

Nel nuovo clima di libertà, giacché non mi era stata affidata nessuna mansione particolare, pensai che poteva essere giunto il momento di gettarmi a corpo perduto nell'arringo della predicazione. L'idea mi arrise quanto mai; forse era il nuovo disegno della Provvidenza che mi veniva incontro: diventare il predicatore di tutte le occasioni!

Della predicazione sono ben note le forme regolamentari; vale a dire: i quaresimali, i mesi, le novene, le missioni, gli esercizi spirituali, i tridui e la predicazione spicciola. Ebbene, posso dire di essermi esercitato in tutte le forme.

Mesi di Maggio. Memorabili per me furono i due mesi di Maggio predicati a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice in coincidenza della ricorrenza di due cinquantenari che riguardavano tutta la nostra Congregazione.

A documentazione della mia voce tonante ho da ricordare che un tale avendomi udito le prime volte, mi profetò che io non sarei arrivato alla fine del mese, ma che sarei rimasto sul pulpito.

Ancora: siccome eravamo in tre a predicare, corse tra i confratelli la voce che Don Luzio era il predicatore di vaglia, Don Vismara l'oratore di cartello e Don Gaggino l'oratore *di grido.*

Ancora: sempre in tono di facezia le consorelle salesiane andavano dicendo: « Non c'è bisogno che noi entriamo in ba-

rito e dell'azione salesiana, specialmente quella missionaria ed educativa. Il Bollettino è anche uno strumento di formazione e un vincolo di unità per i vari gruppi della vasta famiglia salesiana: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori ed Exallievi.

(12) Mons. Rotolo è stato una delle più eminenti figure salesiane: fu direttore dell'Ospizio Sacro Cuore in Roma e fondatore dell'Opera del Pio XI, in Via Tuscolana. Creato vescovo, titolare di Nazianzo, fu Ausiliare della Diocesi di Velletri e in seguito Prelato nullius di Altamura e Acquaviva delle Fonti.

silica, ché stando al rezzo della sera nel nostro cortile, udiamo benissimo la predica di Don Gaggino ».

A Torino i miei mesi di Maggio, ma anche nella Basilica del Sacro Cuore a Roma non sono stati diversi. Quivi la mia voce aveva campo di esplodere alla conclusione del mese: dopo la processione, nel gran cortile ci provavo un gusto speciale a cantare le lodi della nostra Ausiliatrice, ad invocarne la valida protezione sull'opera nostra, su Roma, sul mondo intiero tra gli scroscianti applausi e gli « evviva a Maria », che salivano alle stelle...

Di Roma sono pure da ricordare i mesi dedicati al Sacro Cuore nella nostra Basilica, con popolazione alquanto ridotta, dato l'inizio degli esodi cittadini per gli ozi delle vacanze...

Nelle *missioni* mi sono esercitato con relativo dialogo, ma tre sono degne di nota:

a) Quella di Torino nella nostra chiesa di S. Giovanni, dove io facendo la parte dell'ignorante, con sforzi erculei e sudori abbondanti dovetti mettere in carreggiata il maestro che aveva perduto la bussola.

b) A quella di S. Saba capitò il contrario: una lotta a spada tratta per tenere a posto l'ignorante ostinato che voleva mettere in iscacco me che facevo da maestro...

c) Quella della Cattedrale di Rieti fu di una solennità particolare, data la coincidenza del triduo a Don Bosco con le feste patronali di S. Barbara. Da queste parti sono famose le lotte sanguinose tra Rieti e Scandriglia a proposito del corpo di S. Barbara. Ad ogni modo la si vuole martirizzata da quei paraggi. Io invece avevo raccolto alcune notizie che me la davano martire dell'Asia. Per caso ne feci parola al Vescovo, il quale mi avvertì in tempo: « Guai se a Rieti avesse predicato S. Barbara martire non reatina: avrei compromessa tutta la mia predicazione! ». Ed allora fu facile per me il convertirmi e proclamare che le ossa di S. Barbara fremevano sotto l'altare che mi stava innanzi!

Novene e tridui sono la forma di predicazione in cui più mi sono esercitato. Tra le novene vanno ricordate in modo particolare quella di Lecce e di Vibo nella Calabria; ma par-

lando di tridui chi li conta più? Specialmente in onore del nostro grande Don Bosco sono stato uno dei salesiani che più ne ha dettati in tutte le parti d'Italia. Dappertutto suscitai consensi, entusiasmi e applausi! Penso che Don Bosco sia contento di questo suo figlio conclamante con ardore e con forza ovunque le sue glorie...

Tra i tridui uno dei più famosi è rimasto quello predicato nel monumentale Duomo di Schio, coronato da una processione di parecchie migliaia di giovani. Terminata la processione, il raduno avvenne nel nostro oratorio. Coi giovani facevano ressa una moltitudine stragrande di fedeli. Mi sembrò peccato restar senza parola innanzi a tanto popolo che io contemplavo dal palco eretto nel centro del cortile. Dissi allora a Mons. Ridolfi:

« Permette V.E. che io lanci a questa moltitudine due mie parole? ».

« Ma per quanto parlerebbe? ».

« Mi conceda al massimo venti minuti... ».

« Per venti minuti può parlare... ».

Non parlai, ma tuonai lanciando su quelle teste i miei concetti vibranti, scanditi, decisi sul dovere dei genitori riguardo l'educazione dei figli. Quando ebbi terminato, mi ripresentai al Vescovo con l'orologio alla mano: « Eccellenza, venti minuti giusti! ».

Ed egli soddisfattissimo: « Per parlare così poteva continuare... ».

Esercizi Spirituali. Attraverso gli Esercizi Spirituali ho predicato a tutte le classi di persone (13). Tra l'elemento maschile a sacerdoti, a religiosi, a novizi, ad aspiranti, a giovani; tra l'elemento femminile a suore, a novizie, a postulanti e alle giovani.

Ho potuto quindi, sincerarmi delle prove, delle difficoltà, delle lotte e dello stato morale di ogni classe di persone

(13) Gli Esercizi Spirituali sono tempi di ripresa di vita interiore che Don Bosco considerava come la parte fondamentale e la sintesi di tutte le pratiche di pietà, occasioni particolari di ascolto della parola di Dio, di scernimento della sua volontà e di purificazione del cuore, tenendo viva l'attesa del suo ritorno.

e di veder confermata l'esperienza personale già acquisita attraverso il sacro ministero delle confessioni. Per tutti è assillante e preoccupante il problema della moralità: si può discendere negli abissi di ogni miseria, come si può ascendere alle più alte vette della virtù, in vere oasi d'amore ove non si respira che aure di cielo.

Certo si impone una distinzione tra l'elemento maschile e l'elemento femminile: la donna in genere sia per l'innata delicatezza, sia assai più per le temute conseguenze, si trattiene di più. Ma quando si tratta di abissi è dalla donna che se ne hanno gli esempi: o angelo o demonio...

Per darsi conto, poi, di certi patemi passionali bisogna aver pure presenti gli assalti della natura, le crisi dell'età. E' questo vale tanto per l'uomo quanto per la donna, benché non sia sempre alla stessa età la sorpresa. E qui non c'è nulla da fare per evitarla, poiché è la natura che si risveglia con le sue forze cieche, per chi prima e per chi dopo. Per la donna forse qualche anno prima. Io, per esempio, al sentire di certi assalti veementi e fulminei ho potuto indovinare con precisione l'età. Ad ogni modo un periodo pericoloso per le vocazioni è il decennio incluso tra i quaranta e i cinquanta anni. Io l'ho provato personalmente. Fino a quell'età io avevo trattato impunemente, in pace e in guerra, con suore, crocerossine e giovani figliuole; ma sopraggiunta la crisi, mi sono accorto che aldilà del fiume vi erano altre mani allettatrici che si tendevano per afferrarti. E guai se avessi ceduto all'insidia. Il fiume sarebbe potuto diventare la tua gora! Decisamente è quello il decennio delle più clamorose defezioni.

Un'altra esperienza degli Esercizi Spirituali è il constatare che circa un decimo degli esercitandi hanno sostanziale bisogno di mettere a posto la loro coscienza: ciò vuol dire che essi marciano su di un falso piano e che si impone per loro convertirsi sul serio, attraverso una confessione generale.

E' fuori di dubbio che fra tutte le forme di predicazione, gli Esercizi Spirituali rappresentano la forma più feconda di conversione. La chiesa non ne conosce altre, dal momento che li impone severamente a tutti nei momenti più solenni della vita religiosa.

Del resto, un corso di Esercizi Spirituali fa sempre del bene a qualsiasi classe di persone e di qualsiasi età. Specialmente alla gioventù che intende scegliere la propria vita.

Ho già detto che in tutte le forme di predicazione mi sono esercitato; ma dove ho potuto dare più lavoro e sacrificio e avere altresì maggior messe di consolazione è stato tra la gioventù tanto maschile quanto femminile: quivi le prediche e le confessioni moltiplicate, le ore di sonno sacrificate e i grandiosi frutti di grazia tra gioventù balda, generosa e capace di tutti gli eroismi. Un particolare ricordo mi è rimasto delle operaie della Viscosa di Roma, di Rieti e della B.P.D. di Colleferro.

A Roma, coi turni notturni predicazione a tutte le ore.

A Rieti con le quattrocento operaie interne confessioni fino all'ultimo minuto della mia permanenza.

A Colleferro un glorioso trionfo da lottatore!

Tutto AD MAIOREM DEI GLORIAM MARIAEQUE!

Roma, maggio 1964

Al curatore di queste « memorie » non resta — mi pare — che dire della fine del Nostro, avvenuta il 23 marzo 1966, a 86 anni di età e 59 di sacerdozio. Trascrivo il brano della lettera con cui il Direttore della Casa del S. Cuore annunziava il decesso a tutti i confratelli: « Dopo il tanto soffrire cristianamente si chiudeva l'ultima prova di D. Gaggino. Dio lo chiamava ed egli cosciente e fiducioso si mostrò all'invito del Padre celeste: non potendo più parlare, con gesto della mano additò il cielo: e la sua anima spiccava il volo per unirsi a Dio nell'eternità. I funerali celebrati nella Basilica furono un doveroso tributo alle sue spoglie per tutto quello che aveva compiuto nella Ispettoria e fuori. Mentre ammiriamo una vita così intensamente e religiosamente vissuta, diamo al caro D. Gaggino il fraterno aiuto della nostra preghiera ».

APPENDICE I

Si mette qui il fascicolo « Cronache e pensieri » già altrove menzionato: durante le lunghe ore del suo purgatorio penoso, durato oltre sette anni, Don Gaggino picchietta sulla sua Olivetti con un sol dito date, cronaca spicciola e pensieri: sono quasi tutti del 1961.

Il primo motto che segue compendia i gemiti del suo gran cuore:

Respime in me, et miserere mei, Domine: quoniam unicus, et pauper sum ego: vide humilitatem meam, et laborem meum: et dimitte omnia peccata mea, Deus meus.

Avendo peccato, non resta altro gemito per noi! Miserere et dimitte!

Soletto innanzi a Dio
che resta al pover io?
E gemere e pregare,
e pietà invocare!

Cor Jesu sacratissimum, miserere mei

16/VI/1961.

Tout passe, tout lasse, tout casse!

Il Signor Direttore vorrebbe uno schema per Esercizi Spirituali... Son passati quei tempi! Ad ogni modo unico mio schema: « l'Amore ». Né mai cambierei... Non time, sed cole virum unius libri...

Ieri grandi feste per il 60° di Messa di Don Giuseppe. Per me, dopo 60 anni di Messa, tali feste sanno molto di prefunerali. Difatti fu l'ultimo pensiero del festeggiato!

Un Requiem per l'anima sua!

Dominus illuminato mea, et salus mea quem timebo? Dominus defensor vitae meae, a quo trepidabo? Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, et ceciderunt.

Il Signore è la mia luce e la mia salvezza, ed allora chi temerò? Il Signore è il difensore della mia vita: di chi avrò timore? Chi mi mette in tribulazione sono i miei nemici, ma sono essi ad essere confutati e perciò condono. Adunque non vi può essere vita più sicura!

Eppure, ai miei tempi, a S. Saba la vita era in pericolo a causa della Suburra del viale Aventino... Neppure i Carabinieri osavano, di notte, viaggiare da soli. E sono stati essi che mi consigliarono a viaggiare armato e munirmi del porto d'armi. Ciò che io feci. Cosicché, di notte, quando ero chiamato per i malati, me ne uscivo con la mia brava rivoltella, pronto nel pericolo a difendermi. Per un ragionamento sempre semplice: Sempre preziosa e cara ho stimato la mia vita: quindi in caso di legittima difesa, sarebbe stato meglio che agl'inferi mi avesse preceduto l'ingiusto aggressore. Con tale teoria mi sono comportato tra le insidie arabe in Cirenaica e nell'Africa Orientale.

21/VI/1961. - S. Luigi.

Ricordi intimi e familiari. Per me sorpresa del suo affacciarsi per calcolo sbagliato. Ho cercato di riparare durante la Messa ascoltata...

Chi non trepida innanzi all'innocenza di S. Luigi, ma non meno innanzi alla sua penitenza, pur non essendo obbligato? Poenitemini! Poenitemini!

Sono per metà crocifisso... è dunque questa la mia penitenza? Gesù, Gesù, Tu lo sai se io la compio a dovere!

22/VI/1961. - S. Paolino.

Bella legge di uguaglianza! Gesù, essendo ricco, si è fatto povero affinché la sua povertà fosse la nostra ricchezza. Questo ricorda quando esortava quei di Corinto a raccogliere elemosine pei poveri di Gerusalemme, più poveri di danaro, ma più ricchi di Grazia, che in compenso avrebbero condiviso coi Corinti. Esimia legge di uguaglianza confermata dall'esempio di S. Paolino da Nola. Così il mio stato: « Do ut des » ma anche: « Da ut dem ». Così molti si ricordano di me, io mi ricordo di tutti...

Eppure il mio occhio ti riguarda pietoso perché preziosa al mio cospetto fu la tua anima, perché volevo che conoscessi il mio amore, e mi fossi sempre grato per i miei benefizi, perché ti applicassi con costanza alla vera soggezione ed umiltà e sopportassi con pazienza di essere disprezzato.

Se Tu trovasti la colpa anche negli Angeli e non perdonasti neppure ad essi, che sarà di me? Caddero le stelle dal cielo ed io polvere, che mai posso presumere?... Non vi è santità se Tu, o Signore, ritiri la tua mano... Nessuna castità è sicura se Tu non la proteggi. Maria, soccorrimi! Gesù, abbi pietà di me!

23/VI/1961. - Inizio Esercizi. - A.M.D.G. et V.M.

Ammirabile l'esempio del silenzio... Ho potuto distinguere i canti della Basilica.

Mentre gli esercitandi sono in Cappella per la quinta meditazione, l'oratorio è deserto; si ode ancora abbastanza il canto dei fedeli in Basilica.

Per gli Esercitanti grazia ed amore!

25/VI/1961. - Domenica V.

Una cosa sola ho domandato al Signore, questa io cercherò: che possa abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, vale a dire nella grazia e nell'amore!

Un caldo eccezionale è scoppiato improvvisamente... Ed io non ho mai sofferto tanto... Pensare che a Massaua, vestito regolarmente, ho sfidato imperturbabile i 50° all'ombra! Che vergogna per me! Si vede che il colpo m'ha ridotto ad uno straccio!

Oggi sono senza sveglia... Mi sento morto...

Altra continua umiliazione! Si pensa che io, divertendomi con la macchina dattilografica, prepari dei volumi... Povera gente! E non si pensa che in me non c'è che un po' di cuore.

26/VI/1961. - S. Giovanni e Paolo.

Nel Sangue del martirio la loro vera fraternità.

Molte son le tribulazioni dei giusti, ma da tutte queste li trasse il Signore che ha cura di tutte le loro ossa: uno solo di queste non sarà spezzato.

28/VI/1961. - Vigilia degli Apostoli.

Amen, amen dico tibi: cum esses junior, cingebas te, et ambulabas ubi volebas: cum autem senueris, extendes manus tuas, te alius cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem dixit, significans qua morte clarificaturus esset Deus!

Esatto anche per me! Fin quasi ad 80 anni sono andato pel mondo dove mi gradiva: ora esattamente in balia della volontà altrui. L'essenziale si è che questo mio stato di crocifissione mi valga per glorificare Iddio!

Un'altra domanda di Gesù che ha luogo di essere: « Simone, mi ami tu? E per tre volte! Non così per tutte la risposta di Pietro: Tu lo sai che ti amo... Eppure è l'unico dovere, l'unica vita; l'unica gloria nostra!

Sono finiti gli Esercizi: il respiro è generale. Ma molte sono le proteste e i propositi: l'edificio del Sacro Cuore non è più ambiente adatto per Esercizi: scatolone chiuso dove imperversa la canicola e rumori impossibili per le quattro vie che lo circondano: coperta perfino la voce dei Predicatori! Più aria per avere più luce.

Le amicizie umane non si sostengono se non sono alimentate umanamente dagli incontri per vederci; dalla parola comunicata attraverso colloqui, scritti, telefonate, ecc. ecc...

L'uomo è fatto così...

Con tanto caldo che eroicamente ho sopportato nell'inferno di Massaua, come mai tanta insofferenza nel clima di Roma? 2ª prova che dopo il colpo non sono più io: mancano le forze!

S. Pietro, Vicario di Gesù. Da Gesù a S. Pietro, al Papa, a Roma. L'incontro sulla via Appia. Quo vadis? A morire una seconda volta per te. Sempre la morte e il Sangue a base dell'edificio. La Chiesa lo sa dalle origini: conosce il Sangue, come conosce il fuoco: Sangue di martirio, fuoco d'amore... Però anche dall'amore il Sangue...

Mi comunica il pontinaio che dal Tufello hanno telefonato dicendo che la nipote verà verso le cinque... a S. Pietro. Impossibile! Forse avrà detto che telefonerà. Il portiere sostiene che si è parlato d'una visita di suore... Ciò che vedremo!

E abbiamo visto... Sono stato sconfitto: ha vinto la Carità: puntuale è comparsa verso le ore 17.

1/VII/1961. - Festa del Preziosissimo Sangue.

Redemisti nos, Domine, in Sanguine tuo, ex omni tribu et lingua et natione et populo: et fecisti nos Deo Nostro regnum... In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus... Sanguis J. C. Qui emundat nos ab omni peccato.

Tota vita Christa fuit crux et martirium... Tutto però nel Sangue: Sangue che imporpora la Croce; Sangue che consuma il martirio.

Ieri non ho avuto la forza di alzarmi benché agganciato alla fune; oggi come tante altre volte non ho potuto fare i 50 stentati passi nel corridoio. Il terreno cede e la casa traballa...

Amabilissimo Gesù, per vostro amore questi miei ceppi!

Fede, fede, fede, o Signore! Fede e amore!

E' il mese della mia parente... Che avverrà?

2/VII/1961. - Sono ancora sceso in Basilica ed ho confessato... Ma fino a quando?

La visitazione di Maria SS. assorbita dalla V domenica, emerge tuttavia nella più gaia freschezza. Maria ispirata andò frettolosa da sua cugina Elisabetta che aveva bisogno degli uffici caritatevoli di una intima. E fu qui che avvenne l'incontro delle due cugine, il balzo di Giovanni Battista, le gravi parole di Elisabetta e il Magnificat della Vergine Santa.

Ecco io sono il tuo servo pronto a tutto: poiché non desidero vivere per me, ma soltanto per Te, e che potessi farlo in maniera degna e perfetta (completa?)!

Oh dulcis Jesu, sis mihi bonus Jesus! Et amor meus!

3/VII/1961. - Nel cortile formicolano rumorosamente i bambini delle Colonie, sotto la protezione delle F.A.O. Quanti dei loro padri si meritano tale beneficio? Alcune bambine piangono: ma dopo un mese piangeranno per dover lasciare la loro Colonia. Possano, adunque, trovare gioia e pace... Li protegga S. Ireneo.

Tu sei la vera pace del cuore: Tu il solo suo riposo: fuori di Te, unico sommo ed eterno Bene, io dormirò e mi riposerò. Così sia.

4/VII/1961. - In tutti i gaudenti la febbre per la villeggiatura di S. Casciano: e i malati in gemito per il mutilato servizio. Sotto a chi tocca!

Anche se possedessi tutti i beni del mondo creato, non giungeresti ad essere felice e beato: bensì soltanto in Dio, Creatore di tutte le cose, è riposta ogni tua beatitudine e felicità!

Giungono, però da S. Casciano pensieri memori, in assicurazione di preghiere ed auguri! Ecco alcune espressioni notate dallo stesso Don Gaggino:

8/VII/1961. - Da Montecatini. Ricordandola affettuosamente offro e chiedo preghiere. Don Pugliese.

5/VII/1961. - A tutti quelli che mi ricordano, Signore, dona loro grazia ed amore.

Un affettuoso e caro saluto al grande mutilato di Dio al quale penso sempre in queste faticose giornate. Memento. Don P. Brocardo - Direttore.

6/VII/1961. - Un ricordo particolare da Lanusei. Don Cimini e Don Buttarelli.

8/VII/1961. - Ricordando tutti con affetto. Da Casale Monferrato. Salvatore.
Grazia in terra; gloria in cielo, amore sempre!

9/VII/1961. - O il perdono o la morte eterna.
La vera storia d'un religioso la si fa nel sacrificio... Eppure anche nel sacrificio v'è tanta gioia!
Gaudete iterum dico vobis: gaudete!

12/VII/1961. - Te Dominus conservet, vivificet, beatificet! Direttore da Muzzano.
Se un bambino piange, tutti lo lasciano piangere; piangerà di meno e solo indotto dal dolore o da una necessità.
Nella mia mutilazione ho tre macchine a mia disposizione, anche se non del tutto guaste: una radio che serve a distrarmi; una « Olivetti 22 » che serve ad occuparmi, una sveglia, la più utile, che scandisce i minuti della mia vita!

Don Gaggino scrisse queste note autobiografiche battendo sulla sua « Olivetti ». Il pio infermiere sig. Ezio ricorda ancora questo suo continuo picchiettare sulla tastiera.

A me vengono in mente i versi del poeta:
picchiare col dito su alcuni tasti
per creare l'armonia d'una parola:
vivere, morire, mamma, figlio e cielo!
Così la mia mano ha già tracciato
non solo le parole del passato,
ma quelle del futuro.
Forse il futuro è questa carta bianca
che intimidisce l'anima sgomenta;
ma, a mano a mano il cuore si rinfranca:
tutto quel bianco a scrivere mi tenta.
Scrivere Amore su quella pagina bianca
significa: Finché si ama non si muore!

Oggi la radio è guasta... Perciò addio col giro di Francia, muto è il mondo attorno a me. Mi serve per la mia concentrazione... Ma al centro del mio cuore non ci può essere che Gesù...
Ahimé, qual vita è questa dove non mancano mai tribolazioni e miserie, e dove tutto è pieno d'insidie e di nemici!
Com'è possibile attaccarsi ad una vita così soggetta a calamità e miserie. E come mai può chiamarsi vita se genera tanto spesso morti e sciagure?

16/VII/1961. - Le campane suonano a morto: a chi è passato all'eternità dona, o Signore, l'eterno riposo.
Tutto quello che abbiamo nell'anima e nel corpo e possediamo

esternamente e internamente, nell'ordine naturale e soprannaturale, sono tuoi benefici ed esaltano Te benefico, pio, generoso, da cui abbiamo ricevuto tutti i beni.

Per la volontà tua e l'amore della tua gloria debbo, innanzi tutto, consolare e piacere più di quanti benefici abbia ricevuti o possa mai ricevere.

Il Signor Direttore, che viene a visitarmi, m'informa che la mia lettera l'ha ricevuta e che solo qui a Roma ne ha presa conoscenza... Meglio così... Mi assicura che non mi smentisco mai! Riprova intanto l'indiavolata gazzarra degli oratoriani, protratta la sera fin verso le undici!

18/VII/1961. - S. Camillo de Lellis.

Fiorite, o speranze, per tutti gli ammalati!

Pullulano nel cortile i bambini e le bambine delle colonie: chi va al mare e chi ai monti per irrobustire i corpi: andassero tutti verso Dio, irrobustendo la Fede!

Li dirigono assistenti secolari: non saranno ancora le laiche, ma non son più le suore, le vere madri delle anime. Per fortuna che in Italia c'è sempre la P.O.A. con i suoi 900.000 assistiti! Benignissimo Gesù, salva la gioventù.

20/VII/1961. - Il Signore mi aveva dato una voce che mortificava e vinceva gli altoparlanti! Nelle basiliche, nelle assemblee, nei raduni, nei ritrovi tuonava predicando e cantando; oggi resa afona, ridotta ad un filo ed in un rumore di emissione gutturale... Dio me l'aveva data... ora me l'ha tolta... Sia Egli benedetto in eterno!

Dio mio aveva dato agilità di membra, tali che nella corsa, nel salto, nei giuochi potevo competere tra i primi... Dio me l'ha tolta; Dio me l'ha tolta; sia Egli benedetto!

Vedi la paternità del Direttore che non può stare tranquillo per la famiglia dispersa.

Stamane è andato al « Mondo Migliore » dove una dozzina di Confratelli dirigono un Corso Pedagogico di Esercizi per oltre 200 frequentanti a nome delle Congregazioni. Penso alla parte di Famiglia che è a S. Casciano in ferie e ai dispersi pel mondo; agli Oratoriani che campeggiano al Gran Sasso: e prima di tutti ai malati che son rimasti a casa. Proprio adesso è partito per una visita ad un famiglio, degente al Policlinico. Quando si ha cuore ce n'è per tutti!

Il chiedere: Grazia ed amore per il tempo; grazia, vittoria ed amore pel momento della morte; gloria ed amore per l'eternità: quindi l'amore c'è sempre!

23/VII/1961. - Domani compleanno della diletta: e sono 35! Che mi riserberà tale giorno?

Viva Gesù, viva Maria, sempre nei nostri cuori!

Nelle tante scorrerie di predicazione viaggiai sempre in assetto di guerra, premunendomi delle facoltà necessarie, per essere sempre pronto a confessare chi lo richiedesse. Così in Sicilia ho potuto con-

fessare a Palermo, a Catania e a Messina ottenendo le facoltà dal Card. Lavitrano, dal Vicario e da S.E. Mons. Paino, suscitando le meraviglie degli stessi Confratelli che potevano confessare solo nella propria parrocchia...

24/VII/1961. - Stamane ho celebrato e, per far onore alla giornata, dovrei essere molto più sollevato... Invece preme la sera con la sua stanchezza...

25/VII/1961. - Nam si decem milia pedagogorum habeatis in Christo sed non multos patres.

Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui. Ah, la paternità! Anche in confessione, molti Confessori istruiscono e danno assoluzioni, ma pochi quelli che, ai peccatori ben disposti, facciano sentire anche la loro paternità.

E' dessa che dopo 20 anni di assenza dal confessionale, fa diluviare lacrime di sentita penitenza... O Gesù, per convertire le anime, suscita molti padri! Anche noi abbiamo pianto con gli stessi penitenti!

Sen fugge l'ora e il tempo ancora! Pazienza, o Gesù!

In un'ora quante vicende nel mondo!... Ed io che, pur volando l'ora, sento così lenti e pesanti i minuti!!! Pietà, mio Dio, di questa pesantezza

Io, sì, conosco tutti, vedo « tutte le cose che accadono sotto il sole »; d'ognuno so il perché corre, che pensa, che voglia e a qual fine mira. La mia pace è con gli umili e coi mansueti di cuore. E tu giungerai alla pace con molta pazienza... Saper, dunque, patire e saper amare per saper patire...

E' venuta per una visita l'ex direttrice di Cine-Città, suor Santarelli Nicolina; dopo 20 anni di direttorato, passa come Economa Ispettorale in via Marghera al posto di suor Carimati... Ha pianto perché deve lasciare la vita attiva... Ha trovato conforto nel pensare alle giovani suore che nei primi anni di apostolato sono state colpite da malattie. In via Marghera suor Clotilde...

Io che sono stato colpito a 79 anni dovrei essere sollevato dallo stesso ragionamento.

Eppure si pensa sempre che si poteva fare ancora qualche cosa, se non altro in confessionale!

Gesù, Vi adoro e Vi amo, Vi ringrazio e Vi amo, Vi supplico e Vi amo, Vi domando perdono dei mei peccati e Vi amo: Vi amo nel tempo per amarVi nell'eternità! Tutto nell'amore! Tutto e sempre!

Ieri ebbi una visita di Don Alessandro, il quale mi ricordò quando predicavo, a Bologna, il Mese Mariano nella Cappella al posto della parrocchia che era rovinata; gli altri predicatori, per cominciare, aspettavano che terminasse il tumulto dell'Oratorio, mentre io volevo incominciare ugualmente, sicuro che la mia tuonante voce sarebbe riuscita a dominare il tumulto giovanile.

Il non sentire poi nessun turbamento e il non patire molestia

alcuna, sia d'animo che di corpo, non è della vita presente, ma costituisce lo stato dell'eterno riposo.

Dammi, in cambio di tutta la consolazione del mondo, la unzione soavissima del tuo spirito, e in luogo dell'amore terreno infondimi il tuo amore.

Nel dovere il merito: perciò a S. Casciano tra le fresche aurette, come a Roma tra gli ardori della canicola... Resta, tuttavia, la verità che, nel compimento del dovere, si merita di più dove maggiore è il sacrifizio.

26/VII/1961. - Cordiali saluti, Signor Elio Menichelli da Macerata.

Son qui che penso, considero, medito, sospiro inutilmente... E sopra di tutto cade opprimente la sera... Povero me! Oh! non sarebbe meglio che io m'interrogassi se i miei gemiti sono conformi alla volontà di Dio?

Oggi una visita l'ho avuta ,dolorosa quanto mai: una povera giovane, a me ignota, viene a Roma da lontano priva di conoscenze e senza un soldo. Non mi parlò di lavoro ma di aiuti per ritornare donde era arrivata ieri... Ecco le candidate alla mala vita!

27/VII/1961. - Oggi giorno di paga. Per me un giorno di paghissima. E sono 30 mesi che al mio piede sono stati messi i ceppi; e alla mia mano le ritorte. Ribellarmi? Ah no, perché Dio sa quello che fa. Anche io ci vedo una giustizia: che bisogna scontare per sé e per gli altri, inesorabilmente!!! Ed è gran grazia il poter scontare quaggiù...

E per quell'anima? Ora non tocca più a me... Con immensi sacrifici le ho fatto una visita, forse, nelle mie condizioni, l'unica in vita... Le ho consegnato tre scritti... E dopo d'allora non una parola d'assentimento... Come sono opprimenti i dialoghi a solo... Misericordia, o Gesù, per tutti!

Anche a Gesù sembrano dispiacere i dialoghi a solo: da Re munifico dà, ma vuole rispondenza, vuole corrispondenza... né mai troppo è la generosità.

Signore, che io sia generoso nel corrispondere: se ceppi e manette io tutto offro a Te.

Il Signore mi aveva dato una voce che sui pulpiti, nelle assemblee, nei ritrovi, tuonando, sfidava gli altoparlanti... Ora mi è stata tolta; manco più servir la Messa io posso... Deus dedit, Deus astulit; sit Nomen Domini benedictum in saeculum!

Gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo per noi che il cibo consumiamo, per i Superiori che ce lo provvedono, per le Consorelle che in un silenzioso lavoro ce lo preparano.

Sempre munifico Gesù: oggi alle 17 ho ricevuto un letterone che mi ricompensa di tutto. Questo mi deve convincere, una volta per sempre che i ritardi non dipendono mai da cattiva volontà.

La mattinata inesorabilmente passa, ma finora della ricorrenza odierna, nessuno esterno indizio. L'anima che 35 anni fa scese in terra segnata dal bacio di Dio mi è stata prediletta: è con essa che io ho trattato maggiormente dell'amor di Dio e dei Suoi disegni:

anima innocente con cui il Signore dovrebbe operare grandi cose... Faxit!!!

Ore 19: Il miracolo della giornata è venuto: faticando ho potuto visitare la casa dove Madre Anna Maria è superiora.

28/VII/1961. - S. Maria Maddalena Penitente. - Fuoco d'amore e sangue di cuore penitente. Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio: lampades ejus, lampades ignis atque flammarum.

Giornata di subbuglio viscerale con le conseguenti umiliazioni.

Anche la Comunità di S. Casciano è stata visitata dal Signor Direttore: attendiamo ora le notizie.

Cordiali e affettuosi saluti e preghiere da Don Carlo Bressan da Canegrate (Mi).

29/VII/1961. - E' partita ieri M. Anna Maria con due signorine che l'accompagneranno fino a Parigi. Deo gratias!

Ieri da Arborea è venuto Don Nicola Scocco, mio chierico a Civitavecchia: tante cose si ricordarono: come nell'esecuzione di un'operetta, l'unica volta in vita, che io, in pubblico per sostenere il canto, sedessi all'armonium: ma assai di più io avevo voluto sempre bene ai miei chierici; ed egli a rispondere: « Se non fosse stato così, forse, a quest'ora non sarei qui ».

Dal «Mondo Migliore» sono tornati i Missionari del P.A.S. Tra docenti ed addetti erano una decina ed hanno parlato per due belle settimane a 280 Rettori di tutti i seminari d'Italia, con metodo ed esito brillante, da tutti encomiato ed approvato tanto da essere sorpresi gli stessi Docenti. Vedremo che ne penserà S. Santità. Per me qualche cosetta ho fatto dal mio letto di costrizione, ed ho già ringraziato il Signore. Il Papa si è mostrato grato ai nostri Confratelli per il contributo di pedagogia dato a tutti i Seminari d'Italia con le lezioni impartite ai 280 loro Rettori. Nota stonata quella dell'annunciatore nel dire che fra i Docenti c'erano pure dei Salesiani, mentre il Corso completo è stato diretto ed effettuato dai Nostri... Miseriole dei retroscena...

30/VII/1961. - Stamane la mia Messa è stata celebrata dal Signor Direttore.

Se il tuo amore sarà puro, semplice, regolato, non patirai schiavitù di sorta. Poiché nulla è stabile sotto il sole, dove tutto è vanità ed afflizione di spirito.

L'animo mio ha sete e fame di Te, o Gesù. Festina, Domine, ad me reficere quia lassus sum... fatigatissimus... Ubi, ergo, sanguis et ignis?

Stamane è passato all'eternità il Card. Domenico Tardini, Segretario di S.S.

31/VI/1961. - Sant'Ignazio.

In nomine Jesu omne genuflectatur, caelestium, terrestium et infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus in gloria est Dei Patris!

Fuoco d'amore e Sangue di penitenza: ignem veni mittere in terram: et quid volo, nisi ut accendatur? Ed ecco la Compagnia di Gesù, fuoco acceso in tutto il mondo! Oh, ma anche il fuoco Salesiano, alimentato dal Sangue dei nostri Martiri, sta invadendo tutto il mondo...

Il nostro cortile formicola di maschietti e di maschiette delle Colonie: fatti grandi ricorderanno, spero, che la spinta e l'ultima gioia dell'ambito sollievo l'hanno goduta al Sacro Cuore, Istituto dei Salesiani.

1/VIII/1961.

Una tartaruga, fatto un passo falso, si capovolse, e a chi le diceva che quello era il vero modo di morire, rispose: Sono ben contenta, perché almeno una volta ho visto il Cielo!... Quanta filosofia cristiana in questa risposta!!!

4/VIII/1961. - I° Venerdì - S. Domenico.

Oggi ho celebrata la Messa con l'assistenza del Signor Direttore... Dieci con lode... Limitare di più il vino...

S. Domenico e i Domenicani... Tra loro il fuoco per la salvezza delle anime e della perfezione... Si vis perfectus esse... Brucia d'amore!

Dove hai tu la Fede? Sta fermo e perseverante. Sii costante e forte e la consolazione ti verrà a suo tempo.

VENI, DOMINE JESU...

Attendo il turno mio...
L'ora la sa Iddio...
Gemente, ma di Fede
E di speranza pieno
Risponder possa all'ultimo richiamo:
A Te vengo, Gesù, perché io T'amo!
Gesù, il Pescatore che getta l'amo
Vuole che Gli possiamo dir T'amiamo!
Passa Gesù
Egli è la vita, la vita d'ogni vita
Che tutti invita
A vivere di Fede,
A vivere di speranza,
A vivere d'amore!

8/VII/1961. - Contro il suo solito, il Direttore è partito senza salutare. Adesso bisogna provvedere per le Messe.

10/VIII/1961. - S. Lorenzo. - Tutto è Sangue e Fuoco! Calura esterna ma più ancora fuoco d'amore interno.

Igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. Adhesit anima mea post Te, quia caro me a igne cremata est pro Te, Deus meus. Misit Dominus Angelum suum, et liberavit me de medio ignis, et non sum aestuatus. Da nobis, quaesimus, omnipotens Deus: vitiorum flammas exstinguere; qui beato Laurentio tribuisti tormento-

rum suorum incendia superare. Si transieris per ignem, flamma non nocebit te et odor ignis non erit in te.

Strinxerunt corporis membra posita super craticulam: ministrantibus prunas insultat Levita Christi... Diris parat urgere suppliciis; qorum prima nihil obtinent, vehementiora succedunt. Laceros artus et multa verberum sectione conscissos subiecto praecipit igne torreri; ut per cratem ferream... Fieret Cruciatus vehementior et poena productior...

11/VIII/1961. - Della festa tutto è finito nel massimo calore dell'anno: 37 gradi... Celebrata la 24ª Messa assistito da B. Stella.

12/VIII/1961. - S. Chiara. - Ieri 36°; oggi siamo tornati a 37.

Oggi, domenica, per la prima volta, Messa e Comunione in Basilica. Dopo un mio « Buon giorno » uno scontro incendiario... Pensavo a S. Casciano che non ha ammollito i nervi... Stasera l'aria va mitigandosi...

14/VIII/1961. - Vigilia dell'Assunzione.

La temperatura è scesa a 32 gradi. Improvvisamente è capitata qui la nipote...

15/VIII/1961. - 54° anniversario della mia prima Messa, celebrata da mutilato, assistito da Don Grassi. Forse mai così commosso, forse perché stamattina, usando il calice regalatomi a Civitavecchia nel 1932 dall'Associazione di S. Teresina, mi ha sorpreso l'eco di quei festeggiamenti. Soli Deo omnis honor et gloria.

16/VIII/1961. - S. Gioacchino, Padre della Madre di Gesù!

La notte disturbata è passata letteralmente insonne. Influenza del tempo che oggi si sta fortemente rinfrescando? Pare che peggiorino le vicende di Berlino...

17/VIII/1961. - S. Giacinto.

Come non ricordare l'accademiola al Signor Giacinto Daghero ad Ivrea in mezzo alla vigna ed ai pescheti dove il festeggiato ai tre Bardi dava per premio una pesca divisa in tre? Meno male che quel giorno l'assistente Don Martina dava a noi la padronanza della vigna! Ricchi Novizietti!

Il mio Dio è il mio tutto! Per chi intende è detto tutto, ma il ripeterlo torna caro a chi ama. Di Dio e non delle creature si dovrebbe cantare: Ove non sei, la luce manca, ove tu sei splende l'Amor!

Fin da bambina,
per attrazione divina,
questo il mio sogno:
Ora nel tempo, poi nell'eternità,
soltanto agogno
fare a metà:
sacrarti il core:

perché, gran Dio,
tua sia tutta io
e Tu tel tutto mio.
Gesù, suvvia,
Divino Incantatore dell'alma mia,
mentre al richiamo,
ardentemente T'amo,
cantiamo insieme gloria,
insiem cantiamo Amore!

20/VIII/1961. - S. Bernardo. - Arbitro del suo secolo, Maestro di Eugenio III, forte e dolce; a Lui sono attribuite le parole del Salve Regina: O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Ausiliatrice mia, o cara Immacolata mia.

Vedo bene che al Tufello bisogna lasciar fare: a prendere l'iniziativa non se ne indovina una.

Quaggiù Grazia e Amore, lassù gloria e Amore!

Festina ad me reficere et Tu, dulcis Virgo, Mater mea!

Ed ecco alcune trascrizioni di auguri, ricevuti da Don Gaggino:

Le auguro di star bene o, almeno, meno peggio nelle afose giornate e di esser sempre il « Bonus Miles Christi! ». Ogni bene. Il Direttore da S. Casciano.

Molti cari saluti. Linda, Elena Sorbo, Ida, Angelina-Costa da S. Vito di Cadore.

Un caro ricordo da Loreto. E. Menichelli.

Ampi cordiali auguri da Ischia di Castro da Don Marcoaldi.

Spero di rivederlo in Settembre sempre in... gamba. Don Vincenzo Miano.

Vigilia di S. Lorenzo. Carissimi saluti da Vercelli. Don G.B. Borino.

Auguri e preghiere da Sondrio. Don Franzini.

21/VIII/1961. - Santa Francesca di Chantal: la Vergine, la sposa, la vedova forte. Per Gesù lascia il vecchio padre, passa sul corpo dei figli... Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo... Dare tutto per tutto, dare tutto per avere Dio... dare anche se stesso nell'abbandono, nel martirio.

Ecco per me la più bella gloria della maternità: dare a Don Bosco tre figli Sacerdoti e due figlie Suore. Questo nella famiglia Pugliese.

Altra telefonata, altro allarme. Se non alle 11,30, sarà per domattina. Ora sono le 10,45. Si va per sospiri... C'è sempre da temere qualche incaglio...

22/VIII/1961. - Festa di recente istituzione del Cuore Immacolato di Maria; sempre e in tutto purissima!

Cuor Immacolato di Maria, abbi pietà di noi!

23/VIII/1961. - S. Filippo Benizi muore abbracciato al Crocifisso....

Pericolosa una mia caduta per la scaletta della terrazza...

Sto per celebrare la Messa... Ohimé, che sono obbligato a dire: « Domine àdiuva vocem meam ». Gesù, almeno per la Messa!

Celebrata la 25ª Messa assistito da Don Piccinini.

Le cose sembrano peggiorate al fronte di Berlino!

Gli armati di fronte gli uni agli altri si guardano in cagnesco. Gesù, allontana la scintilla.

« Dà tutto, non chieder nulla per te, non ripigliarti nulla; tienti in Me interamente, senza esitazione, e Mi possederai ».

Cuore di Gesù, la vita e la morte nel tuo Amore.

Viva Maria, speranza, vita e salvezza mia!

25/VIII/1961. - S. Luigi IX Re di Francia. - Suo primo ricordo dato al figlio sul letto di morte: « Innanzi tutto sforzati di amare Dio con tutto il cuore... ».

Perdono, caro Gesù, pietà, mio Dio, prima di peccar, voglio morir io! ».

Ieri, a Roma e a Firenze il massimo di calore è stato di 31°.

...Per passionem ejus et Crucem ad resurrectionis gloriam perducamur.

Signore, niente sono, niente posso, niente ho in me di buono e in tutto e sempre tendo al nulla.

O mia verità e misericordia mia, Dio mio! Trinità beata! A Te soltanto sia lode, onore, virtù e gloria, per tutti i secoli dei secoli.

Spesso e gravemente io ho peccato contro di Te e quindi a ragione ogni creatura si arma contro di me.

27/VIII/1961. - Oggi l'incontro con la nipote...

Oggi si compiono 31 mesi della mia prigionia...

28/VIII/1961. - S. Agostino, l'aquila dei Dottori, il più grande genio del Cristianesimo, il martellatore di tutte le eresie.

29/VIII/1961. - La testa di S. Giovanni Battista che salta: così si può ricordare S. Ermete, S. Sabina, S. Felice e compagno: rivi di sangue che scorrono...

31/VIII/1961. - S. Raimondo Nonnato: la nascita straordinaria, il suo zelo, la prigionia e i tormenti per la Redenzione degli schiavi...

Ci redima Gesù, per l'intercessione dei Santi, dalla schiavitù dei nostri peccati.

14/IX/1961. - Esaltazione della Santa Croce.

Quando nacqui mi disse una voce: Tu sei nato a portar la tua croce... Ricche di significato le parole di P. P. Parzanese! Croce di palma, o Croce di un tronco di albero?

Il Signore non trova quasi alcuno che voglia portare la sua Croce... Molti lo seguono sino alla frazione del pane, ma pochi sino a bere il calice della sua Passione. Chi salva è la Croce... In quo est salus, vita et resurrectio nostra...

Sarai Martire della Croce...

Scoppiata in Russia la settima bomba. Elevate proteste per la contaminazione delle radiazioni.

La Terra nell'Universo è « tamquam stilla roris »: un atomo, adunque... L'uomo sulla Terra è come un atomo: ciascuno di noi, un atomo dell'atomo... Eppure l'anima sola e, tanto più l'anima con la grazia, vale più dell'Universo... E tu che t'interessi tanto del tuo piede e della tua mano, interessati almeno altrettanto della tua anima...

15/IX/1961. - Oggi festa dell'Addolorata; ho celebrato la 28ª Messa della mia mutilazione.

Ancora ieri a Roma 28 gradi. Il più alto calore in Italia è stato di 29 gradi.

E' venuto a visitarmi S.E. Mons. Massa... Io sono Gaggino-Massa; credevo che sua madre si chiamasse Gaggino; avremo così avuto Mons. Massa-Gaggino. Io mi chiamo Gaggino-Massa: Massa il cognome di mia madre, mentre la sua si chiama non Gaggino, ma Gaggero...

Tristissima notizia... Gli Ortodossi avevano già aderito al futuro Concilio Ecumenico: ora per la trama di Krusciov hanno disdetto l'adesione con infinito dolore del Papa...

Brutti giorni per gli Eterodossi, se si lasciano influenzare dall'ateismo...

27/IX/1961. - Ventisette! Giorno di paga! E sono 32 mesi che si compiono della mia prigionia, con la sequela delle mille umiliazioni... Stanotte, poi, un forte assalto al lato sinistro, con un doloroso torpore tanto alla mano quanto alla gamba!... Che il Signore mi liberi da una totale paralisi e continui ad assistere la mia coraggiosa pazienza...

Metteteci anche Voi la vostra mano, o cara Ausiliatrice Immacolata!

Va da sé che io possa così continuare la mia missione...

La vita fugge ed ogni giorno è un nuovo tocco di campana...

28/IX/1961. - S. Venceslao Martire: conservò l'innocenza battesimale e la verginità per tutta la vita. Alla Fede fu sacrificato da suo fratello Boleslao.

29/IX/1961. - San Michele Arcangelo.

Oggi ho celebrato la 29ª Messa di dolore, assistito da Don Girardi. S. Michele nome del padre e del nipote...

Sancte Michael Arcangele defende nos in proelio: ut non pereamus in tremendo judicio. Alleluia!

D'ora in poi in « Cronache e pensieri » non trovo quasi più date, anzi in alcuni punti ripetizioni di cose già dette altrove (cosa spiegabilissima con l'avanzar del male), come nelle seguenti pagine:

Mussolini. - Egli da ragazzo fu in una nostra casa, ma ad un certo punto il Direttore pregò la mamma di ritirarlo, perché non

era un ragazzo che poteva restare in collegio per la sua vivacità. (Da Don Bosco almeno imparò a puntare sulla gioventù).

Diceva che i Salesiani possono avere i loro difetti, ma che ai giovani insegnano ad amare la Patria. E come tangibile prova di stima volle affidare a noi le nuove parrocchie di Littoria e di Mussolinia e, in Libia, il Vicariato di Derna.

Con lui mi sono incontrato due volte: a Roma, quando demolivano la vecchia stazione Termini lo vidi con il piccone in mano divellere i primi mattoni. La seconda volta lo incontrai a Tobruch sul bordo del porto. Qui domandò che facessi. Salutai militarmente e gli risposi:

« Il parroco! ».

« E come vi hanno trattato gli Inglesi? ».

« Coi militari non ebbi niente a che fare, ma i civili di me come Italiano ebbero tutto lo sfregio possibile... ».

« Li metteremo a posto ».

Anche qui Mussolini credo che abbia sbagliato... Quel giorno egli era distratto, ché ad Alamein le nostre forze erano in piena disfatta!

Solo la Chiesa quando dogmatizza non sbaglia mai!

Troppi dicono che gli anni al di sopra dei 70 sono un più: ma tutta la vita è un regalo... Però quelli che parlano sono i più attaccati alla esistenza, e quindi ai medici ed alle medicine...

Gesù, vita di ogni vita, la mia vita la prostro dinanzi a Te!

Gesù, voglio stare con Te nel tempo e nella eternità: qui nella grazia e nell'amore; là nella gloria e nell'amore: dappertutto nell'amore.

Saranno melanconie, ma mi pare che la vita venga meno...

Gesù e Maria, siate la mia salvezza!

Il giorno prima mi è arrivato il pacco atteso per le mani del soldato Malfatti Aurelio: detto soldato deve essere un pronipote del mio fratello di latte che mia madre tenne a balia e che con me divise il nutrimento materno.

Stamane è venuta Sr. Margherita a dirmi che ieri dalla Francia è arrivato un espresso di cui ignora il contenuto. Madre Anna Maria sarebbe dovuta arrivare domani 4 c.m. Può darsi però che l'espresso cambi il corso delle cose. Domani vedremo ad ogni modo chi mi telefonerà. Forse per troppo affetto certi sacrifici!

Spirito Santo, Amore sostanziale, abbi pietà di me!

La radio mi riporta il nome di Roggiano Gravina, dove sono stato due volte a predicare... Quanti ricordi ormai sopiti!... E' il Signore che ricorderà!

14/VII/1961. - Improvvisamente compare N.N. per un colloquio.

La Penitente, in Confessione, deve sapersi e sentirsi inginocchiata davanti ad un Padre e non davanti ad un inquisitore.

In generale è la penitente che deve accusare coscientemente la

propria colpevolezza e non esserne forzatamente convinta, solo perché lo afferma il Confessore.

Si devono istruire gli ignoranti: ma pretender che la penitente, che è sicura di non aver peccato, accetti di essere colpevole, questa è violenza.

A base di una vera conversione, vi è sempre una confessione umile, sincera, dolorante.

Ad un peccatcore si può sempre dire: « Prima confessati bene... poi discuteremo.

Il Confessore che non ha cuore, non è il migliore dei Confessori: potrà dare delle assoluzioni, ma non convincerà.

Preghiere e ricordi filiali. - G. Carinci da Nettuno. - 14/VII/1964.

Al mio carissimo « Parrocchiano » D. Gaggino a cui ho celebrato la Messa in questi ultimi mesi, un caro ricordo e cordialissimi saluti dai bei monti della valle di Ajas. Prometto e chiedo un memento fortissimo nella S. Messa. - Don Giannatelli.

Lode, onore, gloria e adorazione a tutta la Ss. Trinità!

Nel Carovan-Serraglio
pel Dio nascosto,
non c'era posto:
per il che nel travaglio
di stagion cruda,
l'accolse una deserta grotta nuda...
Ed unisci in terra
a conoscer l'Imperator del mondo,
tra l'universe genti
due irrazional giumenti...
Giuseppe, intanto,
dover stimava e vanto,
benché a stento,
l'entrata rintuzzar del orudo vento.
Sorridea sulla paglia
il Celeste Bambino:
adorava Maria
delle superne schiere in compagnia...
Dormiva il mondo o macchinava guerra.
Ma per l'incontro,
s'elevava la terra
e s'abbassava il cielo
e tra' celesti errava in armonia,
festoso, ma fugace,
siccome di vittoria,
il canto della pace,
il canto della gloria!

9/IX/1961. - A Nicomedia Sangue di Adriano, di Gorgonio e compagni, che scorre in abbondanza!

12/IX/1961. - Ss. Nome di Maria. - Signora e Stella del mare.
...invoca Maria. Non si parta dal tuo cuore, non si parta dalla tua bocca.

E perché tu possa esperimentare più efficacemente il suo Patrocinio, imitane gli esempi di santa vita. Seguendo Lei non devierai dal retto sentiero, supplicandola non dispererai, a Lei pensando non sbaglierai, sotto la sua difesa non cadrai nel male, sotto il suo patrocinio non temerai nulla, col suo aiuto giungerai felicemente al porto della beata eternità...

Sono con noi da quattro giorni un centinaio di bambini venuti da tutte le parti d'Italia a Roma in premio della vinta gara di Catechismo. E chi li poteva albergare cotesti frugoli irrequieti se non Don Bosco?

Sciagura tremenda al circuito di Monza: 14 morti e una ventina di feriti...

Sono già 6 le bombe atomiche fatte esplodere dalla Russia: si parla di centinaia di Megatom; vale a dire di centinaia di migliaia di tonnellate di tritolo... Chi ci salverà? Ci pensi la Madonna...

Ore 16. - E' la prima volta che un sonno duro mi sorprende alle 14! Sono un po' imbambolato... Come si passa facilmente dalla vita alla morte...

Peccato che a casa mia, nel silenzio di tutte le cose un'anima Religiosa mi faccia la fotografia? Meglio Lei, che una fotografa qualunque o magari una sgualdrina di laboratorio...

19/IX/1961. - Memorabile la visita del Papa alle Catacombe di S. Callisto. Ne fece avvisare la nostra Comunità, ma a patto che nulla fosse detto a chiunque. E al mattino del 19, alle 7,30 già era alle Catacombe. Si trattenne coi Confratelli in santa familiarità; parlò in diverse riprese ai gruppi distinti; visitò le Catacombe... Ma scopo principale della Visita fu di scendere nella Cappella dei Papi a pregare con tanti Martiri per la Pace. Evviva il Papa della Pace!

Maria, Rosa Divina accetta il mio cuore...

O Maria Bambina, Rosa Divina, accetta il povero fiore del mio cuore.

Cambiato il posto al mio ritratto...

Vergin Maria, dolce Bambina,
al chieder umile larga t'inchina:
con tua mano potente, piega il nemico audace;
e all'alma supplice, nell'ansia e nel dolore,
dona la pace, dona l'amore...

20/VIII/1961. - Domenica XIII. - Omnipotens sempiterne Deus, da nobis fidei, spei et caritatis augmentum: et, ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod praecipis.

Viva Gesù, Viva Maria, sempre nei nostri cuori! Peccato che la Giaculatoria già così frequente tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, vada in disuso.

Un mio saluto e ricordo da quest'oasi di frescura. Don Cimini da S. Casciano.

Ancora pochi giorni e poi la saluterò di persona. Signor Valentini da S. Casciano.

L'altro ieri Don De Nicola cadde per la scala, battendo del capo sul gradino: né più rinvenne... I tre C. *della vecchiaia*...

Festina ad me reficere, dulcis Virgo, Mater mea!

2/VIII/1961. - S. Alfonso. - Coelesti, Domine Jesu Christe, sacrificii igne corda nostra exure... Quasi ignis effulgens, et thus ardens in igne. Fuoco e sangue in Santo Stefano I Romano, Papa e Martire.

Anche l'affetto umano deve essere fondato in me: quindi per me dev'essere amato chiunque ti par buono e molto caro in questa vita.

Senza di Me non vale né durerà amicizia di sorta: e non è vero e puro l'affetto cui io non sono il legame.

Una cosa sia pure da nulla, se si ama e si cerca disordinatamente, ci ritarda sempre il raggiungimento del *sommo* Bene.

« Se Atene piange, Sparta non ride » detto a me perché ieri hanno perduto tanto la Juve che la Roma: io invece sospiro per una lettera...

E la lettera sospirata è arrivata dal Belgio, oggi, alle ore 18,30.

10/VII/1961. - A profusione il Sangue dei Martiri, perché abbondante il fuoco d'amore in terra di missione (1).

Ecce mater mea, et fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est: ipse meus frater, et soror, et mater est.

O fonte di pietà, deh Tu mi salva!

(1) Bene scriveva « L'Osservatore Romano » del 13-2-1985 quando definiva « l'era dei Martiri » anche quella dei nostri giorni:

« Due tragedie di questi ultimi tempi si aggiunono ad altre recenti — l'uccisione dei missionari, Suor Teresa Dalle Pezze e Fratel Arturo Augusto Paredes —, così come vari episodi di violenza contro dei religiosi, rivelano una costante della storia della Chiesa: il martirio segna la donazione totale di sè "nei fratelli più provati e bisognosi".

La storia dei martiri di Cristo è anche storia contemporanea: anche in questi anni '80, protagonisti ignoti stanno inconsapevolmente scrivendo, con il loro consapevole donarsi senza ritorno, una pagina autentica di storia della Chiesa: una pagina di Fede sublimata dal Martirio.

E l'era dei Martiri continua ».

Recordare Jesu Pie — quod sum causa tuae viae — ne me perdas illa die!

S. Giovanni Battista.

Quis putas puer iste erit?

(Ut=Do) queant laxis (re) sonare fibris-(mi)ra gestorum(fa)muli tuorum, (sol)ve polluti (la)bii reatum-, (San=Si)cte Joannes.

Per me il ricordo di Don G.B. Ferrando, Direttore di Novara che io amai come un Padre.

24/IX/1961. - Oggi 24, perché Domenica, nulla per M. Ausiliatrice e, perciò da parte mia non ho potuto celebrare...

Festina ad me reficere, dulcis Jesu amor meus: festina ad me reficere et Tu dulcis Virgo, Mater mea.

E' il 24/VI. Celebrata la mia 19ª Messa. Deo gratias!

Solo da pochi mesi è terminato il Concilio Vaticano II, ma a me pare che sia stato poco compreso dai più... Questa l'impressione che mi hanno lasciato alcuni studenti del P.A.S., venuti a trovarmi... Forse mi sbaglierò!

O bone Jesu, iube me venire ad Te!

Sempre mi fu la vita preziosa
e cara assai, assai:
esporla per dovere a perigliosa
sorte, è ardire, è coraggio da forti...
Ma lasciarla in balia
di vili beccamorti
questo poi no, giammai.
Quando trattasi di vite,
sia pur con dolore,
descenda agl'inferi l'assalitore;
ma per la gloria ancor d'imprese ardite
resti, Signor, la mia!

APPENDICE II

Anima squisitamente delicata, Don Gaggino ci ha anche lasciato delle belle poesie ed un Commento al S. Rosario, *di cui alcuni squarci veramente lirici. Sono naturalmente quasi tutti dei primi tempi della malattia, quando cercava di « tenersi sù » oltre che con la preghiera con il tener la mente occupata nobilmente. Il 1961 è per lui il più ricco di poesie e pensieri. Eccoli:*

PRIMO MISTERO GAUDIOSO

Da le superne sfere
di tra celesti schiere,
l'alato Messaggero
raggiante in volto scende,
e alla Vergine che prega

omaggio rende,
mentre Le spiega
l'arcano suo Mistero...
Lei, la di Grazia piena,
di Dio sarà la Madre
e Vergin resterà;
e, colmo dei portenti,
delle provate genti
il Verbo avrà pietà:

e per salvarne
prenderà umana carne:
uomo Egli si farà
e con noi abiterà!

SECONDO MISTERO GAUDIOSO

Povera, ma sovrana,
sen va a la montana:
sen va festiva
incontro a la cugina
pressata dal bisogno,
mentre la regge un sogno...
Ed ecco l'ispirato saluto:
« Donde tanto favore
che venga a me
la Madre del Signore? ».
Poi sconvolta la legge
che la natura regge,
Giovanni, ancor non nato,
prorompe in suo effato:
« Tromba son io
che annuncia il grande Iddio! »
E la Vergin Maria,
tra tanto incanto,
il labbro scioglie al canto!

In esultanza
che ogni gioir avanza,
canta l'Amore
che fa grande il Signore!

(Manca il Terzo Mistero Gaudioso)

QUARTO MISTERO GAUDIOSO

Vive d'un sol sospiro
il vegliardo profeta:
« Veder il Cristo,
poi della vita toccar la meta ».
E dall'eterno Spiro
ha già promessa certa,
non caduta in oblio:

« Gli occhi non velerà la dira morte,
finché non abbia in sorte
di contemplar il Redentor Iddio ».
Ebbro d'amore ci canta...
Ma prima del futuro
impenetrato, oscuro;
per volere del Cielo,
tenta quarciare il velo:
« Della Vergin Maria,
prima che cada,
acuta spada
l'alma trafiggerà:
e il Figlio Benedetto,
segnale contradetto,
fra gli omini sarà! ».
Così per Madre e Figlio,
per un decreto d'eterno consiglio,
come prova d'immensità d'amore,
non regnerà che martirio e dolore!

QUINTO MISTERO GAUDIOSO

Del mondo per esempio
salgono al Tempio,
— i Genitori per grata pietà
e Gesù emancipato
dalla raggiunta età —,
salgono lieti per umiliare l'io
all'adorabile Maestà di Dio.
Passato il primo giorno,
già di ritorno,
fra le sdoppiate squadre,
Gesù non è presente
nè con il padre,
nè con la madre...
Di qui l'ansia e il battito del cuore,
l'inconsolato trepido dolore...
Nel cuor con quella spada,
ecco a rifar la strada...
Ma ad acerbir la prova,
l'amabile Fanciullo non si trova...
Nel terzo dì soltanto,
respira il cuor infranto...
Cor ardore di fiamma,
parla la Mamma:
« Perché, Fanciullo mio,
questo ci hai fatto?
Ecco che noi dolenti,

tuo Padre ed Io,
cercavamo di Te! ».
E il piccolo Gesù,
con sapienza infinita:
« Non sapete che d'occuparmi è d'uopo
del Padre mio?
Chè ciò è della vita
l'unico scopo:
Viver per Dio! ».
Si tacquero i Parenti
soggiogati dal mistero profondo;
e volsero le menti
a meditare a fondo
i diritti di Dio.
Quando Dio chiama,
se veramente s'ama,
alla proposta
non v'è che una risposta:
inteso, o non inteso,
in un amor acceso:
« E' questo il patto mio
compiere ognor la volontà di Dio ».

PRIMO MISTERO DOLOROSO

Tedio, spavento, tristezza l'assale,
orribili ansie e fremiti di morte
che la natura sostener non vale,
pena la fatal sorte...

Per l'espiazione affronta l'agonia,
le sofferenze fisiche e morali;
la tenebrosa ancor valanga ria
di tutti i mali.

Confidente Gesù, pieno d'amore:
« O Padre — prega — Io mi rivolgo a te:
se è possibile il calice d'orrore
allontana da Me! ».

Ma nel contempo, s'efforma
un'emato-idrosi spaventosa:
e il sangue cominciò di gocce in forma
rigar la terra a iosa.

Così torchiato, esangue, estenuato
il mal sconta Gesù senza confine,
Ma fa d'uopo che tutto sia versato
il Sangue suo Divino...

SECONDO MISTERO DOLOROSO

Ma comanda altresì barbara legge
che il condannato venga flagellato
e crudelmente, persin se non regge,
anche se egli resta senza fiato...

S'incaricano gli sgherri incitati...
Al roman frago allora dàn di piglio...
Trema e basisce sotto gli spietati
colpi, il Divin Figlio...

E sono colpi d'acerbo tormento
che legge tassativa non impone:
son certamente assai di più che cento,
Sindone testimone...

Nudato il dorso, alte le man legate
alla tormenta ingrata lena ridà:
e rabbiose piovono sferzate
senza pietà.

Abbiam così del sangue aggiunto a sangue
ad estenuar la vittima bendata:
all'estremo supplizio, fatta esangue
ben preparata...

Ma alla Redenzione il sangue tutto
è necessario sia versato puro:
allor soltanto il Benedetto Frutto
sarà maturo...

TERZO MISTERO DOLOROSO

Piagato in tutta la persona pesta
ridotto in uno modo da far pietà,
sol integra sen rimane la testa
raggiante in Maestà!

Esplode tra di lor vecchio soldato:
« Da folle assai s'è proclamato Re:
che da noi, quindi, venga incoronato;
la beffa va da sè ».

Seminascosto in un angolo giace
negletto un fascio d'acuta ramaglia:
ebbra tripudia feroce ed audace
incosciente sbirraglia.

Ed è un casco che svelta compone
alla maniera di regal corona:

pungenti spine che sul capo pone
del Verbo alla Persona.

Oh povero Gesù! Perfino l'ossa
rabbiose trapassano la spine...
Ancora a ricolmar la fossa
e senza fine!

QUARTO MISTERO DOLOROSO

Protesta ed urla la turba feroce:
« Sia crocifisso! ». Dannata è la sorte:
littor, t'affretta, prepara la Croce:
A morte! A morte!

La croce è pronta e sotto d'essa il dorso
si sottomette debole, estenuato;
perciò più trafiggente sente il morso
del legno sognato.

Scabra è la via, d'acuminati sassi
e di sterpi irta: in essi inciampa il piede,
cade e ricade sugl'incerti passi,
pietoso a chi lo vede!

L'Addolorata e Immacolata Madre
dolore più che sollievo Gli reca,
tra quella genìa di furenti squadre,
che sol bestemmia e impreca...

Simone è util, benché forzato, intanto
Veronica fà il suo gentil favore;
e le pie donne danno in alto pianto
per il Signore.

Geme Gesù, perciò, barcolla e langue;
reclama il mondo con unica voce:
Ancora Sangue, tutto il di lui Sangue
e la morte di Croce!

QUINTO MISTERO DOLOROSO

Siamo sul Golgota vaticinato:
monte di morte, ma altresì di gloria:
al centro, dunque, di tutto il creato
e di tutta la storia.

Dei Profeti e Patriarchi è qui rivolto
lo sguardo, l'animo, la mente e il cuore:
in special modo, per esser assolto
il mondo peccatore.

Fra l'orror della sconvolta natura,
Gesù sen muore, gemente è la terra,
quasi paurosa del sol che s'oscura
tra gli elementi in guerra.

Appaion le stelle in vera ambascia:
sorgono i morti dalle tombe in oblio:
« O del mondo la macchina si sfascia,
o muore un Dio! ».

Muore Gesù, dall'uomo crocifisso
ch'Egli è venuto nel Sangue a salvare.
Muore Gesù, per decreto fisso,
tutto a scontare...

Muore Gesù; e nell'estremo istante
è ancora il Sangue che offerto viene:
tutto l'hanno versato e il Cuore Amante
e l'adorabil Vene...

Muore Gesù! Ma da quella che vinta
sembrò da morte ormai vita finita
sorse l'Umanità felice e cinta
d'una gloria infinita!

PRIMO MISTERO GLORIOSO

O Regina del Cielo,
sorgi e t'allieta,
che di portare
nel casto seno
il forte Atleta
Tu meritasti...

Come predetto avea,
spezzò di morte
le fatal ritorte...
Sorgi e t'allieta
perocché veramente
il forte Atleta
vinse di morte
la notte buia...

Vergin Maria,
prega il Signore
per l'alma mia.
Alleluia! Alleluia!
Senza dolore non v'è amore.
Dappertutto l'amore...

La morte e la vita
si sono battute
in mirabile duello:
della vita l'Autore,
che voller morto
e vive e regna...

« Dicci, Maria,
che hai visto per via? ».
« Ho visto
il sepolcro di Cristo vivo
e di Lui risorto
la gloria;
gli angeli come testi,
il sudario e le vesti.

Risorto è Cristo,
mia speranza:
vi precederà in Galilea ».
Sappiamo che Cristo
è veramente risorto;
dalla morte buia
or Tu, Re della vittoria,
abbi pietà di noi;
dacci la gloria!
Amen! Alleluia!

SECONDO MISTERO GLORIOSO

Gloria a Gesù
e sulla triste terra
e nell'ambìto Cielo!
Per voi in terra la Risurrezione,
in Ciel nella mirabile Ascensione!
E' necessario ch'Io adesso vada
per battere la strada
e prepararvi il posto
che dall'eternità
decretato e disposto,
v'è ora licenziato...
Anche per voi vittoria
e cumuli di gloria...
In questo senso,
l'eterno compenso
e della Creazione,
e della Redenzione...
Quindi con voi spartito
è il premio mio...
Sù, ravvivate
e Fede e Speme
chè trionfalmente
ci godremo insieme
l'Eterno Iddio!

TERZO MISTERO GLORIOSO

Vieni, o Spirito Santo,
e un raggio di tua luce
dal Cielo invia.
Vieni, dei poveri tenero Padre,
vieni, distributor di larghi doni,
vieni, luce dei cuori,
Impareggiabile Consolatore,
dell'animo ospite dolcissimo,
dolce refrigerio.
Nel lavoro riposo,
negli ardori sollievo,
nel pianto conforto.
Beatissima luce,
dei tuoi fedeli
riempi i cuori.
Senza l'aiuto tuo
niente è nell'uomo,
niente che non sia infesto.
Ciò che è sordido lava,
ciò che è arido irriga,
ciò che è ferito sana,
ciò che è rigido piega,
ciò che è freddo riscalda,
ciò che è storto raddrizza.
Ai tuoi fedeli
che confidano in Te
i sacri doni dà.
Di virtù dà il merto,
e dà i guadii eterni!
Alleluia!

QUARTO MISTERO GLORIOSO

Godete nel Signore,
voi che la festa
celebrate in onore
della Virgin Maria,
della cui Assunzione
gli Angeli pure,
in compagnia,
lodano il Divin Figlio
della tanta gloria
a Lei decretata.
Trionfalmente, adunque,
assunta in Cielo
col Sacro Corpo e con lo Spirito anelo

e per glorificarLa
e per incoronarLa,
per volontà divina
proclamarLa dei cieli Regina.
Giorno, pertanto, di cotanta gloria
per questa Vergin Santa
che l'Alta Trinità colma d'onore:
Lei pel Padre la Figlia Prediletta,
L'accoglie il Figlio Benedetta Madre
e lo Spirito Santo Eletta Sposa.
La Trinità Augusta
vuol sorpassar in Lei
de l'universo figlie
tutte le meraviglie!

QUINTO MISTERO GLORIOSO

Immensa turba io vidi, d'ogni gente
che nessuno potè enumerare,
stante davanti al Trono.
Anche gli Angeli tutti,
attorno al Trono,
boccon cadon
per onorar Iddio.
Ci hai ridenti, o Signore,
nel Sangue tuo,
da ogni tribù e lingua
e popolo e nazione
perché fossimo tutti
Tuo Regno, o nostro Dio!
Benedite il Signore,
voi tutti eletti suoi:
giorni abbiate in letizia,
nella lode di Lui!
Inno a tutti i suoi Santi,
d'Israele figli,
popolo a Lui vicino.
La gloria è questa
a tutti i Santi suoi!
Ti placa, o Cristo,
coi Servi tuoi,
pei quali tutti,
al tribunal di grazia,
la Vergin Madre
chiede clemenza al Padre! (1)

(1) Ecco alcune considerazioni che spiegano la poesia dell'A. La verità dogmatica che sta alla base di tutte le funzioni mirabili, che la Vergine SS.ma

Altre poesie di Don Lorenzo sono le seguenti:

IL MONDO IN GEMITI

Geme la natura
ed ogni creatura
perché in lutto è l'Uomo,
sotto il carco ingrato,
del misero peccato,
posto a soffrire,
condannato infelice
sotto lo schianto
di reproba maledizione ultrice:
ovunque corruzione
e orrida morte;
questa dell'uomo la sorte!
Perciò pianti e sospiri
verso un'età
di più liete ore:
rinnovamento prospero e fecondo
votato ad inondar l'integro mondo!
Prima dell'Uomo verso;
per essere seguito
da tutto l'Universo!
Ecco che si rinnova
a formar nuovi Cieli e terra nuova!

16-VI-1961

svolge nella storia della salvezza (*chiede clemenza al Padre*), è la Divina Maternità. Questa realtà va di pari passo con un'altra verità: la sua maternità spirituale.

Essere vera madre di Dio (Theotokos, come dicono i Padri greci), essere consanguinea col Figlio di Dio sulla linea della maternità fisica, biologica è certamente una cosa ineffabile.

Ora quando Maria collabora attivamente all'avvenimento delle nozze di Cana, dove Gesù manifesta per la prima volta la sua potenza, collabora attivamente a questo fatto come mediatrice di grazia, non solo come madre ma anche perché tutta santa.

Nel Vangelo di Giovanni la Madonna è chiamata *Madre, Donna* in rapporto a quella donna di cui si parla nella Genesi: « La Donna » ha un compito per tutte le altre donne (ed uomini) quello di essere *Nuova Eva,* vera Madre della vita che è Cristo, della grazia che è Cristo. Maria quindi è « Madre di grazia che chiede clemenza per tutti gli uomini: essa è il canale di grazia dello stesso Gesù Cristo! ».

PER LA FESTA DI S. GIULIANA FALCONIERI

Fuoco che consuma la Sacra Particola
appoggiata alle Sue immacolate carni sulle quali lascia
impressa l'effigie. In tale tocco d'amore Essa spira...

Fuoco, sì che consuma
perché fuoco d'amore:
le carni immacolate
penetra ed apre un varco
e l'anima indola
all'infuocato cuore,
nell'estremo riposo
nell'eterno Suo Sposo!

Perché tanti sospiri,
anima mia diletta,
come chi aspetta
pace, riposo, amor?

Vivezza abbi di speme,
pazienza ancora un poco,
ed a spegnere il fuoco,
sarà saziato il cor.

19-VI-1961

CANTI ALLA MADONNA SS. (2)

Canterò in eterno
Maria e le Sue Misericordie.

M'ha sempre detto la diletta mama
che io son nato alle otto di sera;
mentre nei cuori brillava una fiamma
e prorompeva in canto la preghiera,
dall'umil volgo in processione pia
si salmodiava alla Vergin-Maria!

Più tardi, fatto vispo fanciulletto,
m'avea preso vaghezza degli altari;
e con veste talar da chierichetto,
o con voce a cantare, senza pari,
in parti scelte, a sol, la voce mia
vinse, in gara, le « Figlie di Maria! ».

(2) In tutte le sue pagine l'A. si mostra devotissimo al culto della Vergine SS., specie sotto il titolo di Ausiliatrice del popolo cristiano. Il discorso su Maria è essenziale alla fede oggi più che mai, come forse in poche epoche della storia della Chiesa. A tal proposito il Card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della Chiesa, scrive: « Prima del Concilio non capivo del tutto certe antiche formule come: *Maria è la nemica di ogni eresia.* Altre, come il celebre: *De Maria numquam satis* (di Maria non si dice mai abbastanza), mi sembravano eccessive. Mutando la situazione, durante e dopo il Concilio Vaticano II e approfondendo il tema, ho dovuto ricredermi ».

Occorre ritornare a Maria, perché è lei la difesa della vera fede cattolica.

Del Signor consacrato sacerdote,
fu l'ambone mia cattedra diletta;
e molto predicai; ma ambita dote
cantar in gloria del Signor l'Eletta:
Lei, la prescelta Vergine Maria,
più che potente, Ausiliatrice mia!

Oh, gl'incanti dei profumati maggi!
Oh, di basiliche gli ambiti amboni!
Del Sacro Verbo gli studiati saggi
e di vera elequenza alte lezioni!
Ma campeggiava ognor nell'alma mia
sfolgorante la gloria di Maria!

Ora non più: chè diro colpo atroce
tutte spense del corpo l'energie:
tutto involando, persino la voce,
dei guai aprendo le facili vie:
questo tra gli altri la sconfitta mia:
il non potere più cantar Maria!

Ma oh, Ciel! resta ancor l'arpa del cuore
che mai ha spento i trionfali canti:
tace la voce, ma canta l'amore
i suoi cantici belli e sacrosanti!
Della purissima, Madre di Dio,
canterà in eterno il cuore mio!

AVE MARIA

I

Tre, quattro, cinque... Uno!
Così, a Roma, i rintocchi scandisce
la bronzea campana a mezzogiorno:
e gravita all'intorno
afosa l'atmosfera...
Ed il caldo è soffocante...
Eppure spira un alito
di pace e di preghiera.
Dei fedeli la turba ecco s'unisce
in devoto raduno
per pregare la Vergine Maria.
Di tra le genti pie
l'ora è dell'Angelus:
Angelus Domini nuntiavit Mariae!
Campana che richiama
l'anima che ama...

A salutar la gran Madre di Dio...
Amo e mi unisco anch'io:
Ave, Maria!

II

Ave, Maria,
graziata e pia,
la prece dei mortali
umile, supplichevole, devota,
a Te ben nota
e a Te rivolta
maternamente ascolta...
Siam poverelli, ma ricchi abbastanza
se a noi impetri
dal Tuo Signore
grazia ed amore;
nè d'altro ancora desianza
avrà il cuore, ed altro domandare,
benché Tu sia d'ogni tesor il mare.

III

Ave, Maria!
Ed il bronzo diffonde
in supplichevoli onde,
il sacro invito.
Nei campi e in casa
ed anche per le congestionate vie,
le genti pie,
alme memor ricordo
volgon devoto e pio
alla Madre di Dio.
E benché per il grazioso accento,
tregua non abbia traffico e lavoro,
eppure il memorar umano e pio
alla Madre di Dio
si verte in verghe d'oro!
Dei malanni nel campo
rifugio il vedi e scampo:
lascia la terra per penetrar nei cieli:
e tra i celestiali abitatori,
ridestar esultanza,
vibrar fai amori...
Sì che all'avara terra,
con abbondanza,

fan eco i nove Cori;
e tutto il ciel prorompe in armonia:
« Ave, Maria! Gloria a Maria! ».

24-VII-1961

ARIA DI GLORIA (3)

Oggi, Primo venerdì del mese di luglio, S. Messa celebrata per la 21ª volta, assistito da D. Groppo. Veramente quelli di S. Casciano sono lontani! Fortunata casa: si vive e si muore senza Superiori. Tutti mancano...

Piangere, no! Ma salutar l'alloro
che il vincitor attende, all'amo abbocca;
Salesiano, le maniche rimbocca
chè prosperoso è il campo del lavoro.
Avrai, di certo, di bei giorni d'oro...
Nella vita per tutti un'ora scocca;
largo il plauso e un gioir che trabocca
come per chi conquista un gran tesoro.
L'ambito valido soccorso
giammai dirassi che può esser vano,
d'audace vespa ancor lenire il morso,
oppure mettere a sesto scossa mano!
Fortunato mortal, compì il tuo corso:
che aria di gloria spira a S. Casciano!

L'UCCELLO ED IL SERPE

Sempre ricordo
e all'atterrita mente
ognor presente
resta il tragico caso
dell'uccellino e ingannator serprente.
Tra i folti rami
trilla l'uccello del suo amor il canto.
Ma fassi il canto, a poco a poco,
gemebondo e fioco;
chè pel medesimo albero vi striscia
guardinga e quatta l'insidiosa biscia.

(3) In più di una prosa precedente, ma soprattutto in questa poesia l'A. fa menzione di S. Casciano: è un piccolo paese nei pressi di Chianciano (Siena), dove gli studenti del PAS (Pontificio Ateneo Salesiano), ora UPS (Università Pontificia Salesiana) avevano una casa di villeggiatura, qui ricordata con nostalgia ed umorismo.

Ma ahi, che si son visti!
E con approcci tristi,
s'istituisce tra loro
d'inganno una corrente...
Continua a gorgheggiar l'incauto uccello;
e mentre pentoso
l'uccello scende
bel bello e quatto il traditor ascoso
finché con gli occhi sbirri e ammaliatori
dell'ingannato uccello,
tragica sorte,
non fu spietata vittima di morte.
Così tra gli omini il triste peccato
largheggia in fiori, canti ed amori,
ma per avvelenare
ed a morte tradir gl'incauti cuori!

VITA D'OZI NEMICA

Scrivono da S. Casciano: « Qui fa quasi freddo
e piove. Cose che a Roma fanno invidia ».
E la Musa immusonita risponde:

Mani congiunte,
lo sguardo in alto,
per dar d'assalto
a Giove Pluvio,
perché versi un diluvio
d'acqua refrigerante
su del montano
Santo Casciano.
E per tal modo
anche su quella roccia,
mentre lampeggia e tuona,
goder la doccia
anche in poltrona
beatamente...
poltronamente...

A Roma invece
la doccia calda
costa fatica...
Ma in compenso,
vedi il nuovo infermiere
che in vesti venerande,
da bravo Salesiano,
la camicia rimbocca
e le mutande:
in tuta pudibonda,
ai meschinelli
partisce l'onda...
Sicché se a S. Casciano
liet'aura spira a gloria,
a Roma, tra sudori,
si fa la storia.

AMOR IO CANTO

Cantare so soltanto
l'amore di Gesù,
l'amore di Maria!
E più ripeto il canto
più lo spirito s'indìa.

Cantar quest'oggi per cantar domani
purché la cetra nell'amor si tempri
e per l'eternità amor s'insempri.
Che se il labbro mio rimane offeso,
sempre in amore teso,
in Maria e in Dio,
canterà il cuore mio!

Amore a Gesù, amore a Maria
e a quanti vivono in loro compagnia.

NEL 35° COMPLEANNO DI A.M.M.

Or sono sette lustri,
al diciannove luglio,
l'Angelo della vita
nel cuore di una mamma,
di nome Agnese,
accendendo una fiamma;
e, nel sangue e nel fuoco,
suscitando una vita,
ci regalava
un amor di bambina;
che subito Gesù
s'affrettava a segnare
col Suo bacio d'amore!
Da quel bacio del cuore
fatta divina,
si crebbe la piccina,
ma con l'unico intento
d'esser d'amor portento;
gridando al suo Signore,
vuoi nella gioia,
vuoi nel dolore:
« Gesù, tutta tua pretendo esser io,
perché per sempre Tu sia tutto mio! ».

19-VIII-1961

ANNA MARIA

I più bei nomi di donna cristiana
che la terra conosca, porti tu,
figliola, ed opra vana
sarebbe altri cercare.
Biblico è il nome d'Anna,
la Madre della Madre di Gesù;
come pur di Maria,
a dolce Madre mia:

Lei che la condanna
d'eterna perdizione
spense alla schiatta umana;
Lei che, spezzati i vincoli di morte,
del Cielo aperse le munite porte.
Dopo il Figlio, Maria
per noi è tutto;
ma soprattutto,
tenerissima Madre
delle indigenti squadre;
di pietà grande Madre,
che, con volto benigno
protegge dal maligno;
e, nell'ora di trepidanti morti,
mutateci le sorti,
maternamente invita
il fiore a cogliere d'eterna vita.

ALLA CONQUISTA

Come se si dovesse
scendere in campo,
ed in un lampo,
una vittoria conquistar romana,
con l'elmo in testa
del celebre Scipione
scese egli in festa
a nobile tenzone,
ad affrontar il ben temuto viaggio;
e con gl'indomiti fieri cavalli
di sbuffante motore,
della non corta via
farsi divoratore...
Del cielo per fortuna,
in lieta compagnia
di mattutina brezza;
e come omaggio,
lungh'esso il viaggio
di lor altezza,
persino gli alberi ecco riverenti,
a valle e a monte,
chinar la fronte...
Così don Beppe, felce mortale,
la sua ora rinvenne trionfale;
e salvo e sano,
da forte atleta
giunge a la meta
di S. Casciano...
Oh, don Peppino,
del cuore dai precordi
di teneri ricordi,
almeno un pensierino
per chi, a la rinfusa,
sollecito tentò l'ingrata Musa.

NEL BACIO DEL SIGNORE

Dei brevi anni memore
di questa trista vita,
sente che i giorni fuggono,
che è per lui finita;
che omai con l'insidie,
alle socchiuse porte,
sempre tiranna indomita,
minaccia e batte morte!
Tristi, angosciati, lugubri
son l'ore d'agonia;
anche i ricordi trepidi
sono spazzati via;
incombente un pensiero
ridesta tutti i tremiti;
urge pensar risolvere
dell'al di là il mistero.

A me la scena trepida
si rifletteva in volto;
e il cor d'angoscia in gemiti,
nel nulla era sepolto;
tutto premeva celere
verso l'eternità;
in faccia a Dio l'anima
sola tremante sta!

Sorge però benefica
Fede ai trionfi avvezza,
pronta a tutti a porgere
motivi di salvezza;
e la Misericordia
che limiti non ha,
regala a tutti prodiga
dono d'eternità.

Per questo accorre libera
l'opra del sacerdote
che dei carismi mistici
offre l'aurate note;
tutto perdona amabile
l'alta bontà di Dio,
purché umili l'anima
il tracotante « IO »!

E dall'acciaio gelido
del restaurato cuore,
sprizzi scintilla fervida
d'onnipotente amore;
morire, sì, ma conscio
ed umil nel dolore,
spiegare d'ali valide
nel bacio del Signore!

VERSO L'ETERNITA'

Del suono e delle sfere
eliminar barriere,
son davvero mirabolanti imprese;
invece d'eterna lode
degne sarebber rese
i vincoli spezzare
di schiavitù
e all'uomo dare
la libertà.
Qui tutta l'anima,
tutta la civiltà;
alle superne sfere
la necessaria scala
per dispiegare l'ala
verso l'eternità.
Io voglio vivere, desidero vivere,
sento di dover vivere... Per sempre...

ECCO LA MIA ETERNITA'

Con buona pace
l'ala del tempo edace
si dispiega vorace
su le cose che passano;
e passano perché transitorie;
condannate perciò a triste sorte;
son condannate, ahimé, alla lor morte.
Non c'è che l'anima

che per luce superna,
sente d'essere eterna!
La nostra Religione è tutta per provare
che noi siamo eterni!

S. LORENZO (4)

Sulla graticola,
rogo infuocato,
l'atleta Martire
venìa cremato;
pene indicibili
lieto soffriva
d'ardente fuoco,
che a lui sembravano
prove da gioco.
Sì che al carnefice
forte incitava:
« Prego, rivoltami
dall'altro lato;
m'avrai tu subito
ben rosolato;
voglio pei posteri
lasciar l'esempio
del come incòntrasi
martirio scempio;
e perché ai deboli
risplenda e luca:
« Versa et manduca »!
Eppure è fiamma
che avvolge e incide;
eppure è bragia
che saggia e uccide!
Quale l'oracolo
di tal mistero?
Si è che sfolgora
nel nostro Eroe
fiamma del cuore;
sfolgora e domina
fiamma d'amore;
fiamma che a vincere
breve fiammata,
sicura, indomita
sembra essere nata;
che pel Signore
Lorenzo predica
trionfatore!

10-VIII-1961

MORIERIS TU ET NON VIVES

Paurosa, spettrale,
per ogni mortale,
acuisce lo strale,
decisa a colpire;
e come vittrice,
scelta traditrice,

(4) Il 10 Agosto ricorre la festa onomastica del Nostro. S. Lorenzo il quale fu arcidiacono della Chiesa di Roma con l'incarico di assistere il Pontefice nella celebrazione dei Santi Misteri, distribuire l'Eucarestia ai fedeli e occuparsi dell'amministrazione dei beni della Chiesa, per distribuirli ai poveri. Confermò con il suo martirio — sotto Valeriano (258) — il suo servizio di carità.

Secondo una tradizione già divulgata nel IV secolo, sostenne intrepido un atroce martirio sulla graticola, dopo aver distribuito i beni della comunità ai poveri, da lui qualificati come *tesori della Chiesa.* Fu deposto nel Campo Verano sulla Via Tiburtina, dove Costantino edificò la Basilica a lui intitolata, semidistrutta durante il 1° bombardamento di Roma (1943). Con S. Giovanni in Laterano, S. Pietro, S. Maria Maggiore e S. Paolo fuori le mura, questa è una delle cinque Basiliche Maggiori, dove solo il Papa celebra all'Altar Maggiore.

assale ed uccide;
del triste morire
le sorti decide.
D'ossigen parlare?
Coi dotti trattare?
Accorto non vedi
che tutti si muore?
Per nuova dimora
t'affretta, provvedi.
Or ecco la morte
che bussa alle porte;
a te solo rimane
del sepolcro l'ora;
morto Gesù,
morrai anche tu!
Ma Fede t'invita
a mutare la sorte;
aspira alla vita,
scavalca la morte...
In terra, quaggiù,
e vivi di grazia,
e vivi d'amore
per te il Signore,
t'attende Gesù!

NOS QUI VIVIMUS...

Oh! Non credere orgoglio,
se io vivere voglio
per tutta l'eternità!
E' cantico del cuore,
è cantico d'amore,
è logica Paternità
d'Onnipotente Dio,
e suo figlio son io!
Vivere devo,
perché Egli è la vita
la Vita d'ogni vita;
ed è per essa che Egli m'ha creato,
e prima m'ha amato...
Per la vita futura
m'ha dato la natura;
un'anima immortale
che corruzione non conoscerà;
che come tale
distrugger non vorrà
la Divina Bontà.
Sì, vivrò perché sento in me la vita
come infinita...
Altrimenti, perché l'intelligenza?
D'Eternità perché sicura scienza?
A che il cuore,
il battito, l'Amore?
Perché il giudizio
e l'attesa dispensa
di pena è ricompensa?
E poi non sono i morti
che a Te, Signore mio, daranno lode,
di cui tua Essenza gode;
ma siamo noi viventi,

fra le salvate genti,
che fino per l'estremo,
lode daremo...
Inoltre confortati
dalla parola
che certezza avalla:
« Nati a formar l'angelica farfalla »!
Me fortunato!
Eletto per cantar, proprio io,
l'Eterno Misericordioso Iddio!

1962

CONCLUSIONE

Don Lorenzo Gaggino è stato per i suoi tempi un esempio di operosità ed un maestro di apostolato indiscusso tra il popolo di Dio, lasciando ai suoi confratelli ed a quanti avvicinò eredità d'affetti e modelli di vita. Mi è caro terminare questi scritti prendendo lo spunto dall'ultimo pensiero che l'A. traccia in « Cronache e pensieri », là dove nota nel dopo-Concilio qualche incertezza nell'ambiente degli studenti che lo venivano a trovare nella sua cameretta dell'infermeria.

Il Concilio è stato sicuramente un evento provvidenziale, perché il S. Padre che lo aveva indetto Giovanni XXIII, non ebbe alcun dubbio sulla sua efficacia. Anche Paolo VI che lo chiuse ne era certo e ne volle esaltare il valore nel suo discorso di chiusura.

Se ogni concilio è stato determinato da una crisi religiosa teorica o pratica, la Chiesa con il suo magistero di origine divina ha il diritto e il dovere di intervenire a difesa della verità: ed il Concilio Vaticano II ha risposto a questa fondamentale esigenza.

Il problema esplose più minaccioso dopo la II guerra mondiale, quando si andava creando una deformazione contro i dogmi della Fede: si arrivò alla teoria della « morte di Dio », di un Gesù semplice strumento di salvezza, di sacramenti ridotti a vuoti simboli, di una Eucarestia senza la presenza reale di Gesù Cristo.

Il C. allora si aperse sotto il segno di un aggiornamento, senza stroncature di sorta, senza condanne ma piuttosto come proposito della chiesa di ripresentarsi al mondo moderno in una veste nuova: era la via migliore.

Alcuni Padri Conciliari lavorarono subito perché il sacro valore del « Deposito » e la sostanza della « Tradizione » patristica e teologica venisse conservato, deplorando le false interpretazioni e fustigando i facili « contestatori »: il C. non rigettava il passato ma ne riaffermava sostanzialmente la dottrina, pur aprendo un dialogo con la cultura moderna per una possibile intesa.

In questo atteggiamento c'è stato del nuovo che è sano sviluppo. Alcuni dei Padri, invece, furono dei rigidi conser-

vatori, perché vedevano l'ombra dell'eresia; altri audaci progressisti, pretesero di rimproverare al C. un'eccessiva prudenza e ne abusarono per giustificare le loro prevaricazioni.

Il C. quindi è stato provvidenziale per arrestare gli errori e suscitare nella Chiesa un salutare rinnovamento teorico e pratico, che ha incominciato a dare i suoi frutti. La Chiesa sta ringiovanendo, mettendosi in una via più umana, per una più sicura conquista del divino.

Ora tocca a noi, ecclesiastici e laici, dare la testimonianza di essere veri cristiani in un mondo che diventa ogni giorno più pagano. L'uomo è in crisi, una crisi culturale, morale, una crisi di mancanza di significato della vita e del lavoro.

Nelle Costituzioni conciliari (Lumen gentium e Gaudium et spes) si parla ampiamente anche delle responsabilità dei laici nell'auspicato rinnovamento.

A venti anni dalla conclusione del C. è possibile e ancora più utile, tentare un bilancio della presenza dei laici impegnati nella Chiesa e nella società. Pertanto un Sinodo episcopale è in fase di preparazione per il 1986, a Roma.

Giovanni Paolo II il 19 maggio del 1984 al Consiglio della segreteria di questo congresso ha detto: « Il Sinodo ha la spettanza di promuovere nelle attuali condizioni del mondo l'essenziale alleanza tra la scienza e la sapienza, tra la tecnica e l'etica ».

Il C. inoltre, ha fatto sorgere nuove forme di partecipazione alla vita della Chiesa, come la creazione di consigli pastorali e di presenza nei tribunali ecclesiastici. Accanto a questi momenti positivi, però, non possono essere sottovalutati alcuni fenomeni che domandano una valutazione critica, come talune tendenze problematiche che meritano di essere segnalate: prima tra tutte quella dei laici che sono sì impegnati nelle realtà temporali e terrene, ma sono talmente presi dalla secolarizzazione da rifiutare o comunque compromettere — nella loro azione — il fondamentale e irrinunciabile riferimento alla fede.

Un'altra tendenza deplorabile è quella che potrebbe essere chiamata « fuga dal mondo »: il pericolo qui è evidente. Un problema di singolare importanza, qual'è oggi quello del

rapporto tra la chiesa ed il mondo, non deve essere eluso. La buona volontà del popolo di Dio è già in cammino.

Il lavoro in atto, sotto la vigilanza dei legittimi Pastori, è — adunque — un felice presagio per il terzo millennio della Cristianità.

INDICE

Presentazione 9

Primo fascicolo

Capo I - La mia lotta contro la povertà 13
Capo II - La lotta per gli studi 19
Capo III - Nella lotta rimane a galla almeno la buona volontà 25
Capo IV - La lotta nel primo campo di apostolato . . . 28
Capo V - A Roma 32
Capo VI - Fulgori di Italianità a Smirne 37
Capo VII - Nella capitale turca 40
Capo VIII - A Novara e a Vercelli 43
Capo IX - La prima guerra mondiale 48

Secondo fascicolo - Militia est vita hominis super terram!

Capo X - La caccia alle stellette di capitano 68
Capo XI - Al « Regina Margherita » 73
Capo XII - Nella scia dei Sacramenti 78
Capo XIII - Mamma 80
Capo XIV - All'assalto del pulpito 84
Capo XV - All'assalto del confessionale 88

Terzo fascicolo

Capo XVI - La guerra in A.O. 92
Capo XVII - L'erezione del Vicariato di Derna 101
Capo XVIII - Continua la rovina di Tobruch 108
Capo XIX - Ricordando qualche nome 114
Capo XX - Geniale attività salesiana 121
Capo XXI - Anche podestà 128
Capo XXII - L'ultima battaglia 133
Capo XXIII - L'Apostolato 141

Quarto fascicolo

Appendice I - Cronache e pensieri 173

Appendice II - Poesie 192

Conclusione 212